

Reset

>>>> Luigi Covatta

La sentenza della Corte costituzionale sulla legge elettorale in vigore non resetta solo il premio di maggioranza e le liste bloccate, ma in qualche modo tutta l'esperienza politico-istituzionale della seconda Repubblica. Non a caso, del resto, la Corte ha scartato soluzioni, pur praticabili, che riportassero in vita la legge Mattarella. Dal punto di vista temporale effettivamente le lancette tornano indietro di vent'anni. Ma non sempre l'astratta contabilità del tempo misura correttamente l'efficacia di una soluzione. Per cui, al di là delle motivazioni tecnico-giuridiche, è difficile non condividere la condanna definitiva di un intero sistema politico che i giudici costituzionali hanno implicitamente pronunciato. Prenderne atto non significa necessariamente essere *laudatores temporis acti* (anche se, nel nostro caso, non mancherebbero prove indiziarie a carico): significa essere semplicemente realisti. E rinunciare a forme di accanimento terapeutico per riportare in vita un sistema in coma.

E' evidente, innanzitutto, che non è questo Parlamento che potrà portare a termine il percorso della riforma costituzionale. Potrà invece, in astratto, legiferare in materia elettorale. Ma perseverare nell'anteporre la legge elettorale alla revisione della Costituzione potrebbe risultare davvero diabolico. Mentre, con buona pace di tanti illustri commentatori, non sarebbe affatto diabolico applicare la sentenza così com'è: se non altro il prossimo Parlamento, quando verrà eletto, potrà utilizzare l'articolo 138 senza l'inquinamento del premio di maggioranza, e il nuovo bipolarismo, se ci sarà, non sarà nato con un parto cesareo.

Sembra comunque velleitario – e pericoloso – pretendere, con una semplice legge elettorale, di ridurre a due i tre (quattro?) poli che oggi effettivamente ci sono: per giunta dimenticando che la somma dei consensi raccolti a febbraio dalle due coalizioni “storiche” della seconda Repubblica non va oltre il 42,5% degli elettori. Il bipolarismo può essere semmai un obiettivo da perseguire, ma passando per la formazione di soggetti politici degni di questo nome, oltre che attraverso norme costituzionali che scoraggino l'assemblearismo: ed entrambi

questi processi presumono una fase di maggiore fluidità del sistema dei partiti.

Del resto a consigliare di dubitare del valore poetico di una semplice legge elettorale dovrebbe bastare l'esperienza della seconda Repubblica: ed ora che siamo alla chiusura del ciclo non è rinviabile una approfondita riflessione sulle vicende del ventennio, anche per smentire la vulgata che lo identifica col berlusconismo e dimentica la avvenuta falsificazione di quasi tutte le promesse del movimento referendario e del circo mediatico-giudiziario che lo affiancò. E' una riflessione che condurremo nei prossimi numeri, senza ovviamente pretendere di uscire dalla crisi con un frettoloso *heri dicebamus*, o addirittura con un rancoroso progetto di restaurazione.

Le questioni che portarono alla fine della prima Repubblica restano intatte, anche perché erano più complesse di quelle evidenziate allora dai media. Ora vanno riproposte nella loro integrità, oltre che nella loro complessità, investendone innanzitutto una nuova generazione di politici e di studiosi, dal momento che c'è poco da aspettarsi dalla generazione che ha costruito le proprie fortune politiche e professionali sulle retoriche prevalenti nel ventennio. Ed è in questa ottica che seguiremo – *sine ira ac studio* - l'azione della nuova leadership del Pd, il cui avvento qualcuno ha addirittura salutato come la Bad Godesberg italiana, ed il cui ruolo, comunque, si misurerà su un percorso più lungo e accidentato di quello che porta da largo del Nazareno a palazzo Chigi.

Nel contesto attuale il necessario cambio di passo comporta, anche per quanto riguarda la nostra rivista, scelte che possono rappresentare qualche discontinuità rispetto al passato più recente. Finora abbiamo seguito una linea di responsabilità istituzionale, così distinguendoci in seno ad un dibattito pubblico alimentato invece da propaganda avulsa dal principio di realtà. In questa logica abbiamo sostenuto le iniziative del capo dello Stato (la cui rielezione auspicammo fin dall'estate dell'anno scorso) ed i “governi del Presidente” che si sono succeduti dall'autunno del 2011. Ora tuttavia, proprio per restare fedeli al principio di realtà, questa linea rischia di non es-



Nanni Balestrini, *Silenzio (Veronese, Ritratto-di-Gentildonna)*, 1963/ 2011, courtesy l'artista

sere più sufficiente. C'è da chiedersi se il governo in carica abbia la forza politica necessaria per fronteggiare la crisi economica (la gestione grottesca della legge di stabilità autorizza il dubbio), e per realizzare quelle riforme strutturali necessarie (più ancora dell'equilibrio dei conti pubblici) per restare nell'Eurozona: c'è da chiedersi, insomma, se sia ancora responsabile essere "responsabili", o se la responsabilità istituzionale non esiga di andare oltre il galleggiamento e la navigazione a vista.

Il presidente del Consiglio, nel chiedere nuovamente la fiducia delle Camere dopo la scissione del Pdl, non ha eluso il tema: ma la discontinuità di cui c'è bisogno oggi va oltre la presa d'atto dei diversi confini (e delle diverse dimensioni) della maggioranza che sostiene il suo governo: esige innanzitutto minore ambiguità da parte di quanti, dopo avere abbandonato Berlusconi, non hanno trovato di meglio che intestarsi una denominazione in politichese stretto come "Nuovo centrodestra" ed un'insegna presa a prestito dall'Agenzia delle entrate; e presume, al di là dell'enfasi sul semestre di presidenza dell'Unione europea, che almeno sulla questione del rapporto con l'Europa si indichi una rotta nuova.

La prima Repubblica cadde anche per l'incapacità di adeguarsi ai vincoli di Maastricht; la seconda, secondo alcuni, starebbe cadendo anche per la *libido serviendi* con cui vi si adegua: ma in realtà la debolezza dell'Italia nasce dal non avere considerato che il vincolo europeo, come già detto, non riguarda solo la finanza pubblica, ma anche e soprattutto il modello sociale e la politica industriale, terreni sui quali si deve registrare l'immobilismo più assoluto non solo da parte del sistema politico. E senza scelte adeguate su questi terreni non c'è revisione dei Trattati che tenga per pretendere l'allentamento della morsa dell'austerità.

Quanto alla riforma costituzionale, non sarà un dramma se non potrà essere avviata in questa legislatura: ci sarà lo spazio per una riflessione più approfondita che vada oltre le pratiche manutentive inutilmente progettate negli ultimi trent'anni, e che comunque anche fra queste sappia individuare le priorità. Magari senza dimenticare che fra i lasciti fallimentari della seconda Repubblica campeggia quello del federalismo retorico, mentre fra le zavorre della terza rischia di pesare in termini insostenibili il federalismo realizzato, tema sul quale abbiamo aperto una riflessione che merita di essere approfondita anche in polemica col *mainstream* che enfatizza i "costi della politica" mentre ignora i costi della moltiplicazione dei centri di spesa. E senza dimenticare che occorre porre un argine a quella esondazione del potere giudiziario che della seconda Repubblica ha segnato l'alfa e l'omega.

Ma è soprattutto indispensabile non limitare la revisione costituzionale agli aspetti ordinali, e provocare invece un nuovo confronto sui principi, senza il quale sarà difficile rimontare la deriva di progressiva disgregazione civile che si è sviluppata nel ventennio trascorso: magari ripartendo da Calamandrei e dal suo monito sulla "rivoluzione promessa", quanto mai attuale in presenza di retoriche che tendono ad assumere la Costituzione come programma politico.

Che questo compito possa essere affidato solo ad una Assemblea eletta direttamente dal popolo dovrebbe essere evidente. Così come è stato evidente, in tutti questi anni, lo sconcerto che idee del genere hanno provocato presso i sacerdoti del perbenismo costituzionale. Da molte cattedre, più o meno alte, ci è stato insegnato che una nuova Costituzione si giustifica solo nel caso di rotture traumatiche del tessuto istituzionale. Ma ora nessuna cattedra potrà spiegarci che cos'altro deve succedere perché il collasso delle istituzioni risulti accertato e conclamato, e sia quindi indispensabile promuovere un nuovo patto costituzionale ad una società sempre più lacerata e disorientata.

>>>> congresso psi

Elogio dell'eresia

>>>> Riccardo Nencini intervistato da Giada Fazzalari

Alla fine di novembre si è svolto a Venezia il congresso nazionale del Psi, ai cui lavori hanno partecipato fra gli altri Enrico Letta, Guglielmo Epifani, Nichi Vendola, Luigi Angeletti, Susanna Camusso, Adele Gambaro, Beppe Englaro, Titti Parenti. Il congresso ha rieletto alla segreteria Riccardo Nencini, che nell'intervista che segue interviene anche sull'attualità politica. Il testo integrale della sua relazione al congresso può essere consultato sul nostro sito (www.mondoperaio.net).

Qual è il risultato più significativo del congresso nazionale del Psi?

Al Congresso abbiamo raggiunto di fatto l'unità del partito. Questo ci consente di operare un forte rinnovamento dei gruppi dirigenti a tutti i livelli, non solo nazionale. C'è la coesione sufficiente per affrontare il nuovo ciclo politico che si sta aprendo. Il congresso ha avuto il riconoscimento dei più alti rappresentanti delle istituzioni, dal Quirinale al governo alle due Camere. E non è stato un riconoscimento postumo a una bella storia, ma la valorizzazione del nostro ruolo, di ciò che possiamo fare e rappresentare in futuro.

Il futuro sembra segnato dall'astro nascente di Matteo Renzi. Ma davvero il sindaco di Firenze può rappresentare l'indispensabile elemento di discontinuità nella vicenda del Pd?

Sì, Renzi la differenza la può fare, se non altro in termini generazionali e di provenienza politica. Ma la può fare davvero solo se interpreta in maniera eretica nuove soluzioni ai nuovi problemi delle società contemporanea.

Per le primarie sono andati a votare poco meno di tre milioni di elettori. Il Pd è bravissimo a vincere le primarie, a galvanizzare una parte del suo elettorato: poi però alle elezioni è un'altra cosa, come insegnano le lezioni del passato. Renzi ha ottenuto la segreteria, ma adesso deve dimostrare cosa sa fare.

I nodi che deve sciogliere sono quelli che abbiamo definito al Congresso di Venezia: la povertà di ritorno, il rapporto tra migranti e sicurezza, e come si finanzia lo Stato sociale con la crisi economica che costringe a tagliare la spesa pubblica: *Hic Rhodus, hic salta*.

Ma anche Renzi, come Veltroni, pensa a un Pd autosufficiente?

Renzi è decisamente più realista del suo predecessore alla segreteria del Pd. Non credo che ripeterà lo stesso errore che

fece Veltroni. Certo poi tutto dipende anche dalla legge elettorale, perché Veltroni pensava di utilizzare a suo vantaggio il *Porcellum*, che assegnava il premio di maggioranza senza soglia non solo alla coalizione più forte, ma pure al primo arrivato. Se andiamo a rileggere la storia recente, dal 1994 fino ai giorni nostri, vediamo che molto dipende da come funziona il sistema politico, cioè dalla alleanze che si riescono a mettere in campo. In questi due decenni abbiamo avuto due leggi elettorali molto diverse, ma chi ha vinto con entrambe le leggi lo ha potuto fare in virtù del sistema di alleanze che ha saputo costruire.

Abbiamo tutti detto che la legge Calderoli era da cambiare, ma fino a oggi nessuno ha saputo neppure immaginare una maggioranza parlamentare decente per farlo. Giustamente Renzi la mette al primo punto, anche perché vuole andare a votare e pensa di poter prendere il posto di Letta. Ma con quale maggioranza pensa di riuscirci? Con Berlusconi e Grillo?

La legge elettorale è un pilastro portante nell'edificio politico-istituzionale di qualunque democrazia parlamentare, e perché possa funzionare al meglio deve essere scritta con maggioranze le più larghe possibili. Stiamo parlando delle regole di base che riguardano tutte le forze politiche, sia di maggioranza che di minoranza. La sensazione è che né Berlusconi né Grillo abbiano voglia di mettere mano sul serio ad una destrutturazione del *Porcellum*, e quindi ci dobbiamo acconciare a modificare la legge con una maggioranza più ristretta di quella che sarebbe auspicabile.

Si deve partire dall'assemblea di Montecitorio o di Palazzo Madama?

La riforma della legge elettorale è stata incardinata al Senato e lì avrebbe dovuto restare: anche perché ha poco senso varare una riforma alla Camera con una certa maggioranza che poi



Fabio Mauri, *L'isola*, 1960, courtesy Archivio Fabio Mauri, Roma

può non esserci al Senato, dove il Pd non ha i numeri per imporre la sua linea. Il fatto è che fino a ieri il problema era anche nello stesso Pd, dove le proposte di modifica erano più di una. Renzi può aiutare a chiarire la posizione del suo partito. I tempi non possono essere quelli fulminei di cui lui ci parla. Quanto alle riforme istituzionali, visto che Renzi parla di abolizione del bicameralismo, il governo di larghe intese avrebbe consentito di superare l'ostacolo dell'art. 138, garantendo maggioranze molto larghe nelle due Camere: ma le larghe intese non ci sono più, e al Senato la maggioranza si regge su sette voti di scarto. Comunque si voglia procedere, non si possono tagliare i tempi che prevede la Carta costituzionale, e dunque mi pare difficile riuscirci in meno di un anno e mezzo.

Dunque?

Dunque meglio un'Assemblea costituente. È la nostra proposta da tempo. La Costituente avrebbe anche il vantaggio di separare il destino del governo da quello delle riforme istituzionali, e perciò anche della riforma elettorale. La si potrebbe eleggere entro pochi mesi e i tempi non sarebbero più lunghi di quelli del Parlamento: col vantaggio di sminuire il terreno e di fare delle riforme con una base di consenso più fedele alla realtà del corpo elettorale, visto che queste Camere sono state elette col premio di maggioranza cassato dalla Corte costituzionale.

E sul piano dell'iniziativa di governo?

I socialisti propongono alle altre forze politiche un terreno su cui confrontarsi, e i temi sono quelli del Congresso di Venezia, a iniziare dal rapporto tra immigrati e sicurezza. Va bene proporre lo *jus soli*, ma limitandolo ai figli dei genitori che sono residenti in Italia da almeno 5 anni; altrimenti questo paese diventa il Bengodi dell'apparenza. Secondo, la questione delle libertà individuali degli immigrati che sono in Italia e sono in regola con le leggi. Lo Stato dovrebbe intervenire decisamente, e anche pesantemente, per regolare i diritti di appartenenza che non possono confliggere con quelli individuali e di libertà. Mi spiego: se sono un cittadino somalo residente in Italia non posso pretendere di fare infibulare mia figlia. Così, se sono pakistano, non posso organizzare il matrimonio di mia figlia dodicenne con un concittadino che lei non ha neppure mai visto e che ha trent'anni di più. Si tratta "diritti di appartenenza" su cui la sinistra italiana ha avuto sovente un atteggiamento ambiguo, permissivo, confondendoli col multiculturalismo e barattandoli con i diritti individuali, che invece devono sempre venire prima.

Un altro punto è la questione dell'amnistia.

Abbiamo un problema urgente da risolvere, perché lo stato delle nostre carceri in alcuni casi è letteralmente vergognoso. Diciamo dunque sì all'amnistia, ma a certe condizioni. Dobbiamo legare la scarcerazione al soddisfacimento di un dovere civico, a un impegno di lavoro per il bene comune. A certe condizioni si può trasformare la pena detentiva in lavoro al servizio della collettività.

Ma la questione principale è quella dell'Europa.

Quella che a noi interessa è l'Europa politica. La moneta da sola non ci ha fatto fare passi avanti sulla costruzione dell'Europa federale e se ci mettiamo anche il fallimento della Carta costituzionale europea, il guaio è completo. Oggi ci troviamo con un'Europa germanocentrica, con una *grosse coalition* che ha bocciato gli eurobond. Questo non va bene e l'Italia non può permetterselo, anche perché siamo alla vigilia dell'entrata in vigore della clausola del *Fiscal compact* che obbliga tutti i paesi con un debito superiore al 60% del Pil a rientrare entro quella soglia entro venti anni, a una velocità di un ventesimo l'anno: cioè a tagli da 30, 40 miliardi di euro l'anno. I conti devono stare a posto, ma non distruggendo i paesi membri.

Infine, quale prospettiva vedi per il governo?

Bisogna osare di più. Urge una marcata discontinuità con il programma del governo nato nella primavera scorsa. Discontinuità nel programma, discontinuità nella compagine di governo. La rottura della coesione sociale dovuta alla crisi del ceto medio ed alla perdita di funzione delle istituzioni nazionali e la crescita delle povertà inducono a scelte nette. La prima decisione da prendere riguarda la redistribuzione della ricchezza in modo da trarre dal bisogno quelle famiglie che hanno perso la possibilità di vivere con decoro. La strada maestra consiste nell'abbattimento della pressione fiscale per i nuclei familiari a reddito medio basso e nell'aumento delle pensioni minime. Provvedimenti che si possono assumere prevedendo una patrimoniale *una tantum* sulle grandi ricchezze diretta a quel 10% delle famiglie italiane che possiede il 50% della ricchezza nazionale. Una ulteriore misura va intrapresa guardando ad una maggiore tassazione del gioco d'azzardo, il cui giro d'affari si aggira attorno ai 90 miliardi di euro. Redistribuzione della ricchezza e valorizzazione delle istituzioni democratiche rappresentano il confine tra sinistra riformista e destra populista. Se il governo non si impegna con fermezza nella difesa di questi due valori perde la sua capacità di rappresentare l'Italia civile. Una maggioranza numericamente più piccola ma decisamente più coesa può far fronte a questa emergenza soltanto se osa di più. A cominciare da pane e lavoro per finire alla riforma della legge elettorale. Quest'ultima è la cornice all'interno della quale si gioca la partita della democrazia. E' il motivo centrale per cui le leggi elettorali dovrebbero essere condivise da una maggioranza la più larga possibile. Se così non fosse, non viene meno la necessità di decidere, guardando e a un assetto di tipo bipolare e alla garanzia della stabilità.

>>>> **la sentenza della corte**

Una Repubblica resettata

La sentenza con cui la Corte costituzionale ha cassato dalla legge elettorale in vigore il premio di maggioranza ed il sistema delle liste bloccate è ovviamente al centro del confronto politico. Nei prossimi numeri non mancheremo di partecipare anche noi al dibattito con interventi più meditati. Fin d'ora, comunque, interveniamo sul tema con i contributi di Felice Besostri, che ha rappresentato i ricorrenti davanti alla Corte, con il caveat di Stefano Ceccanti sulla reintroduzione del voto di preferenza, e con gli argomenti di Giampiero Buonomo a proposito della pretesa illegittimità del Parlamento in carica. Su www.mondoperaio.net il testo integrale dell'intervento di Besostri all'udienza della Corte costituzionale.

Il ricorso

E povero anche il maiale

>>> **Felice Besostri**

La sentenza della Corte Costituzionale è stata una decisione giuridica, e lo sarà chiaro per tutti con il deposito del testo integrale della sentenza, che ha i suoi tempi, perché dovrà affrontare una serie di questioni non sollevate nel procedimento, formalmente *in absentia* di difensori delle norme impugnate. Infatti quelli icasticamente definiti da Michele Ainis "gli amanti del *Porcellum*", come tutti i protagonisti di rapporti irregolari, con la tipica doppia morale si sono tenuti nascosti: tanto che nel 2009 le giunte delle elezioni di Camera e Senato all'unanimità hanno deliberato la costituzionalità della legge n. 270/2005 (per favore, chiamiamola così e non *Porcellum*, espressione che non mi piace perché offensiva di un nobile animale che non merita di essere associato ad una delle peggiori leggi elettorali di mia conoscenza).

Una decisione giuridica che si è sottratta alle pressioni politiche per ottenere o una dichiarazione di inammissibilità ovvero un rinvio della decisione, nella pia illusione che il Parlamento trovasse un'intesa in un paio di mesi, quando è inadempiente dal 30 gennaio 2008, data del deposito in cancelleria delle sentenze n. 15 e 16 del 16 gennaio 2008, relative rispettivamente alla Camera dei Deputati e al Senato ella Repubblica. Sono questioni che conosco non per sentito dire, ma per essere stato presente alla Camera di Consiglio del 16 gennaio 2008, dopo aver depositato memorie per i numerosi sog-

getti che sollecitavano la declaratoria di inammissibilità del quesito referendario proposto dal professor Guzzetta. L'opposizione, alla cui discussione per la prima volta era stato ammesso un singolo cittadino elettore (il solito rompiscatole che scrive) era motivata proprio dallo scopo dei quesiti referendari, tesi ad abrogare ogni riferimento alle coalizioni di liste per attribuire l'abnorme premio di maggioranza unicamente alla lista più votata: una distorsione intollerabile dell'uguaglianza di voto.

La Corte, come confessò il presidente Gallo, volle trattare il Parlamento con molta delicatezza, limitandosi a dire che «l'impossibilità di dare [...] un giudizio anticipato di legittimità costituzionale non esime tuttavia questa Corte dal dovere di segnalare al Parlamento l'esigenza di considerare con attenzione gli aspetti problematici di una legislazione che non subordina l'attribuzione del premio di maggioranza al raggiungimento di una soglia minima di voti e/o di seggi» (paragrafo 6.1 sent. n.15/2008): un richiamo gentile ma assolutamente chiaro, perché non usuale. Non c'è peggior sordo, però, di chi non vuol sentire, come dice la proverbiale saggezza popolare. Tanto più che c'era anche un espresso invito alla magistratura a rimettere la questione di costituzionalità nelle vie ordinarie.

Tutti hanno sottolineato l'inadempienza del Parlamento, ma nessuno - tranne i difensori dei ricorrenti, avvocati Bozzi, Tani e Besostri - l'inadempienza della magistratura ordinaria e amministrativa, come ha sperimentato sulla sua pelle l'avv. Bozzi, che a seguito di un ricorso d'urgenza ex art. 700 c.p.c. è stato condannato a 10.000 euro di spese legali. I giudici amministrativi (Tar del Lazio e Consiglio di Stato) sono stati più benevoli, perché, dichiarandosi assolutamente carenti di giu-

risdizione, hanno compensato le spese. Tuttavia la loro decisione è stata la più grave, perché hanno blindato le leggi elettorali, sottraendole ad un controllo giurisdizionale, affermando, a dispetto degli artt. 24 c.1 e 2, 25 c.1, 101, 102 c. 2, 111 e 113 della Costituzione, che gli unici organi competenti ad esaminare i ricorsi contro le operazioni elettorali, comprese le questioni di costituzionalità, sono le Giunte delle elezioni delle Camere elette con legge di sospetta costituzionalità. Quando lo raccontavo ai colleghi costituzionalisti stranieri non ci credevano. Inconsapevolmente o meno si era legittimato un *golpe* legale: si approva una legge elettorale con premio di maggioranza senza soglia minima o massima, e poi, anche se la legge elettorale fosse palesemente incostituzionale, i ricorsi sarebbero esaminati da Camere dove i golpisti avrebbero una soverchiante maggioranza.

Una sentenza giuridicamente motivata, quella del 4 dicembre, come giuridiche erano le motivazioni degli avvocati Bozzi, Tani e Besostri, accolte finalmente in parte dalla Cassazione con l'ordinanza n. 12060 del 17 maggio, sicuramente meditata perché la discussione finale del ricorso era stata svolta dagli avvocati Tani e Besostri il 21 marzo 2013, dopo che era stata rinviata senza motivazione dal precedente 21 gennaio, quindi prima delle elezioni del 24-25 febbraio (con il senno di poi si doveva interpretare come un orientamento favorevole, ma con il senso di responsabilità di non rimettere alla Corte Costituzionale la legge elettorale un mese prima delle elezioni). Ma gli effetti della sentenza sono politici, perché gli attori politici dentro e fuori dal Parlamento si devono misurare con le conseguenze di una delegittimazione politica, anche se restano legalmente in carica (per il Senato è pacifico, essendo terminato il procedimento di convalida; meno per la Camera, dove la Giunta delle elezioni è stata incautamente attribuita ad un grillino).

Malgrado il chiaro dispositivo annunciato dal comunicato della Consulta, si insiste per il *Mattarellum*, che è incostituzionale in quanto il 25% della quota proporzionale è costituito da una lista bloccata. I *laudatores* della seconda Repubblica non si rassegnano alla scomparsa di un assetto bipolare che comunque non ha funzionato: nessuna stabilità nel 2006 e nel 2008, e nel 2013 abbiamo eletto un Parlamento che non arriverà comunque alla scadenza elettorale naturale del 2018 (gli ottimisti sperano di votare nel 2015). Il bipolarismo - del tipo americano o al limite francese - non è mai esistito, malgrado le maggioranze artificiali di premi di maggioranza che sarebbe meglio chiamare premi alla miglior minoranza. Ed ora è formalmente seppellito dal tripolarismo dei risultati delle elezioni 2013: Pd e alleati nell'Italia Bene Comune, Pdl e M5s. Tre

poli di cui i primi due non esistono più, con Sel all'opposizione, la scissione del Pdl e la sua separazione consensuale con la Lega Nord, che si accentuerà con le elezioni europee (con una legge elettorale sospettata anch'essa di incostituzionalità, come la maggioranza delle leggi elettorali regionali, stando all'ordinanza del Tar Lombardia sez. III, n. 2261/13 del 9/10/13). La tesi della delegittimazione funzionale del Parlamento, sostenuta anche da chi vorrebbe che questo Parlamento licenziasse una nuova legge elettorale, non sta in piedi. Per sostenerlo non c'è bisogno di essere un fine giurista come Valerio Onida, basta la logica. Se la Consulta ha delegittimato il Parlamento e a cascata è illegittimo il Presidente della Repubblica, ne conseguirebbe l'illegittimità del governo nominato da un Presidente illegittimo e "fiduciato" da un Parlamento fuorilegge. Ma Parlamento e Presidente della Repubblica in questi 8 anni hanno nominato giudici costituzionali, illegittimi anche loro. Se la composizione della Corte Costituzionale fosse illegittima sarebbe invalida anche la sentenza che ha delegittimato il Parlamento, e di conseguenza nessun organo costituzionale è illegittimo: un cerchio perfetto con ritorno al punto di partenza. L'alleanza sul punto tra M5s e Fi, fra l'altro, ha messo in ombra gli abusivi al Senato di Fi, che ha conquistato il premio di maggioranza in molte importanti Regioni, base della sua forza di ricatto nella seconda Camera. Ma la vera partita aperta è tra i nostalgici del maggioritario e coloro che, seguendo l'insegnamento di Pietro Nenni (ricordato davanti alla Consulta dall'avv. Tani), ritengono che la governabilità è assicurata dalla capacità dei partiti di rispondere ai bisogni e alle aspirazioni della Nazione, e quindi del popolo italiano e di tutti quelli che nel nostro paese vivono, studiano e lavorano (o sperano di lavorare).

Le preferenze

Le conseguenze della Severino

>>> Stefano Ceccanti

Quelle del 1992 alla Camera sono state le ultime elezioni in cui si è votato col voto di preferenza (in quel caso unica, come conseguenza del referendum del 1991), poi superato dalla legge Mattarella. Ora pochi si stanno chiedendo quali conseguenze potrebbe comportarne la restaurazione, specie se legata di nuovo a grandi circoscrizioni, e quindi alla necessità di forti organizzazioni estremamente personalizzate sul singolo candidato in un contesto di estrema debolezza dei partiti (e an-

che delle correnti), nonché ai rapporti tra politica e giustizia. Cosa succederebbe in un sistema segnato dall'obbligatorietà dell'azione penale e dalla particolare sensibilità delle procure per ciò che accade a livello politico-amministrativo (basti pensare alle inchieste sulle rendicontazioni dei consiglieri regionali in cui varie delle spese contestate non rientrano strettamente nell'attività istituzionale, ma sono con evidenza connesse al mantenimento di un sistema di rapporti ai fini dell'acquisizione di preferenze)? E per un Parlamento in cui dal 1993 non è più prevista l'autorizzazione a procedere?

Non si tratta solo della possibilità di utilizzare la fattispecie di voto di scambio, introdotta a metà del 1992 nell'articolo 413-ter del codice penale: quella, in realtà, non è una fattispecie autonoma, ma è legata alle associazioni mafiose. Infatti il titolo dell'articolo è "Scambio elettorale politico-mafioso" e si raccorda al noto 416-bis. Si tratta invece di varie altre tipologie introdotte dalla legge Severino, prima delle quali l'integrazione dell'articolo 346 del codice penale con il cosiddetto "traffico di influenze illecite".

Leggiamo integralmente la norma: "Chiunque, fuori dei casi di concorso nei reati di cui agli articoli 319 e 319-ter, sfruttando relazioni esistenti con un pubblico ufficiale o con un incaricato di un pubblico servizio, indebitamente fa dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altro vantaggio patrimoniale, come prezzo della propria mediazione illecita verso il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio ovvero per remunerarlo, in relazione al compimento di un atto contrario ai doveri di ufficio o all'omissione o al ritardo di un atto del suo ufficio, è punito con la reclusione da uno a tre anni. La stessa pena si applica a chi indebitamente dà o promette denaro o altro vantaggio patrimoniale. La pena è aumentata se il soggetto che indebitamente fa dare o promettere, a sé o ad altri, denaro o altro vantaggio patrimoniale riveste la qualifica di pubblico ufficiale o di incaricato di un pubblico servizio. Le pene sono altresì aumentate se i fatti sono commessi in relazione all'esercizio di attività giudiziarie. Se i fatti sono di particolare tenuità, la pena è diminuita".

Ora, almeno in linea di principio, è difficile negare che una gran parte delle preferenze organizzate (cioè quelle ampiamente decisive) suppongano da parte del candidato che le voglia raccogliere un'attività tesa a promettere agli elettori vantaggi anche in relazione ai rapporti con la pubblica amministrazione. Uno dei costi della restaurazione delle preferenze, o almeno dei pericoli, è quindi quello di un ulteriore protagonismo del giudiziario. Ci sbagliamo? Sono timori eccessivi? In ogni caso è bene rifletterci per tempo.

La delegittimazione

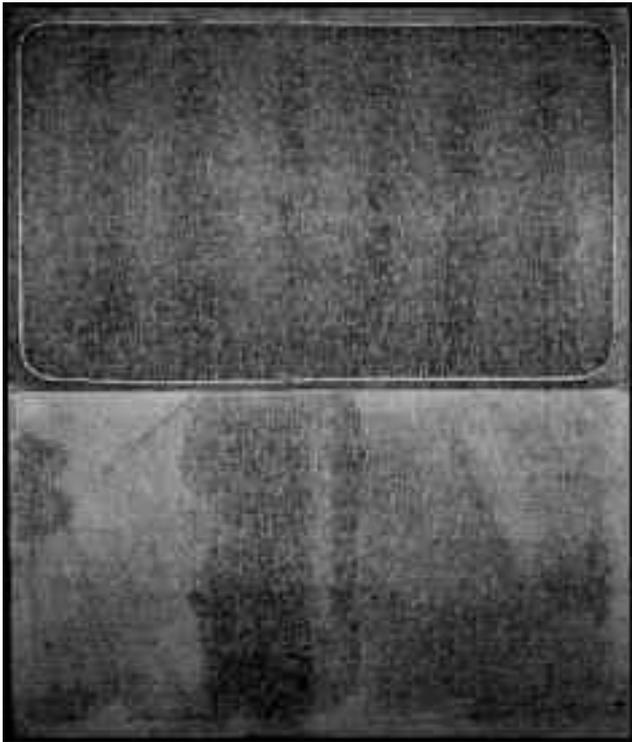
Amor vacui

>>> Giampiero Buonomo

Il principio di non contraddizione, enunciato da Aristotele, è sottoposto ad uno *stress test* davvero improbo, in questa legislatura. Sarà perché l'affacciarsi della propaganda nelle istituzioni non sempre è mediato da un ceto politico in grado di svolgere la sua funzione. Ce ne accorgemmo già in luglio, quando la presa di posizione del Consiglio supremo di difesa sulla faccenda degli F35 fu stigmatizzata come patente violazione di una mozione votata dalla Camera (in senso ostile alla continuazione del programma aereo): eppure un Parlamento bombardato quotidianamente nella polemica post-elettorale trova una difesa un po' pelosa, quando si contesta l'insopportabile ingerenza dell'esecutivo "teleguidato dal Colle".

L'antiparlamentarismo viene ora addirittura esaltato dalle polemiche sulla presunta delegittimazione delle Camere, dopo la pronuncia di incostituzionalità parziale della legge elettorale n. 270 del 2005: esaltazione sia di numeri (visto che le forze antisistema non solo non lasciano, ma raddoppiano) sia di toni, visto che si prefigura un magico buco nero in cui verrebbero inghiottite tre legislature, gli atti da loro votati, i presidenti da loro eletti (forse persino i giudici costituzionali da loro eletti e quelli scelti dai presidenti da loro eletti). Un *amor vacui* che fa tanto *cupio dissolvi*. E' quindi necessario rimettere un po' d'ordine nel modo di ragionare, sempre che ragionare si voglia. Basterebbe, a dire il vero, l'impeccabile comunicato stampa del presidente della Corte, secondo cui "la Consulta si è già ufficialmente espressa con gli ultimi due capoversi del comunicato del 4 dicembre" sugli effetti della sentenza sulla legge elettorale, dicendo che gli effetti giuridici decorrono dalla sua pubblicazione (nelle prossime settimane) e che il Parlamento può sempre approvare nuove leggi.

La Corte costituzionale tedesca fronteggiò problemi simili quando, con sentenza del 3 luglio 2008, dichiarò incostituzionali alcune disposizioni della legge elettorale federale per la scelta dei membri del Bundestag: col buon senso del giurista razionale, non solo il giudice di Karlsruhe non si pose il problema della delegittimazione degli atti compiuti fino ad allora, ma notò che - in mancanza di una disposizione costituzionale che disciplinasse il regime transitorio formatosi a seguito di una sentenza di annullamento delle procedure elettorali - appariva



Fabio Mauri, *Cinema e figure*, 1960, courtesy Archivio Fabio Mauri, Roma

sproporzionato qualsiasi effetto caducatorio del collegio esistente. Questo non impedì alla Corte di Karlsruhe di pronunciare la sua sentenza di incostituzionalità, né addirittura di reiterarla sulla nuova legge elettorale, che fu dichiarata incostituzionale il 25 luglio 2012. Il Bundestag, manco a dirlo, procedette immediatamente all'adempimento corretto con una nuova legge scritta "sotto dettatura" della Corte costituzionale.

Da noi già le sentenze di annullamento delle elezioni molisane (2001) ed abruzzesi (2002) chiarirono con estrema nettezza l'applicazione della teoretica del "funzionario di fatto" a tutti gli atti compiuti prima della pronuncia: pertanto questo tipo di preoccupazione (che fine fanno le leggi adottate dalla Camera eletta con la legge elettorale parzialmente caducata?) va decisamente respinto, in virtù della salvezza degli effetti già prodottisi da chi agiva "come se". Ma c'è di più: l'*Helzapoppin* ermeneutico si va spingendo fino a sostenere che l'efficacia *ex tunc* della declaratoria di incostituzionalità può essere sormontata solo da un giudicato, per cui l'annuncio della sentenza della Corte sarebbe lo *starter* per una corsa spericolata della Giunta delle elezioni della Camera per chiudere le convalide degli eletti. Cospirano all'affermazione di un mito sia coloro che se ne avvantaggiano che coloro che lo avversano: ambedue, correndo nella stessa direzione, avvalorano la sua fondatezza. La stessa Corte viene indebitamente tirata in ballo, alimentando l'assurdità secondo cui il ritardo nella pubblicazione delle motivazioni sarebbe stato pensato per consentire alla Camera di "mettersi in regola" (come ha già fatto il Senato, che ha chiuso le convalide già da qualche mese).

Nulla di più artefatto. Se arriva una sentenza della Corte costituzionale che scardina il fondamento giuridico di un'attivi-

tà di verifica dei poteri, non c'è "pseudo-giudicato" che tenga, come dimostra il caso dei deputati-sindaci dopo la sentenza n. 277 del 2011 (v. Giunta Camera, 26 ottobre 2011). Viceversa, se si tratta di norme che disciplinano operazioni elettorali - come sono quelle oggetto della declaratoria di incostituzionalità parziale in questione - il loro "completamento" è già avvenuto con la proclamazione degli eletti, e quindi a tutti gli effetti si tratta di "rapporti esauriti": essi, per giurisprudenza consolidata, non possono essere travolti dalla sentenza della Corte costituzionale, esattamente come avverrebbe per un atto amministrativo o di volontaria giurisdizione che fosse omologato ed inopposto nei termini di legge. I termini per ricorrere - contro le proclamazioni dei famosi 148 seggi attribuiti alla Camera col premio di maggioranza - sono tutti vanamente decorsi, visto che sono passati ben più di venti giorni dalle proclamazioni senza alcun ricorso sul punto; quanto alla doglianza del Movimento per la difesa del cittadino, essa fu qualificata mero esposto - e quindi non nella forma del ricorso, che è l'unica a comportare conseguenze giuridiche - dallo stesso presidente della giunta delle elezioni della Camera nella seduta del 21 maggio 2013.

È ovvio che fa giuoco lamentare politicamente l'insipienza e l'inettitudine di una seconda Repubblica che non ha saputo risolvere i problemi di sistema con i quali ha fatto cadere la prima. È naturale che sulla mancanza di prospettiva, sul vivere alla giornata, sull'assenza di cultura istituzionale, questa classe politica risponderà quando gli elettori - nei tempi e nei modi previsti dalla Costituzione - saranno chiamati a pronunciarsi. Così come è auspicabile che il corpo elettorale saprà fare delle distinzioni, distinguendo gli autori dalle vittime delle "porcate" che si sono susseguite.

Ma certo non aiuta a fare chiarezza il giocare contemporaneamente su due tavoli, quello dell'antiparlamentarismo e quello della richiesta al Parlamento di provvedere al più presto ad una nuova legge elettorale. Già altre volte il richiamo della foresta ha impedito di svolgere appieno il ruolo di mediazione politica che si richiede ad un ceto dirigente: l'unica veste in grado di legittimarlo, al di là dei sofismi paragiuridici, è l'autorevolezza in base alla quale poter chiedere sacrifici. Occorre persuadere la maggior parte degli elettori che essi sono finalizzati al bene comune e che chi li chiede è in grado di riconoscerlo e di perseguirlo efficacemente. L'alternativa, perciò, non è tra i moniti invasivi ed un apocalittico *pereat mundus et fiat iustitia*: la via della ragionevolezza può tornare nel nostro paese. La massima sede di meditazione giuridica esistente nel nostro ordinamento ha fatto il suo. Ora occorre che noi facciamo il resto.

>>>> **taccuino**

Sardegna

**La politica
imprevedente**>>> **Bruno Zanardi**

Giorni amari questi per l'Italia. La questione dell'ambiente viene a porsi con la sua cruda evidenza davanti a un popolo impaurito da un cambiamento economico dagli esiti imprevedibili e smarrito di fronte alla completa incapacità dello Stato ad affrontare qualunque tema di utilità sociale, qualunque iniziativa che abbia come finalità "ciò che giova all'uomo". Monta una rabbia popolare: dagli assalti alle sedi del Pd da parte dei NoTav al dolore muto e cupo della Sardegna di fronte ai morti e agli immensi danni prodotti dall'offesa recata alla natura con la dissennata cementificazione dell'isola, di fronte alla violenza di inondazioni e frane che devastano l'Italia ormai a ogni stagione di piogge, in autunno come in primavera.

Sbaglierebbe però chi dice la questione ambientale mai affrontata in Italia, perché quasi mezzo secolo fa c'era stato chi aveva posto le basi per risolvere il problema quando era ancora al suo inizio. Ma andiamo con ordine a raccontare un'altra delle tante cose apparentemente incredibili, ma vere, accadute nel nostro paese. Epifania originaria dell'aprirsi d'una grave questione ambientale anche in Italia è l'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966. Un disastro che non investe alcune singole opere del gloriosissimo patrimonio artistico fiorentino, ma il loro insieme nell'insieme della città. Inoltre un disastro che non deriva più da una casuale somma di fattori meteorologici straordinari, com'era fino a quel momento accaduto (ad esempio l'alluvione del Po nel 1952, evento in questi giorni citato a sproposito da

molti), bensì è figlio d'un fenomeno allora nuovo, pur se in via di sempre più capillare diffusione: l'abbandono delle storiche e del tutto antieconomiche coltivazioni anche dei minimi, scoscesi e più grammi terreni montagnosi e collinari, e con esso la cessazione della secolare, gratuita e capillare manutenzione del territorio da parte dei contadini. Un fenomeno alla cui radice è il passaggio dell'Italia, dopo la seconda guerra mondiale, da un'arcaica economia agricola a una moderna economia industriale. Così che, se per il verificarsi della tragedia di Firenze importanti erano certamente state le forti piogge d'inizio novembre, decisiva fu l'appena avvenuta fuga dei contadini dalle zone a monte dell'Arno per andare a lavorare nelle industrie nel frattempo aperte nella piana intorno alla città.

A fronte di quanto accaduto a Firenze, come del montare d'una generale questione ambientale nell'intero paese, due furono le iniziative con cui si cercò di dare una risposta istituzionale al problema del dissesto idrogeologico, allora in fase aurorale, e sul quale quindi era ancora possibile intervenire con successo e con una spesa sostenibile. Il primo è il lavoro di ricerca con cui l'Istituto centrale del restauro cercò di operare un radicale cambio di rotta circa l'azione di salvaguardia dei beni culturali. Non più far coincidere la tutela con gli aleatori risultati estetici di occasionali restauri di singole opere, per invece affrontare il nuovo e infinitamente più arduo quesito tecnico-scientifico e organizzativo di come intervenire sulla totalità del patrimonio storico e artistico e sul suo ormai gravemente alterato equilibrio con l'ambiente. Un quesito cui l'allora direttore dell'Icr, Giovanni Urbani (un altro dei non molti e sempre dimenticati eroi civili dell'Italia repubblicana, come Enrico Mattei, Adriano Olivetti, Giorgio Ambrosoli, Walter Tobagi, don Pino Pu-

glisi, Angelo Vassallo e così via) diede risposta elaborando inedite attività di ricerca cui chiamò a collaborare laboratori dell'industria e università italiane e straniere, oltre a Cnr e Cnen.

Frutto maturo di quel congiunto lavoro di ricerca è, nel 1976, il *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, studio in cui Urbani introduce per la prima volta in Italia nozioni quali prevenzione, manutenzione, rischio ambientale (idrogeologico e sismico in primis), programmazione degli interventi e così via. Risultato? La compatta opposizione al *Piano umbro* da parte di professori universitari, soprintendenti e politici, manifestamente inadeguati a capire la novità, la modernità e l'utilità di quel lavoro. Opposizione che trovò voce nel frontale attacco al *Piano* condotto sulle pagine dell'*Unità* (22 settembre 1976) da un professore di Perugia, l'etruscologo Mario Torelli, che definì quel così nuovo e innovativo lavoro di ricerca «di bassissimo livello culturale e largamente disinformato, un preciso attentato alle proposte avanzate dalle forze di sinistra per una più democratica gestione dei beni culturali»: una tetramente ideologica dichiarazione d'analfabetismo circa il tema di specie, che per ignoranza e irresponsabilità fa il paio con le formule apotropiche della superstizione contadina (urla, corna e toccarsi) con cui sette anni dopo, nel 1983, uno dei più noti soprintendenti italiani rispose a una sua funzionaria che gli chiese di ospitare nella sede della soprintendenza un dibattito sull'appena concluso lavoro di ricerca, realizzato sempre dall'Icr, su *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*.

Nel 1973 viene presentata a Urbino la *Prima relazione sulla situazione ambientale in Italia*, un ancora oggi esemplare lavoro di ricerca promosso dall'Eni, alla cui realizzazione viene chiamato il meglio del

pensiero scientifico italiano e internazionale: prima relazione che però resta anche l'ultima, perché stroncata sul nascere da Giovanni Berlinguer, allora membro del Comitato centrale del Pci. Una vicenda documentata dall'*Unità* (1 luglio 1973), che dà conto di un'opposizione di principio riassumibile nell'ideologico slogan per cui non si può chiedere di disinquinare a chi inquina, perché «chi pensa questo, incontrerà dalle forze politiche e culturali, dai poteri regionali e locali, dall'interno stesso dell'amministrazione pubblica, un'insormontabile opposizione»: quasi l'Eni fosse un'associazione a delinquere, non una delle grandi industrie strategiche del paese. Così da consentire anni dopo a Marcello Colitti, testimone diretto perché negli anni '70 alto dirigente dell'Eni, d'amaramente osservare che «erano bastati i dieci minuti dell'intervento di Giovanni Berlinguer per segnare l'atto di morte del tentativo dell'Eni di conquistare un ruolo istituzionale nel settore dell'ecologia. Un grande lavoro e un'équipe di qualità risultarono sprecati. La relazione sui problemi dell'ecologia nel paese non fu più rifatta. Da allora, al discorso ecologico italiano è mancato per molti anni un elemento fondamentale: un centro di rilevanza e di elaborazione che avesse i mezzi per operare e la capacità tecnica e imprenditoriale, oltre alla credibilità verso il pubblico». Non si stupiscano allora quelli del Pd se qualcuno ha cominciato ad assaltarne le sedi, e se quelle sedi pochi le difendono. Sempre più difficile è infatti sedare una rabbia che viene da lontano. Dall'aver illuso per decenni il popolo degli ultimi «umili» con la vana promessa che avrebbero fondato loro (Pci-Pds-Pd) una nuova società giusta, meritocratica, colta, morale e civile, e perciò attenta ai grandi temi sociali, quale tra gli altri quello dell'ambiente. Producendo invece, per fare solo alcuni esempi, Regioni che sono clone del governo centrale, quindi altrettanto corrotte, clientelari, burocratiche, incompetenti, inefficienti e arroganti; aprendo a ogni pisciata di cane università che formano il ceto dirigente che ci ha portati qui; promuovendo a intellettuali di riferimento (la gramsciana "egemonia culturale") chi ha museificato i centri storici delle cit-

tà italiane creando in quarant'anni la loro desertificazione di attività commerciali e abitanti; ovvero ancora, pensando che il compito della sinistra sia far lavorare la gente comunque, e individuando nell'edilizia il «volano dell'economia»: quel che l'ha inevitabilmente condotta ad allearsi con la speculazione edilizia, perciò a favorire per la sua parte quella cementificazione del paese che, di là dal cancellare in modo sempre più capillare e disgraziato la stessa identità figurativa di quello che era il Belpaese, è causa principale di inondazioni e frane cui seguono i morti e i disastri di cui tutti sappiamo. In questo desolante quadro di ritardo culturale, di sciatteria istituzionale e d'afasia progettuale, la sinistra si vanta di avere però rubato meno della destra. Ma rubare meno degli altri può essere un programma sociale e etico, cioè politico? Sì, stando alla risposta data da Cuperlo a una lettera in cui Gad Lerner giorni fa gli poneva all'incirca il quesito appena detto. Risposta di Cuperlo da cui si evinceva che rubare meno della destra è il massimo (o il Massimo?) che la sinistra d'oggi è in grado di fare in Italia. Che tristezza. E che rabbia.

Italia-Pakistan

Per un pugno di euro

>>> **Piero Pagnotta**

La valle dello Swat è al confine tra Pakistan e Afghanistan, presso le zone tribali mal controllate dal governo di Islamabad; è un'antichissima via di collegamento tra India, Tibet e Cina. In questa valle, negli anni '50 dello scorso secolo, il grande orientista italiano Giuseppe Tucci stabilì una missione permanente per eseguire scavi archeologici. In sessant'anni la missione ha realizzato scoperte notevolissime: monasteri e aree sacre buddhiste (famosa quella di Butkara), pitture e sculture rupestri, insediamenti e necropoli dell'epoca del bronzo, una città fortificata da Alessandro Magno che gli autori classici chiamano Bazira, e anche la più antica moschea di tutto il Pakistan del nord (XI secolo). Un lavoro continuo e fruttuoso di cui sono

testimonianza le numerose pubblicazioni scientifiche dei nostri archeologi e i riconoscimenti sul piano internazionale. Poche settimane fa è stato anche inaugurato un moderno museo che raccoglie il lavoro fin qui svolto. Di tutto questo si è potuto leggere sulla stampa nazionale e internazionale, e per quanto mi riguarda ho avuto modo di vederlo di persona: ho visitato due volte quei luoghi. Ricordo in particolare il viaggio del 2008, in compagnia del responsabile degli scavi archeologi, nella valle dello Swat già minacciata dalla presenza dei talebani. La struttura dove è stabilita la missione è una perla d'Italia in mezzo all'Asia: un bungalow d'epoca, con le stampe della Cit alle pareti, carico di memorie di Tucci, archivi, reperti, pieno di attività, personale locale capace, una specie di piccola sovrintendenza con responsabilità su tanti siti, mai abbandonata, neppure con i talebani alla porta. L'attività archeologica italiana, assieme alla conquista del K2, rappresenta al meglio una tradizione di amicizia, un collante che potrebbe favorire il nostro export in quel paese che ha sicuramente tanti e gravi problemi ma altrettanto sicuramente è destinato ad uno sviluppo considerevole, anche per contenere vicini come Cina e India. Ogni 2 giugno la nostra ambasciata ricordava la missione di Tucci, salvo riporla fino alla successiva celebrazione della nostra festa nazionale. Ma questo riguarda il passato: perché fra pochi mesi il nostro aiuto economico alla missione sarà definitivamente sospeso. Per mantenere in piedi la sede con i suoi magazzini, la biblioteca, ecc., servirebbe la stratosferica cifra di diecimila euro l'anno. L'equivalente della spesa per regali di Natale di un amministratore locale di seconda fascia. Nonostante le richieste a tutto campo dei nostri archeologi a imprese - enti - Farnesina, il risultato è che la missione italiana nello Swat chiuderà i battenti. Paesi più lungimiranti del nostro hanno da tempo in osservazione una realtà che a breve sarà disponibile a costo zero, pronti a subentrare a sessant'anni di buon lavoro e sfruttarne il vantaggio culturale a fini politici ed economici.

>>>> mediterraneo del sud

Medio Oriente

Il semplicismo e la complessità

>>>> Alberto Benzoni

“Partivo verso l’Oriente complicato con idee semplici”: così il generale De Gaulle ricorda, nelle sue *Memorie di guerra*, il suo viaggio in Siria e Libano, agli inizi degli anni quaranta. Con il senno del poi, avrebbe potuto, anzi dovuto aggiungere che queste erano sbagliate. Nello specifico e in linea generale. Nello specifico perché aveva pensato che i movimenti indipendentisti a Damasco e Beirut traessero la loro forza dagli intrighi della perfida Albione e potessero essere contrastati dalla forte riaffermazione della presenza politica e militare francese, mentre non era così. In linea generale perché un nodo aggrovigliato di tensioni e di crisi, quale era e sarebbe stato sempre più l’universo arabo e mediorientale, non poteva essere sciolto con il metodo di Alessandro Magno a Gordio.

Il Nostro avrebbe capito benissimo l’errore, sino al punto di ritenere che la liquidazione, a qualsiasi costo, dell’eredità coloniale fosse la premessa indispensabile per restituire alla Francia ruolo e capacità di iniziativa a livello europeo e mondiale. Ma era troppo orgoglioso per ammetterlo. E in ogni caso il suo messaggio non sarebbe stato percepito e accolto. Così che, nell’arco dei decenni successivi, prima le vecchie potenze coloniali, poi gli stessi Stati Uniti, avrebbero commesso l’identico errore: affrontare nodi ancora più aggrovigliati con lo stesso metodo del conquistatore macedone. I franco-inglesi avrebbero pensato che la rivoluzione anticoloniale in Algeria e in Medio Oriente avesse la sua fonte nel regime nasseriano, e che questo potesse crollare come un castello di carte dopo l’intervento militare occidentale; e quasi quarant’anni dopo, i neocon americani avrebbero scommesso sulla “liberazione” dell’Iraq dal regime di Saddam Hussein come passaggio decisivo nella lotta al terrorismo e per la introduzione in tutta l’area dei principi e delle istituzioni della democrazia liberale.

Due disastri destinati a pesanti ricadute: la prima e più evidente delle quali è stata ed è il brusco volgere del pendolo verso l’estremo opposto. Dall’interventismo più scriteriato al disimpegno pregiudiziale. Un disimpegno le cui ragioni sono state espresse nel modo più esplicito e brutale proprio da un guru neocon: Edward Luttwak, che commentando la crisi siriana alla

luce della proposta di intervento militare limitato americano-franco-inglese la definisce una vera e propria follia. Perché vede la complessità della situazione siriana (e del mondo arabo e mediorientale) come la manifestazione di un universo chiuso e autoreferenziale, ma comunque in tutti i suoi aspetti radicalmente avverso all’occidente. Da un universo in cui non ci sono Buoni e Cattivi, perché tutti i suoi protagonisti sono “diversamente Cattivi”, meglio allora tenersi alla larga; sperando che i contendenti continuino a massacrarsi a vicenda. Certo, nel lungo periodo, le cose potrebbero cambiare; ma nel lungo periodo, come diceva Quello, saremo tutti morti.

L’Occidente non aveva dei valori
da esportare ma degli interessi
da difendere

Discorsi da bar? O, peggio ancora, esternazioni “populiste”? Ma in questo sta la loro forza. Perché le cose che dice Luttwak corrispondono esattamente a ciò che pensa la gente di qua e di là dell’Atlantico. Un’ondata di rigetto verso qualsiasi tipo di impegno diretto nell’area: fangosa e discutibile quanto si vuole, ma tanto potente da determinare un evento assolutamente straordinario come il no della Camera dei comuni alla proposta del suo governo. Non accadeva dal 1782.

Allora si disse no all’invio di altre ingenti forze militari oltreoceano, nell’estremo tentativo di rovesciare il corso della rivoluzione americana, sostanzialmente già vittoriosa. Oggi si blocca sul nascere un intervento aereo presentato come limitata ritorsione nei confronti di un regime responsabile di avere usato armi chimiche contro i civili. Siamo lontani anni luce dall’Afghanistan e dall’Iraq, imprese avallate dalla stragrande maggioranza dei parlamentari; ma ciò non fa che dare maggiore forza all’interdizione di oggi.

Sia come sia, politica del *regime change* (modello 1945) e pratica del disimpegno hanno la stessa radice: il rifiuto di misurarsi con la complessità. Agli inizi del secolo Bush pensa di

cancellarla con l'uso della forza; oggi l'Occidente arretra spaventato di fronte a un problema che sembra non ammettere alcuna positiva soluzione. Tutto ciò ci riconduce alle semplificazioni analitiche che della situazione nell'area delle crisi hanno fatto, nel corso del tempo, le grandi sensibilità politico-culturali europee e soprattutto americane.

Molto schematicamente, potremmo ricordarne almeno quattro. Quella formulata, all'indomani della seconda Intifada e dell'11 settembre, da Bush e Sharon, e riproposta oggi, con più modesti obiettivi, dalla destra americana e israeliana. Quella dei politici realisti, soprattutto ma non solo europei. Quella facente capo all'amministrazione Obama. E, infine quella espressa da tempo dalla Chiesa cattolica (oggi con il concorso, occulto ma fattivo, del governo italiano).

Della prima abbiamo già detto. Si parte dall'idea che il mondo arabo-islamico sia tutto potenzialmente antioccidentale, e cioè Cattivo perché Cattivi sono i suoi regimi, basati come sono sul rapporto intrinsecamente perverso tra governanti e governati. Si aggiunge che questa situazione non è modificabile dall'interno. Di qui la necessità di un massiccio intervento esterno, a Baghdad e altrove, come in Cisgiordania e a Gaza. Un'operazione che allora non portò ad alcun risultato, e che non a caso viene riproposta oggi: ma questa volta all'insegna del più rigido immobilismo. Insomma, il mondo esterno rimane diversamente malvagio; e, allora, l'unico punto fermo rimane l'alleanza con Israele, leggi con il suo governo di destra. Inutile dire che si tratta di una semplificazione gravida di pericoli. Più interessante ricordare che può essere concretamente praticabile solo a due condizioni: un presidente americano condizionato dalla destra religiosa; un elettorato israeliano ed ebraico sostanzialmente allineato con Netanyahu. Condizioni che non si sono verificate; e che nel futuro prevedibile appaiono di sempre più difficile realizzazione.

Dei politici realisti è presto detto. Essi avevano (e hanno) in comune con gli apostoli neocon la convinzione che le "masse arabe" fossero ancora del tutto impermeabili dai valori e dalle regole della democrazia liberale, traendone, del tutto correttamente, la conseguenza che fosse del tutto illusorio pretendere di imporli dall'esterno e con la forza delle armi. In linea generale, l'Occidente non aveva dei valori da esportare ma degli interessi da difendere. E doveva perciò consolidare i suoi rapporti con i regimi basati sul supporto degli apparati di sicurezza, così come con le monarchie feudali del Golfo: all'insegna della lotta contro il comune nemico – l'islamismo politico – e dello sviluppo dei rapporti economici (sicurezza nelle forniture di petrolio, gestione concordata dei fondi sovrani).

Come conservatori di antico e provato pelo i *Realpolitiker* preferivano l'usato sicuro. In Medio oriente qualsiasi rivolgimento sarebbe stato negativo, non foss'altro perché qualsiasi regime basato sul consenso delle masse sarebbe stato necessariamente più radicale e più ostile all'occidente.

Il fatto è che l'usato – Gheddafi governava da più di quarant'anni, così come la dinastia Assad, Mubarak da trenta, Ben Ali da più di venti, per tacere dei regimi della penisola araba – non era poi tanto sicuro. Sino al punto di vedere cadere, l'uno dopo l'altro i vari regimi castrensi, e non per ragioni ideologiche ma, come dire, per banalissime ragioni esistenziali: insomma, perché i loro governati non li sopportavano più. Al dunque ad accendere il fuoco della rivolta, sino a diventarne il simbolo, non saranno né il predicatore islamista né il militare estremista - figure che da sempre popolano i nostri incubi - ma un giovane ambulante vittima delle vessazioni permanenti del potere, figura che dovrebbe esserci molto più vicina.

Le primavere arabe sembrano avvalorare la strategia enunciata da Obama

Veniamo così alle primavere arabe. E con loro al terzo, e più importante, protagonista di disegni semplificatori: il presidente americano. Dico Obama, perché amministrazione, Congresso e pubblica opinione americana erano e rimangono segnati da incertezze e laceranti divisioni. Dico Obama, perché il ruolo globale dell'Europa nelle più recenti vicende è stati pressoché nullo, caratterizzato com'è dal protagonismo, spesso smaccatamente strumentale, di Gran Bretagna e Francia, dal profilo basso della Germania, e sul fronte opposto dalle posizioni dialoganti di paesi che, come l'Italia, sono più direttamente coinvolti nelle vicende dell'area mediterranea e mediorientale. Non a caso, il debutto del nuovo presidente a livello internazionale avviene in Egitto con il discorso agli studenti di al Azhar. Non si tratta soltanto di una manifestazione formale di rispetto, analoga a quelle espresse dallo stesso Bush negli anni precedenti. Siamo, in questo caso, di fronte a una scommessa sul futuro democratico del mondo arabo, in cui si darà per scontato il ruolo importante dell'Islam (e questa è una novità). Futuro democratico che si manifesterà per forza propria: e cioè senza bisogno di pressioni esterne che, anzi, vanno evitate ad ogni costo (e anche questo impegno è una no-



Mario Schifano, *Senza titolo* (1963-1969), courtesy Rinaldo Rossi, Genova

vità). La seconda, e più importante, scommessa è poi quella di costruire una intesa politica tra Islam politico e Stati Uniti; a partire dall'impegno americano di non arroccarsi a difesa dei regimi esistenti e di impegnarsi a fondo nel processo di pace israeliano-palestinese. La prospettiva d'insieme era corretta. E però le due scommesse concrete (in ordine d'importanza, sulla possibilità di un rilancio effettivo del processo di pace e sul futuro egemonico dell'Islam politico sunnita) si sarebbero rivelate ben presto quanto meno azzardate, perché viziate, nell'un caso e nell'altro, da una "sopravvalutazione delle forze" dei due protagonisti.

Sulla questione israeliano-palestinese Obama sapeva benissimo quello che andavano ripetendo da tempo le colombe a Gerusalemme e Ramallah, vale a dire che senza un forte impegno internazionale le possibilità di concludere un qualsiasi accordo erano pari a zero. Ma avrebbe dovuto capire ben presto che di "forte impegno" non era proprio il caso di parlare: bloccata come sarebbe stata Washington dal Congresso e dalle

lobby acquisite a Netanyahu; e impegnati come sarebbero stati i paesi arabi in contrasti esterni ed interni tanto feroci da far passare in secondo, anzi ultimo piano la questione dei "fratelli palestinesi". Si aggiunga, in conclusione, che gli stessi diretti interessati non sembrano oggi interessati ad uscire dalla situazione di stallo con nuovi ricorsi alla violenza o con significative aperture reciproche. Non si pensa di ricorrere alla violenza perché la si ritiene, per diverse ragioni, inutile e controproducente. Non si punta all'accordo perché questo comporterebbe dei prezzi che né gli israeliani né i palestinesi sono disposti a pagare. Si comincia, invece, a ragionare sui tempi lunghi (e di riflesso sulle condizioni di un tollerabile *modus vivendi*): a Gerusalemme pensando che il problema si risolverà da sé, o più esattamente che sia oggettivamente irrilevante; a Ramallah e altrove cominciando a ragionare su prospettive diverse da quelle dei "due popoli due Stati". Rimane naturalmente, per gli osservatori esterni e per le pubbliche opinioni, il valore simbolico della questione: con la logica conseguenza di vedere Israele ad un tempo sempre più forte e sempre più isolato, e di giustificare agli occhi delle "masse arabe" la rituale esibizione di ostilità nei confronti degli Stati Uniti.

In linea generale, le primavere arabe sembrano avvalorare la strategia enunciata da Obama. Certo il crollo dei regimi castrensi ha colto di sorpresa esperti e cancellerie; rimane però il fatto che l'islamismo politico ne appare il principale beneficiario. Così come – il parallelo compare in molti commenti – i partiti democristiani erano stati i naturali partiti di governo dopo il crollo dei regimi totalitari in Germania e in Italia, e senza godere del prestigio aggiuntivo di esserne stati i principali, se non unici, oppositori. Ragionevole, dunque, pensare che i partiti islamisti avrebbero saputo consolidare il consenso iniziale in un durevole assetto di potere; e che i vincoli interni e internazionali legati al suo esercizio li avrebbero portati a sviluppare i rapporti di collaborazione con gli Stati Uniti, così da costruire nell'area, questa volta con il consenso popolare, un nuovo blocco moderato.

Le cose sono però andate molto diversamente. L'Islam politico, nelle sue diverse articolazioni, ha sì ottenuto, in Egitto come in Tunisia, una massa imponente di voti. Ma non è stato in alcun modo in grado di consolidare il risultato raggiunto né con l'attività di governo né con la sua azione nella società. Sino a determinare una reazione violenta e anch'essa maggioritaria che ha portato alla caduta dei governi, in modo violento in Egitto e in forma consensuale in Tunisia. Parallelamente, a partire dalla crisi siriana, si è dissolto sul nascere l'asse internazionale del sunnismo moderato su cui gli Stati Uniti (e altri con

loro) avevano puntato: la Turchia, come l'Egitto e ancor più l'Arabia Saudita, sembrano oggi, internazionalmente parlando, allo sbando, alla ricerca di nuovi alleati e, soprattutto, di nuovi nemici.

Alla base di tutto, probabilmente, un errore di identificazione. Perché il movimento dei Fratelli musulmani aveva sì tutte le caratteristiche di una grande forza alternativa: compattezza, senso identitario, radicamento sociale e culturale, un messaggio basato su di un mix di solidarismo e di ordine morale, agilità tattica, disciplina operativa. Ma non disponeva, però, del requisito essenziale per essere forza di governo in un sistema liberaldemocratico: l'accettazione piena del pluralismo come orizzonte permanente del proprio agire politico. I partiti democratico-cristiani del dopoguerra non si proponevano di costruire una società basata su principi e regole di tipo religioso; per i Fratelli "l'Islam è la soluzione". La differenza è tutta lì. Ed è fondamentale.

Dalla Nigeria al Mali, dall'Egitto
alla Siria, dall'Iraq al Pakistan,
stiamo assistendo ad una strage
diffusa e quotidiana

Si aggiunga che le virtù proprie dell'opposizione servono a vincere le prime elezioni libere, ma non a governare dopo la vittoria. E, ancora e soprattutto, che paesi usciti da decenni di autoritarismo soffocatore sono sì plurali – nel senso di articolarsi su sensibilità e centri di potere diversi tra loro – ma non pluralisti – nel senso di conoscere la teoria e la prassi dei compromessi e delle sintesi. Assistiamo così ad un disordine apparentemente senza sbocchi, in cui le varie forze in potenziale contrasto sono in grado di "fare massa" per contrastare qualsiasi progetto di tipo egemonico, ma non sono ancora in grado di accordarsi sulle modalità e sui fini della gestione del potere. Ed è, tra l'altro, in questa fase di grande disordine che assistiamo alla deriva estremistica e stragista della galassia sunnita. Perché alla crisi della sua capacità politica e di governo corrisponde, in un generale processo di frammentazione, l'impulso a far valere l'antico progetto integralista con altri mezzi: e in particolare con quello dell'eliminazione fisica dei diversi, e in particolare degli "infedeli".

E ciò ci conduce fatalmente alla visione che, della situazione nell'area delle crisi, ha, ormai da gran tempo la Chiesa di Roma: e con essa lo stesso governo italiano. Che si tratti di

Andreotti e di Fanfani, di Craxi o di Emma Bonino (e, in una certa misura, anche di Berlusconi), l'Italia ha sempre rivendicato in quest'area lo spazio autonomo della sua politica internazionale. Una rivendicazione cui concorrevano tre fattori: la nostra eredità coloniale; le politiche dell'Eni a garanzia dei nostri rifornimenti energetici; e, infine e soprattutto, l'attenta considerazione delle prese di posizione del Vaticano. Con l'andar del tempo, infatti, il peso dei primi due fattori è andato diminuendo, per ragioni che non è il caso di approfondire in questa sede. Ma ciò ha fatto crescere l'importanza del terzo.

Dieci anni fa fu l'intervento di papa Wojtyła a fermare Berlusconi sulla via dell'adesione italiana alla guerra di Bush. Oggi, nel momento più acuto della crisi internazionale, quando l'intervento militare anglo-franco-americano in Siria appariva imminente, papa Francesco ed Emma Bonino hanno addirittura agito esplicitamente di conserva. Il primo promuovendo un digiuno interreligioso per la pace insieme (in loco e non solo a Roma) ai rappresentanti delle altre religioni e collettività mediorientali, e contestualmente avviando immediati contatti con i massimi rappresentanti politici; il ministro degli Esteri radicale aderendo al digiuno stesso, e contestualmente indicando la necessità di impostare un dialogo a tutto campo con tutti i paesi coinvolti nella crisi (e in particolare con l'Iran). Come si sa, le posizioni assunte dalla Chiesa in questa e in precedenti circostanze sono state oggetto di una durissima contestazione, appena appena velata dal rispetto di circostanza: essendo tacciate per un verso di pacifismo sostanzialmente a senso unico; e per altro verso di "corporativismo". Per dirla in soldoni, si sarebbe pacifisti perché corporativi: insomma, perché Roma si preoccuperebbe soltanto dei "suoi" - della sorte delle comunità cristiane presenti nell'area – contrastando pertanto ogni iniziativa messa in campo dall'Occidente (o da Israele) in nome di questo interesse esclusivo.

Sarebbe bene, però, a questo punto chiarire, una volta per tutte, di quale "sorte" si stia parlando. Perché stiamo parlando, puramente e semplicemente, dell'esistenza fisica delle persone e delle collettività. Dalla Nigeria al Mali, dall'Egitto alla Siria, dall'Iraq al Pakistan, stiamo assistendo (con la dovuta faccia di circostanza) ad una strage diffusa e quotidiana: per chi non l'avesse capito, uomini, donne, bambini massacrati nelle chiese, nelle scuole, nelle festiciole quotidiane; e non perché "agenti dell'imperialismo" ma, ancora puramente e semplicemente, perché "infedeli".

E allora sono in gioco questioni di principio che non hanno nulla di "corporativo". Stiamo parlando di diritti umani: il primo dei quali, dopo tutto, è il diritto alla vita. E stiamo parlando di

pluralismo: di quello religioso che in quest'area è la premessa necessaria per la costruzione del pluralismo politico.

Ora, il progetto pluralista in Medio oriente e nel mondo arabo ha un nemico ben definito, e conseguentemente un potenziale alleato. Il nemico è l'estremismo sunnita. Quello che ofusca le menti e arma le mani degli innumerevoli massacratori al dettaglio in giro per l'area. Piace, ai vari commentatori, magari a fin di bene (spaventarci per indurci a reagire) rivestire le azioni di costoro di un progetto globale, etichettato al Qaeda. Attribuzione che lascia perplessi e che ha, paradossalmente, il risultato di farci sottovalutare la natura e la portata della minaccia. Perché si tratta di migliaia e migliaia di "operatori" (e aspiranti tali), frutto della disgregazione perversa dell'islamismo politico integralista e intenti a realizzare con i massacratori al dettaglio quell'obiettivo di purificazione globale che non è più possibile raggiungere con strumenti politici.

È proprio il dialogo in sé e per sé che interessa in sommo grado alla Chiesa

Questo disegno sanguinoso non ha come suo obiettivo soltanto le minoranze cristiane, ma anche gli eretici sciiti, anch'essi oggi considerati alla stregua di infedeli, e anch'essi perciò vittime di discriminazioni globali e di stragi quotidiane: ancora in Pakistan, nei paesi del golfo, in Iraq e in Siria.

Una "comunanza di destini" che però, nell'ottica della Chiesa, non comporta necessariamente un nuovo sistema di alleanze, magari all'insegna del fatto che "il nemico del mio nemico è mio amico". Così, per tornare allo specifico della strategia occidentale, nessuno chiede agli Stati Uniti o all'Occidente di cambiare cavallo: insomma di allearsi con l'Iran e il blocco politico sciita in nome della lotta contro al Qaeda e l'estremismo sunnita. Gli si chiede semplicemente, come ha ottimamente specificato Emma Bonino, di inserirli nel gioco come parte del problema ma anche, e soprattutto, come parte della sua soluzione.

Dopo tutto essersi mossi in questa prospettiva ha portato, in poco tempo, a risultati oggettivamente straordinari. E - aggiungiamolo subito a scanso di equivoci - a risultati straordinari per lo stesso Occidente. Da una parte la messa sotto controllo - e in prospettiva l'eliminazione - dell'arsenale chimico siriano (per Obama un successo che solo l'antiamericanismo curvato potrebbe negare). Dall'altra l'apertura, e questa volta su basi assai concrete, del negoziato sul nucleare iraniano.

Un negoziato assai complesso, sui cui nodi - come sulle prospettive e i contenuti di un possibile accordo - non è qui il caso di entrare. Una cosa però va fortemente sottolineata: che il dialogo tra Stati Uniti, Occidente e Iran, oggettivamente necessario e ricco di conseguenze positive, oggi è ferocemente ostacolato proprio dai semplificatori d'ogni risma, molto spesso mossi da ragioni biecammente strumentali.

Così la destra americana vede nel negoziato un vero e proprio tradimento. Suo il monopolio della grande alleanza giudaico-cristiana nel segno dell'Antico Testamento e contro il comune Nemico, questa volta islamico. Sua una visione in cui non c'è alcuna simpatia umana per gli ebrei ma un senso di comunanza politica con Israele e soprattutto con i suoi coloni e i suoi fondamentalisti religiosi, antemurale della civiltà contro la barbarie e i suoi complici americani, primo tra tutti Obama. E non a caso è quest'ultimo, e non Khamenei, il nemico principale. Un nemico che non si è riusciti ad abbattere, ma nei confronti del quale resta, ed è questo che conta, l'obiettivo di contrastarne in tutti i modi possibili la politica. Così Israele, o meglio la destra israeliana, sa benissimo che per quanto riguarda il nucleare iraniano l'alternativa dell'intervento militare preventivo sta diventando, col tempo, totalmente inefficace, rimanendo per altro verso gravida di rischi incontrollabili (cose che, per inciso, sostengono a gran voce i responsabili della sicurezza): se dunque contrasta qualsiasi ipotesi negoziale è perché difende lo status quo; e cioè il suo totale immobilismo nel processo di pace, e nel contempo il suo potere di veto sulla politica mediorientale degli Stati Uniti. Così infine religiosi e guardiani della Rivoluzione iraniana vedono come una minaccia mortale qualsiasi apertura internazionale della politica e dell'economia del paese, perché ciò farebbe crollare il loro controllo politico e ideologico di ultima istanza, e (cosa forse ancora più importante) un potere economico mal guadagnato e ancor peggio gestito.

Probabile che questo insieme di preclusioni (cui si deve aggiungere quella dell'Arabia Saudita, timorosa, tra le altre cose, che il ritorno dell'Iran sul mercato mondiale riduca i prezzi del greggio) impedisca l'accordo. Difficile, per non dire impossibile, che essa valga a bloccare il negoziato e il dialogo. Ed è proprio il dialogo in sé e per sé che interessa in sommo grado alla Chiesa. Perché il dialogo, il clima di dialogo, consente l'affermazione, lenta e contrastata quanto si vuole, del pluralismo. E anche perché la Chiesa stessa ha imparato, nella pratica della lunga durata, che è vano sperare di "risolvere i problemi" - peggio ancora sulla base di ricette precostituite - scordandosi invece della necessità prioritaria di gestirli.

>>>> mediterraneo del sud

Italia

Lo spazio dei Fenici

>>>> Massimo Lo Cicero

La parabola dell'euro, una nuova moneta che debutta nel terzo millennio, nasce dalla convinzione che garantire una unica moneta per un mercato unico avrebbe riaperto la strada del processo di unificazione europea e creato le premesse per definire un'area economica capace di contemperare la dimensione della competizione e quella della diffusione della conoscenza: due leve per garantire un tasso di crescita sostenuto ed una dimensione della qualità della vita capaci di assicurare lo sviluppo economico e la piena integrazione degli Stati che avrebbero partecipato all'impresa. Ovviamente la dimensione dell'area si identificava, da parte dei creatori dell'euro, come una sorta di isola felice, capace di dimostrare al resto del mondo come realizzare un superamento del modello dell'impero americano, avendo oramai lasciato alle proprie spalle la minaccia del sistema sovietico.

La relazione positiva tra un'unica moneta ed un mercato unico era certamente una condizione necessaria per riavviare il processo di integrazione. Ma non era, e non poteva essere, una condizione sufficiente. L'ottimismo sulla ripresa del progetto europeo, e l'enfasi sui vantaggi che un'unica moneta avrebbe generato combinandosi con la rete del mercato unico, posero in ombra i costi necessari per chiudere gli squilibri reali interni alle diverse strutture delle singole economie (nazionali, od anche regionali) nell'ambito del mercato europeo unico stesso. Vennero sottovalutate, insomma, le differenze interne ai paesi dell'Unione, sia nella configurazione originaria che in quella che si prefigurava una volta che fosse stato allargato il processo di integrazione. L'effetto di trascinamento positivo della moneta unica mise in ombra la necessaria rielaborazione delle politiche economiche necessarie alla integrazione.

Sia prima, ma con una intensità crescente durante l'esperimento della moneta unica ed i suoi sviluppi, molti analisti hanno spiegato come i benefici di una ipotetica *optimum currency area* (Oca) in Europa¹ siano stati inferiori ai costi ed agli attriti interni, relativamente alla sua eventuale sostenibilità.

¹ La difficoltà di far convivere tassi di crescita del reddito, cambi fissi o flessibili tra economie diverse e politiche economiche nazionali che possano sostenere la crescita e la stabilità dei cambi è un tema che si presenta molto prima della globalizzazione nel dibattito economico. La storia dell'Oca – *optimum currency area*, alla lettera "area monetaria otti-

Una ulteriore deformazione della struttura industriale ed economica, nell'ambito del perimetro che oggi include l'Unione europea ma anche nei collegamenti tra quelle economie ed il resto del mondo, deriva dalla contrapposizione tra grandi filiere produttive *cross border*: una contrapposizione che vede una diversificazione tra filiere inter-trade e filiere intra-trade. Secondo l'approccio ricardiano le filiere erano considerate come strutture integrate verticalmente nell'ambito di una economia nazionale: l'insieme delle imprese che collegandosi tra loro generano l'offerta di un bene compiuto e presentabile al proprio mercato di consumatori (ad esempio un tipo di automobile), e possono competere sulla scena internazionale in termini di costi comparati. Chi produce al meglio automobili può produrle e venderle su larga scala, e comprare parallelamente attrezzature medicali od armi. Produrre in ogni paese sia le automobili che le armi potrebbe esporre il sistema paese ad una parziale inefficacia che diventa anche inefficienza (produrre armi ad un costo troppo elevato). Di conseguenza è meglio produrre e vendere automobili, e poi comprare da chi produce e vende armi ad un costo minore. Memorabili i primi accordi commerciali tra Portogallo e Gran Bretagna nel settecento: dove lo scambio tra le lane ed i tessuti inglesi verso il vino portoghese rappresentava emblematicamente la strategia dei costi comparati come guida del commercio internazionale.

L'Unione europea aveva creato
una moneta nuova ma "artificiale"

Nel mondo contemporaneo si presentano anche filiere orizzontali. Come la filiera dell'automotive, cioè dell'insieme dei fornitori di alcune parti dell'automobile, fungibili per ogni genere di produttore che voglia offrire al mercato una automobile che abbia un proprio marchio identificato. Queste filiere *cross bor-*

male" – comincia nel 1961 con un articolo di Robert Mundell, *A Theory of Optimum Currency Areas*, pubblicato sull'*American Economic Review*, Vol. 51, pp. 657-665, che si può leggere at <http://www.aeaweb.org/aer/top20/51.4.657-665.pdf>. Si veda anche J. TOBIN, *Financial Globalization*, Cowles Foundation Paper no. 281, 1999 che si può leggere at <http://cowles.econ.yale.edu/P/cp/p09b/p0981.pdf>.



Nanni Balestrini, Potere operaio, 1972, courtesy l'artista

der si presentano come la rete di mercato che, nell'epoca della globalizzazione, taglia i perimetri dei confini nazionali². Ma torniamo alla lenta crescita di una parte dell'Europa che si esprime nei divari tra nazioni e tra regioni europee e produce elementi di preoccupazione per l'equilibrio mondiale della crescita: essendo, ancora e comunque, la dimensione della capacità potenziale di produrre, in Europa e negli Stati Uniti, superiore al 51% della capacità mondiale. Con la evidente conseguenza di un limite alla crescita mondiale in presenza di un profilo stagnante e recessivo in larga parte delle economie europee.

Robert Mundell pubblica *A Theory of Optimum Currency Areas* nel 1961, e gli viene assegnato il premio Nobel per l'economia nel 1999. Nelle conclusioni della sua lezione Nobel ricordava la fine del sistema di Bretton Woods nel 1970 e sottolineava l'aspirazione ad una nuova architettura monetaria internazionale che riuscisse a governare le pressioni inflazionistiche e la stagnazione economica dopo gli anni settanta. Mundell riteneva che dollaro, yen ed euro avrebbero garantito "tre isole di stabilità monetaria". E pensava che il secolo si sarebbe chiuso con un sistema monetario internazionale peggiore di quello con cui aveva preso inizio, ma che comunque la si-

tuazione aveva ribaltato le punte di crisi che al centro del secolo avevano logorato l'economia mondiale.

Restava da vedere da che parte potessero sorgere nuove leadership, come si sarebbero conciliate con la forma del nuovo sistema monetario internazionale, quale sarebbe stata la distribuzione del potere politico a scala globale. Una forbice tra Stato e Moneta che avrebbe generato comunque un contributo all'armonia mondiale. Negli anni sessanta, bisogna ricordarselo, c'erano cambi fissi tra le monete, non esisteva il digitale, e la logistica internazionale era lenta e gravata di molti attriti. Si viveva in mercati domestici e si scambiavano flussi di importazioni ed esportazioni marginali rispetto al proprio mercato domestico. In quelle condizioni un sistema di Stati nazionali poteva essere una "regione" nella quale una moneta unica facilitava gli scambi e dilatava la produzione reciproca, se si collegava a dinamiche della produttività e della occupazione ragionevolmente flessibili ed omogenee.

Se al contrario le dinamiche reali e le politiche pubbliche divergevano tra loro, questa circostanza di benefici espansivi finiva con l'esaurirsi rispetto ai costi che erano necessari per evitare scompensi di produttività, di prezzi, di spesa pubblica ed imposte, che alla fine avrebbero impedito l'armonia del "mercato comune" guidato dalla moneta unica. Ne è passata di acqua sotto i ponti. Abbiamo attraversato la rivoluzione del silicio, il digitale, e ci prepariamo a quella del carbonio. Esiste un mercato globale che si sovrappone e attraversa i confini delle nazioni. Ma abbiamo anche iniziato l'esperimento dell'euro nel 2000, e lo abbiamo contaminato nel 2004, affiancando un "club commerciale" ad un "club monetario": costringendo

² Sono molto interessanti, sui temi delle filiere frammentate, il lavoro di Antonio Accetturo, Anna Giunta e Salvatore Rossi, *Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers) Numero 86 – Gennaio 2011, Banca d'Italia, ed i lavori del convegno, tenutosi il 31 gennaio ed il 1° febbraio 2012 a Bologna, presso l'Aula Magna della Facoltà di Economia: *Le trasformazioni dei sistemi produttivi locali*, organizzato dalla Banca d'Italia e dal Dipartimento di Scienze economiche dell'Università di Bologna. Il paper si trova at http://www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/quest_ecofin_2/QF_86/QEF_86.pdf ed i lavori del convegno at <http://www.bancaditalia.it/studiricerche/convegni/atti/sistemi-produttivi-locali>.

alla convivenza i nuovi arrivati, satelliti dell'economia pianificata che volevano una sponda democratica, e l'insieme di chi aveva costruito l'euro per unificare l'Europa, che si era consumata nei conflitti di due guerre mondiali.

Dopo il Trattato di Roma, fine anni cinquanta, e la fine del regime di Bretton Woods, vennero i "serpenti monetari". L'euro arrivò nel 2000 e l'Italia, dopo la crisi valutaria del 1992, riuscì a salire in prima classe sul nuovo treno per il futuro. Ma questo "club monetario", fondato tra coloro che partecipavano all'Area Euro, trascurava la circostanza che nel mondo globale i paesi e le nazioni avevano scelto il dollaro americano come moneta internazionale. Mentre l'Unione europea aveva creato una moneta nuova ma "artificiale". Dicono oggi gli incalliti trader dei mercati finanziari che il debito pubblico dei paesi che adottano l'euro è espresso in una moneta straniera.

Sono l'Italia e l'insieme dei paesi dell'Europa latina che si presentano oggi come la zavorra del progetto europeo di integrazione

La verità è che la moneta è un bene pubblico, un *legal tender* (un mezzo di pagamento autorizzato dalla legge e riconosciuto dal sistema giuridico vigente) che vale per quello che fa e non per quello che erano le monete dal valore intrinseco (argento ed oro). Il *legal tender* misura i valori, funziona da equivalente generale degli scambi, rimane un fondo di valore nel tempo, anche se l'inflazione può erodere quel valore. Ma sul *legal tender* per eccellenza, il dollaro americano, c'è la firma del segretario del Tesoro, la firma del governo degli Stati Uniti: è un titolo che non rende interessi ma è una cambiale a vista onorata dallo Stato che la emette.

Da Bretton Woods (1944) al 1970 non è stato un caso che il mondo occidentale si sia fidato del *dollar standard*. L'Unione europea, oggi e dopo molte vicissitudini, deve trovare il modo per diventare almeno un sistema sovrano di poteri: deve trovare un modo per far convivere economie a bassa produttività, frenate dal deficit pubblico e dal deficit corrente strutturale nei propri conti con l'estero; deve trovare un modo per uscire dalla recessione con politiche monetarie espansive, offerte dalla Bce, e politiche fiscali preparate e gestite dai governi nazionali coerenti con quella espansione. Oltre che trovare un modo per riportare sotto la vigilanza della Bce il sistema bancario europeo ed ottenere, da quel sistema bancario,

un ragionevole finanziamento della crescita per un tessuto economico che è in prevalenza composto da piccole e medie imprese, ed ha canali di finanziamento bancocentrici.

La media del reddito pro capite, nelle economie che oggi appartengono all'area dell'euro, era nel 2003 di 22.800 euro. L'economia italiana si presentava quasi esattamente sulla media. La media dell'indice per l'intera area euro nel 2010 si colloca a 1,162 mentre, per l'economia italiana, l'indice che esprime la crescita intercorsa tra 2003 e 2010 si ferma a 1,074. L'economia italiana, insomma parte nel 2003 allineata sulla media dell'area euro in termini di reddito pro capite, ma rallenta progressivamente nello sviluppo del decennio, e si trova arretrata, appesantita da attriti ed inerzie più forti di quelli osservabili nell'area euro, pur avendo l'Italia fatto parte del gruppo fondatore dell'area euro e della stessa moneta unica. Ma è anche vero che la progressiva caduta dei livelli di produttività, nell'industria ma anche nel complesso del sistema economico pubblico e privato, è iniziata agli inizi degli anni novanta ed ha proseguito prima, durante e dopo la crisi del 2008 che scosse il mercato mondiale. Oltre l'Italia accusano attriti che impediscono la crescita Lussemburgo, Irlanda, Belgio, Francia, Grecia. Solo la Grecia si colloca sotto il livello della media del reddito pro capite nel 2003. Tutti gli altri partono da elevati redditi pro capite. Il quadro cambia se si valuta l'arco di tempo successivo alla crisi, il periodo compreso tra 2008 e 2011.

Nel 2008 la media del reddito pro capite nell'area euro è di 27.200 euro. Risultano sotto questa media Francia, Italia, Spagna, Cipro, Grecia, Slovenia, Malta, Portogallo, Slovacchia, Estonia. Il numero indice medio della crescita, nel 2011, si colloca ad 1: il valore del reddito medio pro capite del 2008, l'anno in cui precipita la crisi finanziaria in Europa. Di conseguenza si possono valutare sia le economie che alla data del 2011 non avevano recuperato la quota iniziale che le altre. Sono quotate sotto zero, nel 2011, le seguenti economie nazionali dell'area euro: Olanda, Irlanda, Finlandia, Italia, Spagna, Cipro, Slovenia, Estonia. Non sono disponibili i dati della Grecia. Presentano un indice superiore all'unità le altre economie nazionali appartenenti all'area euro: Germania, Austria, Francia, Belgio, Lussemburgo, Malta, Portogallo, Slovacchia. Solo il nocciolo duro del Nord Est, nell'area euro, ha ritrovato la quota, ancorché non eccezionale, della crescita dopo pochi anni dal trauma della crisi. Si conferma, in definitiva, la marginalizzazione dell'Europa del Sud ed una sorta di complementarietà delle relazioni commerciali tra paesi dell'area euro e paesi dell'Unione europea che non aderiscono anche all'area euro.

Non siamo più, quindi, di fronte ad un Mezzogiorno che si pre-

senta come la palla al piede dell'Italia. Sono l'Italia, e l'insieme dei paesi dell'Europa latina, che si presentano oggi come la zavorra del progetto europeo di integrazione, un progetto che vede Germania e Russia come i due catalizzatori di una sorta di sistema del Nord est nel vecchio continente.

Al contrario di quanto osserviamo oggi, la nascita dell'insieme dei paesi che daranno vita all'area euro si realizzava nel corso degli anni novanta. Con l'ingresso di Grecia, Spagna e Portogallo si arriva alla identificazione di quindici paesi che possano – creando una Banca centrale europea che rappresenta, in una dimensione consortile e cooperativa, le banche centrali nazionali – avviare la dimensione di una moneta unica per l'unico grande mercato europeo che si configura parallelamente nei 28 paesi che oggi formano l'Unione europea. L'allargamento dell'Unione accelera invece dopo il 2004, quando la decomposizione dell'impero sovietico e la centralità della Russia, che lo sostituisce, renderà necessario offrire una sponda democratica alle nazioni periferiche. Questa accelerazione sarà la base dello squilibrio progressivo nelle relazioni tra Area euro ed Unione europea, ed in particolare degli squilibri che si manifesteranno in seguito alle integrazioni trasversali tra regioni e Stati appartenenti ai due club, monetario e commerciale, che si sono creati nel vecchio continente. Il regime dell'area euro, cioè l'insieme dei paesi che includono le economie nazionali in un contesto macroeconomico di rigore fiscale e monetario, potrebbe aver generato, nel corso degli anni successivi alla creazione dell'euro, una inerzia, una sorta di attrito che abbia penalizzato la crescita di una parte dei paesi dell'Unione europea inclusi anche nel rispetto di questa disciplina macroeconomica.

Non esiste, oggi, un *mainstream* condiviso sulle politiche economiche necessarie per il Mezzogiorno. Del resto l'impianto che abbiamo descritto conduce ad una scelta di livello nazionale e sovranazionale nella gestione di tali politiche. Il federalismo fiscale, e la modifica del titolo V della Costituzione nel decennio alle nostre spalle (e prima ancora la nascita delle regioni) hanno determinato una situazione nella quale si rischia di smarrire il senso dell'unità nazionale e di aumentare la frammentazione – e la marginalizzazione – degli interessi meridionali. Questa circostanza accentua il rischio che nella cultura economica del nostro paese si diffonda un disinteresse verso la ricerca di una soluzione condivisa della questione meridionale. La tradizionale contrapposizione tra Nord e Sud ha lasciato il posto a nuove dinamiche che si sviluppano lungo gli assi nord-est e sud-ovest. In Italia questa torsione ha reso protagoniste le regioni della costa che si affacciano sul mare Adriatico, che grazie alla facile connessione tra i porti di Trie-

ste e Venezia con il cuore della pianura europea finiscono per prevalere, in termini strategici, rispetto ai sistemi economici che corrono lungo il Tirreno: la costa di ponente. Se l'Italia viene osservata ad una scala europea, e nel contesto degli attuali equilibri geopolitici, l'area metropolitana europea collocata più a Sud risulta essere quella di Milano, che viene inclusa nel "pentagono europeo" indicato da Espon: Londra, Parigi, Milano, Berlino, Francoforte. L'area mediterranea è esclusa da questo circuito e non rappresenta una zona di espansione ulteriore, come invece accade nell'estremo Nord Europa. Al "pentagono" infatti si contrappone come area potenziale di espansione la "metropoli baltica", che raggruppa il sistema di città affacciate sul mare omonimo.

Una banca capace
di rappresentare gli interessi
europei e di dare ad uno spazio
geopolitico ed economico trilaterale
(Balceni, Turchia e Medio Oriente,
Nord Africa) il respiro e le
opportunità della civiltà degli scambi

A sud di Milano, esistono due città di potenziale livello metropolitano: Roma e Napoli. La nuova connessione ferroviaria ad alta velocità rende assai prossime tra loro anche due coppie di città che si trovano nelle medesime condizioni: la coppia Milano - Torino e quella Roma - Napoli. Questa connessione mediante la linea ferroviaria non genera opzioni di espansione lungo la propria estensione territoriale, come accadeva invece quando i treni scadevano le proprie soste nelle stazioni intermedie, e creavano in ognuna di esse potenziali condizioni di espansione. L'alta velocità offre invece una ulteriore ed inedita possibilità: ridurre il costo opportunità in termini di tempo, libero o di lavoro, che le forme tradizionali di collegamento generano. Viaggiando nei treni ad alta velocità si recupera un tempo, più breve ma comunque significativo, che è possibile impiegare per non interrompere né le proprie attività lavorative né quelle di tipo ludico.

La connessione ad alta velocità rende meno costosa la relazione a distanza sia sul piano del costo economico diretto, se i prezzi non vengono fissati in regime di monopolio di fatto, che su quello del costo opportunità. Il legame tra logistica ed economia risulta dunque ancora più chiaro: le reti di relazioni tra strutture che possano interagire tra loro ed incluse nella relazione

biunivoca tra stazione di arrivo e stazione di partenza dell'alta velocità, utilizzando questo vantaggio competitivo, potranno svilupparsi nel proprio core business con maggiore intensità. L'alta velocità, insomma e paradossalmente, è una linea ferroviaria metropolitana che connette solo i centri delle grandi aree urbane ad essa collegate. Non genera punti intermedi di connessione, e si pone di conseguenza come un tratto di connessione istantanea, o quasi, in presenza di una dimensione di contiguità inconsistente perché servita da connessioni di ordine non comparabile in termini di relazione tra spazio e tempo. Si tratta di un livello di collegamento metaurbano che non rappresenta e non è la mera riproposizione dell'area metropolitana definita solo in termini geografici di contiguità territoriale.

In questo scenario l'accelerazione più significativa sarà assicurata a quei sistemi che, aumentando la propria attività di coordinazione e governo cooperativo dell'insieme di centri e realtà con cui sono collegate, mostreranno capacità di innovazione e di trasformazione delle dinamiche tradizionali, aumento della competizione sul mercato potenziale che si allarga progressivamente, maggiore cooperazione tra le strutture organizzative che a quel mercato si riferiscono: cooperazione e competizione si rafforzano vicendevolmente e non si escludono reciprocamente.

Il valore della cultura e della conoscenza dovrebbe interagire positivamente con la dimensione della crescita

In questo contesto di cambiamenti il valore della cultura e della conoscenza dovrebbe interagire positivamente con la dimensione della crescita economica. Napoli e Torino possono essere i due perni di una nuova identità economica longitudinale dell'Italia di ponente. Questa sorta di “Virgola di Ponente”³³ dovrebbe avere una struttura di filiere industriali che collega il nord ovest con il sud del paese: automotive, aerospazio, agroalimentare. Ma anche una forte connessione tra le due prime banche nazionali del nostro paese, Unicredit ed Intesa, che agiscono con un sistema di rete molto stretto tra quelle che abbiamo definito le due “seconde città” italiane, rispetto a Roma e Milano, e cioè Napoli e Torino. L'individuazione del Mezzogiorno come parte di una integrazione tra sistemi ad una scala nazionale che faccia perno su queste due città può offrire all'Italia un nuovo ruolo nell'insieme delle economie latine che sono in difficoltà nell'ambito dell'Area Euro, come abbiamo cercato di spiegare in questo articolo.

La struttura di collegamento realizzata dalle filiere industriali che pongono in relazione tra loro Napoli e Torino come centri di un potenziale forte di competenze e popolazione dovrebbe a sua volta creare uno strumento capace di allargarsi sui sistemi economici delle sponde mediterranee: il Nord Africa, i Balcani ed il Medio Oriente. Lo strumento più idoneo potrebbe essere una banca d'affari. Questa prospettiva che, collegando Italia e Mediterraneo, si configura come un contrappeso dell'area baltica che si sta sviluppando nel Nord est dell'Europa – ma anche come un anello che aumenta la coesione interna tra Europa latina ed Europa del Nord – potrebbe aprire una serie di ipotesi molto interessanti sul terreno della politica come su quello dell'economia, riequilibrando i pesi tra civiltà degli scambi ed ostilità militare nel bacino del Mediterraneo.

Di seguito riportiamo una parte di queste ipotesi di intervento:

- ridare una identità al Sud, attraverso una istituzione capace di rappresentare la consapevolezza, le idee e le opinioni delle classi dirigenti meridionali;
- costruire un futuro creando crescita e sviluppo attraverso le imprese e gli imprenditori italiani ed europei, aggregando anche le forze meridionali dell'impresa ad una scala più larga;
- non agire solo come un'altra banca commerciale nelle regioni del Mezzogiorno continentale ma organizzarsi, anche con la struttura di Mediocredito Centrale ed altri attori imprenditoriali e finanziari, per ridare fiato al progetto di una banca (di affari) nel Mezzogiorno;
- avere una platea che includa imprese, banche ed altre istituzioni meridionali (sarebbe strana davvero una banca del Mezzogiorno che non fosse partecipata adeguatamente da interessi meridionali).

Sarebbe interessante, e molto innovativo, vedere questa nuova banca anche quotata in borsa e capace di emettere obbligazioni ed altri titoli, quotati su mercati regolamentati. Comunque essa dovrebbe diventare una banca di sviluppo alla scala regionale della geopolitica nella quale si colloca il bacino del Mediterraneo: capace di coordinare e dirimere le difficoltà e le opportunità che gli attori economici del Mezzogiorno potrebbero offrire al nostro paese intercettando le dinamiche finanziarie e commerciali che si agitano nel Mediterraneo. Una banca di sviluppo che offra tutte le competenze e le capacità di provvedere fondi per infrastrutture e per la crescita delle imprese. Una banca che sia capace di rappresentare gli interessi europei e di dare ad uno spazio geopolitico ed economico trilaterale (Balcani, Turchia e Medio Oriente, Nord Africa) il respiro e le opportunità della civiltà degli scambi: come accadde nella stagione degli empori fenici, dislocati nei porti principali che facevano da perno alle rotte dei mercanti nel mare Mediterraneo.

>>>> mediterraneo del sud

Africa

Il pericolo e l'opportunità

>>>> Mario Raffaelli

Per poter analizzare correttamente il possibile futuro dell'Africa subsahariana devono essere superati, in via preliminare, due approcci specularmente errati: da una parte la convinzione, spesso venata anche di razzismo, che si tratti di un classico *basket case*, un caso irrisolvibile e da buttare; dall'altra l'atteggiamento, tipico di una certa cultura cattolica e tardocomunista, secondo cui tutti i guai della povertà e del sottosviluppo sono conseguenza diretta e unica delle varie fasi che hanno caratterizzato il rapporto con l'Occidente, dallo schiavismo allo sfruttamento coloniale. La verità, come sempre, è più complessa.

Il continente africano è stato indubbiamente gravato, fin dalle sue origini, da condizionamenti ambientali oggettivi, come un'agricoltura estensiva su terreni fragili, la mancanza della ruota, la presenza della mosca tse-tse (che ha impedito in molte aree l'allevamento del bestiame), grandi migrazioni, e in particolare la totale assenza di sistemi istituzionali sufficientemente sviluppati prima dell'incontro con gli europei. Infatti, quando entrò in contatto con la realtà esterna, l'Africa subsahariana era caratterizzata da sistemi sociali e produttivi nei quali le risorse di base (terra, bestiame, lavoro) non dipendevano da forme di mercato o d'imprenditoria anche embrionali, bensì semplicemente da autorità tradizionali riconosciute. Di conseguenza le forme "statuali", in epoca precoloniale, possono essere divise fra società provviste di una qualche autorità centralizzata (re, imperatori o califfi che esercitavano autorità politica su lignaggi o clan affiliati) con presenza di una giustizia consuetudinaria più o meno formalizzata, e all'estremo opposto *chiefdom* (o *chieftdom*), cioè sistemi politici su cui dominavano dei capi ma totalmente privi della pur minima complessità dei casi precedenti.

Molta storia dell'Africa subsahariana è storia della formazione o dissoluzione di queste forme elementari: e per di più è notevole il numero e l'estensione delle popolazioni che hanno attraversato i secoli senza mai darsi organizzazioni "statuali" di alcun tipo, rimanendo quindi allo stadio di società che per convenzione vengono definite "senza Stato", acefale o seg-

mentarie. E' quindi l'impatto fra il mondo occidentale e questa realtà in lento e fragile sviluppo a essere devastante, e soprattutto a rendere impossibile una evoluzione graduale e lineare dei sistemi africani, che anzi da quel momento in poi subiranno una serie ininterrotta di fratture traumatiche. Lo schiavismo, lo sviluppo di colture agricole rivolte esclusivamente all'esportazione, la definizione di frontiere coloniali del tutto artificiali (e tali da "tagliare" quasi ovunque le etnie originali esistenti sui territori), le strutture istituzionali estranee e imposte dall'esterno, la formazione di élites separate, rappresentano altrettante tappe di una transizione costantemente interrotta e frammentata.

Per più di vent'anni l'indispensabile
evoluzione delle istituzioni africane
è rimasta di fatto congelata

Lo stesso processo di decolonizzazione, per come si è svolto (deciso e attuato improvvisamente, frettolosamente e senza adeguata preparazione), ha rappresentato un ulteriore elemento negativo, tanto più allorquando il "vento del cambiamento", annunciato nel 1960 dal Primo ministro britannico Harold MacMillan, venne immediatamente gelato dagli effetti della guerra fredda. Nel contesto della contrapposizione est-ovest, infatti, ogni dittatore africano veniva coperto dallo schieramento di appartenenza secondo la logica inaugurata dagli Usa in America latina, dove i dittatori, ancorché "figli di puttana", venivano sopportati perché erano "i nostri figli di puttana".

Il fallimento clamoroso, sia economico sia sociale, dei processi di decolonizzazione e delle prime indipendenze degli anni '60 deriva quindi dalla possibilità dei leader africani di disconoscere le dinamiche dei conflitti di interesse e della competizione politica nell'ambito del nuovo "Stato-nazione" indipendente, rifiutando ogni istanza pluralistica in omaggio alla scelta del "partito unico" (spesso semplice facciata del-

FAME AMORE PAURA

Giuseppe Chiari, *Fame amore paura*, 1974, Collezione Nino Soldano, foto Patrizio Nesi

l'unica struttura "nazionale", le forze armate). Una scelta giustificata "a destra" come supplenza alla mancata diramazione territoriale delle strutture istituzionali centralizzate, che erano state ereditate dal colonialismo; e "a sinistra" come rifiuto del tribalismo e delle autorità tradizionali e religiose a esso collegate. In questo modo quanto più i regimi a partito unico (o puramente militari) hanno impedito la formazione del dissenso, tanto più proprio "l'etnicità" è diventata forma e strumento per la competizione ed il conflitto, intrecciando così queste tematiche locali con quelle introdotte dallo scontro "imperialismo-comunismo".

Per più di vent'anni, quindi, l'indispensabile evoluzione delle istituzioni africane è rimasta di fatto congelata. Per di più l'opportunità economica, consentita per alcuni anni dagli alti prezzi delle materie prime d'esportazione, è stata dilapidata attraverso l'acquisto massiccio di beni di consumo d'importazione (mirati anche a soddisfare le popolazioni urbane), trascurando completamente la possibilità di differenziare le proprie economie. Da qui (e dall'acquisto e/o fornitura di armi connesse alle guerre civili o a quelle "per procura") l'indebitamento progressivo e gigantesco che peserà poi come un macigno una volta cambiato il contesto economico internazionale dopo la prima grande crisi petrolifera.

Non per caso, quindi, l'evoluzione dei paesi africani indipendenti comincia a muovere realmente i primi passi solo nei primi anni '90: quando cioè la conclusione della guerra fred-

da apre la strada alla fine di conflitti alimentati dall'esterno e all'inizio di veri processi nazionali. Proprio nel Sudafrica del dopo apartheid viene così annunciata la *New Partnership for Africa's Development* (Nepad), come idea per un' *African Renaissance*, un nuovo tipo di relazione con i paesi sviluppati che progressivamente porterà il tema dello sviluppo africano prima al tavolo delle Nazioni unite, attraverso la definizione dei *Millenium Development Goals* (Mdgs), e poi a quelli del G8 e del G20. Allo stesso tempo questo nuovo protagonismo si è sostanziato anche con la creazione di una nuova istituzione continentale, l'Unione africana, cercando di renderla più rappresentativa, articolata ed efficiente rispetto a quella precedente.

È un cammino appena iniziato. Ancora oggi l'insieme delle economie africane rappresenta circa il 2% dell'ammontare globale, e la quota di commercio internazionale è inferiore al 4%, per lo più concentrato nel settore estrattivo. Tuttavia il tasso medio di crescita, che è stato del 2.5 % negli anni '90, ha raggiunto il 4.8 tra il 2000 e il 2008, riprendendo a crescere dopo un breve contraccolpo legato alla crisi finanziaria internazionale (che, data la scarsa modernizzazione del sistema economico e finanziario, ha inciso in maniera meno pesante e duratura che nelle economie sviluppate). Nello stesso periodo l'inflazione media è calata dall'11 % al 6.8, e il ritmo di crescita della popolazione è rimasto attorno al 2.3 %.

Per la prima volta, inoltre, l'ammontare degli investimenti diretti dall'estero (Fdi) sono cresciuti costantemente, superando l'ammontare dei cosiddetti "aiuti allo sviluppo": una crescita media del 27% ogni anno che ha fatto diventare tale ammontare ormai più alto degli investimenti esteri diretti verso il Giappone, il Sudest asiatico o il Sudest europeo. Ovviamente l'ampiezza di questo fenomeno varia da zona a zona, ed è in larga parte connesso agli investimenti ad alta intensità di capitale nei settori petroliferi e del gas. E tuttavia va preso atto che sta ormai crescendo anche un mercato interno, che ad oggi coinvolge una nuova "classe media" che può essere quantificata in almeno 300 milioni di abitanti sul totale complessivo di un miliardo.

Comprensibilmente, esistono molti più studi centrati sui benefici che la crescita mondiale può portare all'Africa di quanti si siano focalizzati, invece, sui vantaggi che la crescita dell'Africa può comportare al resto del mondo. Eppure una stima preliminare suggerisce che il semplice passaggio delle economie a basso e bassissimo reddito (la gran parte delle quali è concentrata proprio in Africa) a un livello medio-basso produrrebbe l'aggiunta di circa 4.7 trilioni di dollari al Prodotto lordo globale (circa il 7.8 %, vale a dire quasi un'altra Cina).

L'Africa contemporanea rappresenta allo stesso tempo un'opportunità e un pericolo

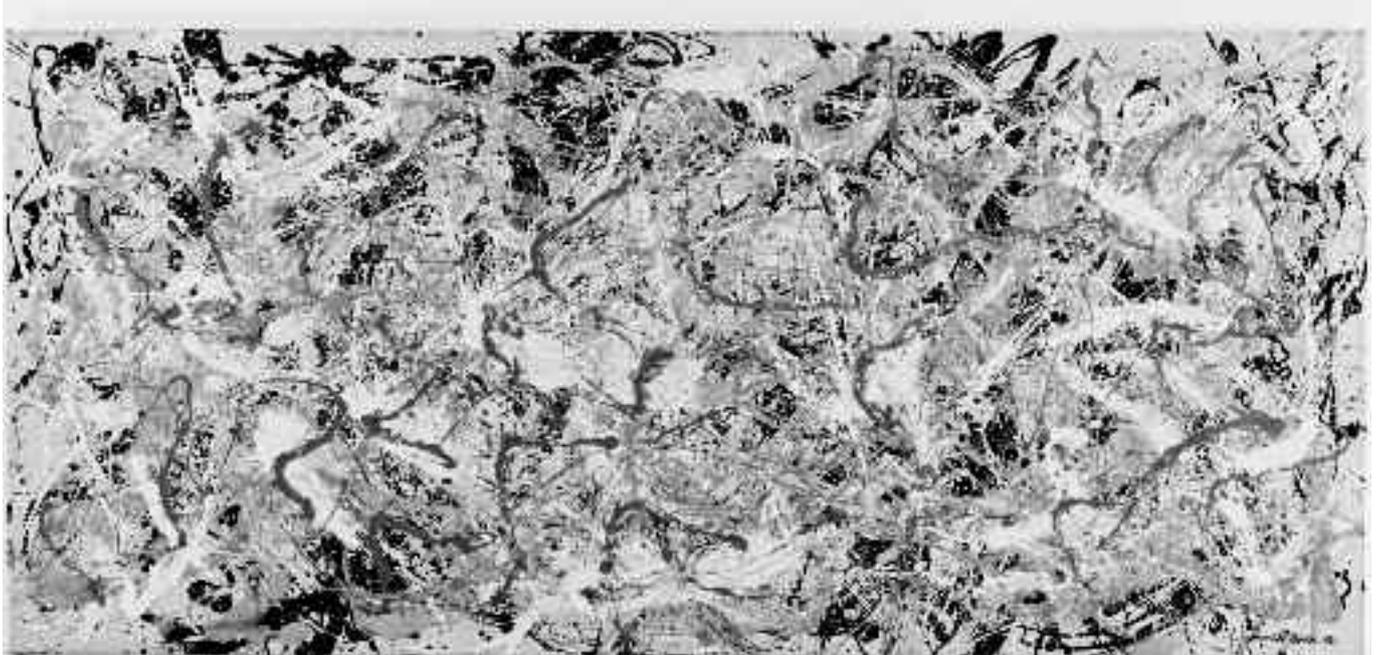
Questa nuova potenzialità dell'Africa (o meglio, delle diverse Afriche) stenta a farsi strada nella percezione delle opinioni pubbliche occidentali e nelle politiche degli Stati. Ancora oggi l'interesse tende a essere sporadico e rivolto soltanto agli aspetti umanitari, con azioni isolate miranti alla solidarietà (o interventi militari di "emergenza", come nei recenti casi di Libia e Mali) sempre al di fuori di una vera strategia globale. Eppure ci sono ragioni molto concrete per rendere oggi comprensibile a tutti la lungimiranza di Willy Brandt quando, ormai decenni fa, nel suo Rapporto sul Nord e il Sud del mondo sottolineava come "l'interdipendenza" più ancora che la "solidarietà" rendesse necessaria un'azione politica nuova nei confronti dei "paesi in via di sviluppo".

Oggi, nel mondo globalizzato e informatizzato, gli effetti delle nostre azioni o "non azioni" sono immediati e visibili quotidianamente, nel bene e nel male. E per quanto riguarda l'Africa ci mettono di fronte alla scelta di favorire una crescita che può essere decisiva per l'apertura di nuovi mercati e la ripre-

sa di uno sviluppo più dinamico ed equilibrato a livello globale, o al contrario per moltiplicare i pericoli di una immigrazione incontrollabile, della criminalità internazionale, del traffico di droga, del terrorismo. L'Africa contemporanea rappresenta quindi allo stesso tempo un'opportunità e un pericolo. Opportunità, perché dispone complessivamente di circa il 40% delle materie prime e risorse minerali (alcune strategiche per le moderne produzioni industriali), delle nuove terre arabili, delle riserve d'acqua e di energia indispensabili per la crescita globale. Pericolo, perché costituisce la nuova frontiera dell'espansione islamica radicale, che anche grazie a errori commessi dai paesi occidentali, partendo da Yemen-Corno d'Africa si congiunge alle regioni saheliane.

Tutto questo è stato ben compreso dalla Cina e dalle altre potenze emergenti. Per quanto riguarda la Cina, si è soliti pensare che l'interesse verso il continente africano si esaurisca nella ricerca di fonti energetiche. Questo era certamente vero all'inizio: basti pensare che circa il 25% delle forniture petrolifere provengono dall'Africa e che le compagnie cinesi sono formalmente partner delle compagnie petrolifere di Stato in paesi come l'Angola e il Sudan. In un secondo tempo, però, l'interesse cinese si è diversificato, come dimostra il fatto che dal 2004 ad oggi si sono svolti ben cinque *Forum on China-Africa Cooperation*, con la partecipazione dell'intera leadership cinese e una cinquantina di capi di Stato e primi ministri africani. Di qui un complesso di interventi nei più svariati settori, finanziati con pronta cassa o linee di credito tanto ingenti dal punto di vista finanziario quanto rapide nella loro operatività. Tutto ciò si è tradotto in una strategia di *total package* che unisce soldi, tecnologia, medici, istruttori, armi, senza vincoli procedurali o "moralì", e con in più la disponibilità a fornire protezione politica (attraverso il diritto di veto in Consiglio di Sicurezza). Questa nuova realtà è attualmente resa ben visibile dall'attività di quasi mille imprese cinesi in 49 Stati africani, così come dalla presenza fisica di cittadini cinesi (sono in atto perfino accordi sull'emigrazione) che ha ormai abbondantemente superato i due milioni.

L'esempio della Cina non è rimasto isolato. Anche l'India (16% del fabbisogno petrolifero assicurato dall'Africa) ha istituito un simile *Forum* bilaterale, convocato con regolarità; e altri paesi (Brasile, Sud Corea e Turchia), pur privi di strumenti analoghi, portano avanti da tempo una politica assai incisiva, come è dimostrato dalla comune, costante e sostenuta crescita del volume degli scambi commerciali. Il limite di questo protagonismo è spesso costituito da una contraddizione fra la retorica ufficiale che enfatizza i vantaggi di una cooperazione "Sud-



Jackson Pollock, Number 27, 1950 © Jackson Pollock by SIAE 2013 © Whitney Museum of American Art

Sud”, e i comportamenti pratici, che riproducono, a volte in maniera peggiorata, le caratteristiche dello sfruttamento coloniale e neocoloniale.

Su tali aspetti dovrebbe far leva una rinnovata politica occidentale verso l’Africa. In particolare dovrebbe farlo l’Europa, sia perché la nostra malferma Unione avrebbe bisogno di rinforzarsi anche utilizzando quest’opportunità, sia perché l’ottica con cui gli Stati Uniti guardano all’Africa è fortemente condizionata dalla priorità assegnata alla “guerra globale al terrorismo”. In verità un’iniziativa in questo senso è stata presa nel 2007 con la creazione della *Africa-EU Strategic Partnership*. Questa iniziativa si è tradotta nell’adozione di un *Action Plan* triennale 2008-10, nell’ambito di una cornice strutturata basata su 8 “pilastri” (riconfermati, con qualche diversa focalizzazione anche per il secondo triennio 2011-13): *Peace and Security; Democratic Governance and Human Rights; Regional Economic Integration; Trade and Infrastructure; Millennium Development Goals; Climate Change; Energy, Migration, Mobility and Employment; Science, Information Society and Space*.

Va detto onestamente che fino ad oggi i risultati sono stati largamente inferiori alle aspettative, anche a causa delle attitu-

dini burocratiche che, caratterizzando entrambe le organizzazioni (Unione europea e Unione africana), producono una sinergia perversa. Si sono quindi moltiplicati *Joint Desk, Needs Assessment, Joint working group*, con la produzione di miriadi di documenti troppe volte rimasti sulla carta. Eppure quella è la strada da percorrere, affinando gli strumenti, velocizzando le procedure, focalizzando meglio gli obiettivi. Elemento centrale di questa politica deve essere una più efficace sistema di incentivi e mutue obbligazioni per incoraggiare riforme democratiche e *good governance* nei paesi africani, in cambio di un consistente ed effettivo supporto economico. Non è un compito facile, anche perché le istituzioni africane sono ancora fragili e ampiamente permeabili dalla corruzione. Ma la più concreta espressione della volontà africana di migliorare qualità e trasparenza nel funzionamento delle istituzioni governative è costituita dall’attuazione dell’*African Peer Review Mechanism (Aprm)*, un processo volontario di verifica e valutazione cui si stanno sottoponendo un crescente numero di Stati.

Questi sforzi vanno incoraggiati concretamente, operando anche da parte occidentale una modifica dell’approccio tradizionale: privilegiando tutto ciò che può consolidare le loro

istituzioni (a partire dall'Unione africana) e rafforzando i processi di integrazione regionale e le condizioni atte a favorire la crescita degli scambi e degli investimenti privati. In questo senso anche il tradizionale aiuto allo sviluppo deve essere riorientato verso il supporto per un maggior protagonismo del settore privato nel processo di crescita e stabilità. In questo senso vanno rafforzati e ampliati gli strumenti bilaterali e multilaterali esistenti (come ad esempio l'europeo *Everything But Arms*, che ha facilitato le esportazioni dai paesi meno avanzati), identificandone anche di nuovi. In particolare è indispensabile promuovere un'effettiva e genuina partnership tra imprenditori fuori e dentro l'Africa, orientata a costruire un'effettiva capacità del settore privato nei diversi Stati. Infatti, se una simile alleanza fosse conseguibile, ciò costituirebbe un potente e "interessato" catalizzatore per la crescita, e allo stesso tempo fornirebbe un numero di esempi ed esperienze consolidate comuni, indispensabili per superare la tradizionale perplessità degli imprenditori occidentali di fronte ai rischiosi, anche se potenzialmente remunerativi, investimenti in Africa.

Paradossalmente all'importante
contributo concreto fornito
dall'Europa non ha corrisposto
un altrettanto efficace ruolo politico

Presupposto indispensabile perché questi processi virtuosi possano svilupparsi è, evidentemente, l'esistenza di condizioni di pace e stabilità. Come dimostrano le recenti delusioni che hanno fatto seguito alle tante speranze suscitate dalle "primavere arabe", anche nell'Africa subsahariana non è dato avere sviluppo economico dove permangono tensioni e conflitti. Gettando un'occhiata alla carta geografica del continente africano è facile constatare come pace e sicurezza siano processi di area, obiettivi che non possono essere conseguiti in un solo paese. Così due regioni come l'Africa Australe ed il Corno d'Africa, che erano caratterizzate dagli stessi tragici problemi negli anni '70 e '80 (sottosviluppo, guerre civili, guerre interstatali), presentano oggi situazioni completamente diverse. In un caso, l'Africa Australe, con la fine delle interferenze esterne legate alle dinamiche Est-Ovest e delle guerre civili conseguenti si sono create condizioni favorevoli, sufficientemente generalizzate e conso-

lidate. Nell'altro caso, il Corno d'Africa, le dinamiche derivanti dalla "guerra globale al terrorismo" stanno svolgendo lo stesso ruolo negativo che all'epoca erano connesse alla guerra fredda, contribuendo a creare quello che è stato definito dall'Unione europea nel 2006 "un sistema regionale d'insicurezza".

Degli otto pilastri su cui si basa la partnership euro-africana il primo, *Peace and Security*, è quello che ha registrato i risultati maggiori: in particolare, il sostegno dato alla *African Peace and Security Architecture* (Apsa) avviata dall'Unione africana. Si tratta di una complessa costruzione che prevede un Consiglio di sicurezza (responsabile delle operazioni di pace), un *Early Warning System* (dotato di una *Situation Room* analoga a quella esistente in ambito europeo) per cercare di prevenire le situazioni di tensione e di conflitto, un *Panel of the Wise* per cercare soluzioni diplomatiche, la creazione di *Stan by Brigade* per ognuna delle 5 subregioni da utilizzare in caso di intervento. L'Europa, come detto, ha fatto molto per rendere effettiva quest'ambiziosa architettura sia in termini di supporto finanziario e strutturale diretto, sia, e più importante ancora, in termini di miglioramento delle risorse umane africane. L'Italia (insieme alla Francia) ha esercitato un ruolo guida in questo settore grazie all'esistenza di un centro di eccellenza come il Coespu di Vicenza (centro di formazione gestito dai Carabinieri, "polizia robusta" che unisce alla capacità d'intervento militare quella di "dialogo" con le popolazioni, caratteristica, questa, preziosa nelle operazioni di stabilizzazione), e della Scuola S. Anna di Pisa, con alta specializzazione nel settore.

Paradossalmente, però, a questo importante contributo concreto fornito dall'Europa non ha corrisposto un altrettanto efficace ruolo politico. Al contrario l'Unione europea ha lasciato prosperare in Corno d'Africa una politica antiterroristica inefficace e sbagliata (anche per l'incapacità di contrastare l'approccio, essenzialmente militare, che caratterizza l'impostazione statunitense); e in Libia si è resa protagonista di un'avventura improvvisata e scriteriata i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Ci sarebbe molto da fare, quindi, per un paese come l'Italia, che in Africa avrebbe molte carte da giocare: soprattutto nelle aree sopra menzionate, sia sviluppando azioni in proprio sia svolgendo un ruolo più attivo in ambito europeo. Cercando anche, in questo modo, di coinvolgere i paesi del sud Europa in una strategia capace di equilibrare la scelta prevalentemente nordica e verso est perseguita dalla Germania. Per questo, però, dovrebbe prima tornare a esistere.

>>>> **mediterraneo del sud***Balcani*

Il sogno americano ed il sonno europeo

>>>> **Mirko Loffa**

L'Unione europea sembra essere ancora determinata a procedere verso l'allargamento ai paesi balcanici. Ma non viceversa. All'interno dell'Unione, gli interessi nazionali stanno pesando sempre più rispetto ad un interesse collettivo che ha visto nell'integrazione europea una delle principali risposte alle sfide che si sono presentate fin dagli anni '50. Inoltre alcuni paesi dell'Unione stanno soffrendo un'instabilità politica interna da cui si credevano ormai al riparo. In Bulgaria, ad esempio, l'aumento delle bollette elettriche ha innescato una serie di proteste che hanno portato alle dimissioni del governo, e le nuove elezioni non hanno consentito la formazione di un governo con una maggioranza stabile in Parlamento in quanto la distribuzione dei voti è stata grosso modo simile a quella precedente. Un altro esempio della "balcanizzazione" dell'Unione europea potrebbe essere la Grecia, dove la crisi economica ha innescato una crisi sociale che ha portato ad una fortissima polarizzazione della società che si sta concretizzando in veri e propri scontri fisici e omicidi giustificati dall'odio politico. Occorre quindi chiedersi se l'Unione europea rimane un attore credibile nel proporre ai paesi balcanici di entrare a far parte del suo processo di integrazione.

Dopo le varie crisi degli anni '90, i paesi della ex-Jugoslavia e l'Albania hanno intrapreso un cammino di riforme e di normalizzazione delle loro reciproche relazioni che aveva come traguardo l'adesione all'Unione europea. Questo traguardo è stato formalizzato al vertice di Salonicco del 2003, dove i governi dei paesi dell'Unione Europea si erano pronunciati a favore dell'accoglimento dei paesi balcanici all'interno dell'Unione. A distanza di dieci anni questo proposito è stato realizzato solo in parte. Solo due dei sette paesi (otto considerando anche il Kosovo) dei Balcani occidentali sono oggi membri dell'Unione, la Slovenia e la Croazia. Per tutti gli altri lo stato del percorso verso Bruxelles è annualmente misurato dalla pubblicazione dei *Progress Reports*

da parte della Commissione Europea. Dalla lettura degli ultimi *Progress Reports* presentati ad ottobre 2013 emerge una situazione piuttosto eterogenea.

La Commissione si è espressa in termini negativi riguardo alla situazione in Bosnia-Erzegovina. Si tratta di un paese nato in seguito agli accordi di Dayton del 1995, i quali – accogliendo le richieste dei nazionalisti serbi, croati e bosniaci – hanno dato vita ad uno Stato federale composto da due entità politiche: la Bosnia-Erzegovina e la Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina. Secondo la Commissione il cammino europeo di questo Stato è negativamente condizionato dall'assenza di una visione condivisa sul futuro del paese da parte delle due componenti federali. In sostanza, i governi territoriali delle due repubbliche che insieme compongono la Bosnia funzionano correttamente, ma la distanza politica che li caratterizza impedisce il corretto funzionamento dello Stato centrale.

I serbi del Kosovo hanno boicottato l'accordo fra Belgrado e Pristina

Sostanzialmente immutata resta la situazione della Macedonia, la quale vede lo sviluppo del suo cammino europeo precluso dal contenzioso con la Grecia. La Grecia è infatti contraria a riconoscere la giovane repubblica balcanica con il nome di Macedonia, per la paura che tale nome possa nascondere il pericolo di una futura rivendicazione da parte di Skopje della Macedonia greca. Inoltre più recentemente si è assistito ad un deterioramento delle relazioni fra Skopje e Sofia a causa del mancato riconoscimento delle minoranze macedoni presenti sul territorio bulgaro. Questi due elementi rappresentano per la Macedonia degli ostacoli determinanti che impediscono un avanzamento concreto nel suo processo di adesione all'Unione.



Willem de Kooning, *Landscape, Abstract*, c. 1949 © Whitney Museum of American Art © The Willem de Kooning Foundation by SIAE 2013

Promossa a pieni voti è invece l'Albania del nuovo premier Rama. Il *Progress Report* 2013 elogia l'efficace gestione da parte delle istituzioni albanesi della transizione politica successiva alle elezioni di giugno 2013 che hanno visto la sconfitta di Sali Berisha e la vittoria dei socialisti. Più complessa risulta essere la situazione per la Serbia ed il Kosovo. Bruxelles aveva esplicitamente dichiarato che una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo del processo di adesione di questi due paesi all'Unione era la normalizzazione delle relazioni bilaterali fra Belgrado e Pristina. Un decisivo passo avanti in tal senso si è compiuto nell'aprile del 2013, quando il Primo ministro serbo Dacic e il Primo ministro kosovaro Thaci hanno firmato uno storico accordo per la definizione dello status delle quattro province kosovare a maggioranza serba. L'accordo

stabilisce che le quattro municipalità di Mitrovica Nord, Zvečan, Zubin Potok e Leposavic saranno riunite in un'assemblea, competente in materia di educazione, sanità, sviluppo economico e pianificazione territoriale. In queste province la polizia sarà composta sia da serbi sia da albanesi, ma rispecchierà la composizione etnica del territorio e avrà come comandante una personalità di etnia serba. Da ultimo, l'accordo prevedeva l'indizione di elezioni per il rinnovamento dei consigli municipali e l'elezione dei delegati dell'assemblea delle province a maggioranza serba.

Queste elezioni, svoltesi il 3 novembre 2013, non hanno però dato i risultati sperati. I serbi del Kosovo hanno sostanzialmente boicottato il processo elettorale, esprimendo in questo modo il loro disappunto sui termini dell'accordo di aprile. Il nego-

ziato era infatti stato condotto solo fra i rappresentanti di Pristina e Belgrado, senza la consultazione dei serbo-kosovari. Accogliendo favorevolmente la firma dell'accordo di aprile, ottenuto grazie alla mediazione del Commissario europeo per gli Affari Esteri Catherine Ashton, nel *Progress Report* la Commissione ha invitato il Consiglio europeo a procedere con l'avvio dei negoziati per l'accordo di stabilizzazione e associazione per quel che riguarda il Kosovo, e con la definizione di una data per l'inizio dei negoziati di adesione con la Serbia. Resta ora da vedere quale sarà l'atteggiamento di Bruxelles dopo gli avvenimenti del 3 novembre.

L'adesione all'Ue non sembra essere l'unico obiettivo dei paesi balcanici. L'adesione alla Nato, piuttosto, è in cima alle agende politiche dei vari governi

L'adesione all'Ue non sembra essere l'unico obiettivo dei paesi balcanici. L'adesione alla Nato, piuttosto, è in cima alle agende politiche dei vari governi. D'altro canto l'Organizzazione atlantica sembra avere degli interessi e una strategia di gran lunga più chiari rispetto a quelli dell'Unione europea. Da alcuni anni l'Alleanza atlantica ha sviluppato un crescente interesse per la penisola balcanica. Tale interesse è testimoniato dall'ingresso nell'Alleanza della Croazia e dell'Albania. Inoltre gli Stati Uniti, componente principale della Nato, hanno sviluppato un rapporto preferenziale di fiducia con le popolazioni di origine albanese nella regione. Tramite l'Usaid, l'agenzia governativa che si occupa di aiuti, gli Usa hanno fortemente puntato a costruire delle relazioni solide con queste popolazioni (oltre che in Albania e in Kosovo, altre minoranze di origine albanese si trovano sia nella Macedonia occidentale sia nella Serbia meridionale, nella Valle del Presevo).

Grazie agli ottimi legami con le popolazioni albanesi, gli Stati Uniti hanno costruito in Kosovo una delle più grandi basi militari al di fuori del territorio americano, la base Bondsteel. Attualmente la base è il quartier generale della Kfor, la missione Nato che in base alla risoluzione 1244/99 ha il compito di garantire la sicurezza nel territorio kosovaro. Ma date le sue dimensioni è difficile pensare che tale struttura sia stata concepita soltanto per adempiere ai compiti stabiliti dalla risolu-

zione. Molto probabilmente, anche nel caso in cui il processo di pacificazione con la Serbia vada a buon fine, la Nato continuerà a mantenere una presenza militare in Kosovo. E' infatti difficile pensare che i *Kosovo Protection Corps*, la forza di sicurezza formata dai veterani dell'Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo) che attualmente svolge solo compiti civili, possa essere trasformato in un esercito in grado di garantire la sicurezza nazionale. Più probabilmente la sicurezza delle frontiere kosovare continuerà ad essere garantita dalle truppe Nato.

Ma la Nato e gli Usa non sono interessati esclusivamente alla sicurezza del Kosovo. Il loro interesse principale, condiviso dai paesi europei, è la stabilità e la difesa di una regione, i Balcani, che sta assumendo nuovamente una valenza geopolitica di primo piano. Tradizionalmente, infatti, la penisola balcanica consente di controllare un'area che comprende il Mar Adriatico ed il Mediterraneo Orientale fino al Mar Nero. Vuole quindi dire che, con una base adeguata, dai Balcani è possibile garantirsi l'operatività in teatri come il Nord Africa, il Medio Oriente ed il Caucaso, tre aree fortemente instabili ma nelle quali si scontrano gli interessi di molte potenze.

Oltre alla valenza strategica storica della regione vi sono altri due elementi recenti che contribuiscono, nella percezione degli americani, ad aumentarne l'importanza. In primis, dopo la salita al potere dell'Akp di Erdogan, la Turchia non è più considerata un alleato affidabile come ai tempi della guerra fredda. Nonostante abbia fortemente caldeggiato l'adesione dell'Albania alla Nato, Ankara ha infatti sviluppato un'agenda estera sempre più autonoma rispetto agli Stati Uniti e alla stessa Alleanza Atlantica, che ha indotto gli americani a investire in progetti alternativi al fine di garantire i propri interessi nazionali.

L'elemento che più di ogni altro fa dei Balcani una regione d'importanza strategica è la prossima costruzione di importanti infrastrutture per l'approvvigionamento energetico dell'Europa meridionale. Il progetto South Stream sembra sempre più vicino alla realizzazione ed il suo percorso attraverserà tutta la regione fino a giungere in Austria e in Italia. In tal modo la valenza geopolitica della regione viene ad accrescersi enormemente e s'impone la necessità di garantirne la sicurezza. Resta quindi da vedere se l'Europa sarà capace di farsi carico di difendere i suoi interessi nella regione o affiderà nuovamente questo compito alla Nato.

>>>> mediterraneo del sud

Siria

L'autunno di Obama

>>>> Teddy O'Gorman-Schwartz

Obama e i suoi consiglieri hanno gestito in maniera dilettesca la crisi siriana. Hanno commesso errori madornali perché: (a) non hanno capito la complessità delle dinamiche mediorientali; (b) non hanno valutato a fondo il contesto geo-politico in cui è inserita la Siria; (c) hanno perseverato, fin quando la Russia non li ha fermati, nella tradizione solipsistica dell'approccio unilaterale.

Tunisia, dicembre 2010: scoppiano le prime proteste popolari, che dilagano ben presto quasi ovunque nel mondo arabo. È l'inizio della "Primavera araba". L'America di Obama non può ignorare il grido 'libertà!' che prorompe da società civili costrette in una camicia di forza. La *champion of human rights and civil liberties* è pronta per la sfida: c'è una missione civilizzatrice da compiere.

Era scontato che gli americani interpretassero la "Primavera araba" – invenzione dei media occidentali – in chiave romantica: un movimento politico sostanzialmente omogeneo, sovranazionale, intriso di istanze libertarie; una sorta di marea inarrestabile che, liberando i popoli arabi dal dispotismo, avrebbe sommerso l'oscurantismo religioso e portato alla ribalta l'anima "moderata" dell'Islam. Sorprende, casomai, che molti osservatori europei si siano fatti abbindolare.

Insomma: di qua regimi autoritari e corrotti, di là una moltitudine vociante che reclama libertà e democrazia. Finalmente, pensano gli americani, la modernità fa breccia nell'Islam. L'Oriente esotico e inafferrabile accetta di farsi occidentalizzare. Una visione manichea smentita clamorosamente dall'irrompere sulla scena di partiti islamisti illiberali. Il fiume fondamentalista è in piena. La Tunisia e l'Egitto ricapitolano quanto era avvenuto anni prima nella Striscia di Gaza. È ben vero che piazza Tahrir, nel 2011, reclama le dimissioni di Mubarak, foriere, si sperava, di un nuovo ordine politico democratico. Ma le prime elezioni democratiche sono una delusione cocente. I Fratelli musulmani, che le hanno vinte (col 25%, però, non col 90% dei voti), si rivelano tiranni tracotanti. Non hanno alcuna intenzione di traghettare l'Egitto verso una democrazia compiuta. Puntano solo a islamizzare la società civile e l'e-

sercito. Così quella stessa piazza che inveiva contro Mubarak oggi appoggia i militari che hanno esautorato un governo eletto dal popolo (gli islamici, maggioranza relativa, avevano pur sempre vinto regolari elezioni).

In verità la Primavera araba è un coacervo caotico e contraddittorio di gruppi in competizione fra loro, animati da idee e obiettivi i più disparati. All'inizio emerge l'anima liberaleggiante, la più evoluta e la più in sintonia con i valori dell'Occidente. I manifestanti che compaiono in televisione sono laici o religiosi moderati; numerosi gli studenti e i professionisti che scorrazzano sui social network come i loro coetanei di Londra e New York. Nell'ombra però si agitano gli islamisti, i più organizzati, e soprattutto i più radicati a livello sociale.

Perché le petromonarchie sunnite, teocrazie iper-repressive, non sono state lambite dalla Primavera araba

La contraddizione non è ancora lampante perché, nella fase iniziale delle proteste, gli interessi dei manifestanti convergono: bisogna deporre despoti che hanno fallito su tutta la linea. La libertà, però, è un concetto elastico. I laici la interpretano in senso occidentale: è il corollario, o l'anello mancante, dell'involucro moderno, laico, dei regimi militari; gli islamisti la concepiscono come un'opportunità per imporre la loro egemonia totalizzante, finalizzata a depurare le società arabe dal veleno della laicità. I primi si rivolgono agli intellettuali, ai professionisti, ai commercianti; i secondi al sottoproletariato urbano e ai contadini poveri. Era iscritto nell'ordine delle cose che, prima o poi, l'agenda laica e quella islamista sarebbero entrate in rotta di collisione.

Non ci voleva un ingegno fuori dal comune per capire che la Primavera araba è stata idealizzata fino al punto di trasformarla in una *fiction* mielosa. L'America, culla delle libertà, ha sempre chiuso gli occhi sulle violazioni dei diritti umani ad opera dei sunniti "amici". Come avrebbe potuto ascoltare le gri-

da che, pur attutite, cominciavano a provenire dai paesi del Golfo? Obama non poteva certo consegnare alleati preziosi alla furia popolare. La propaganda è una cosa, la Realpolitik un'altra. Gli americani, quindi, hanno tracciato un confine invisibile ma invalicabile: *è bene che la Primavera araba addolcisca il clima solo in Tunisia, in Egitto e in Siria*.

È così che assistiamo alla più grande manifestazione di ipocrisia degli ultimi decenni: le petromonarchie sunnite, che finanziano e manovrano gli islamisti dal Nord Africa al Medioriente, si uniscono al coro occidentale: i dittatori laici sono corrotti, assassini, criminali, e quindi vanno deposti all'istante. I giornalisti occidentali non si accorgono della "lapalissiana contraddizione tra la politica interna e quella estera di questi paesi"¹. In sintesi: repressione e oscurantismo a casa nostra, araldi dei diritti umani in casa altrui. Purché, naturalmente, al potere, tra i nostri vicini, non ci siano gli odiati laici. Se governano i sunniti integralisti, il discorso cambia: politica interna e politica estera, a quel punto, coincidono felicemente. Ecco la linea politica dei tiranni sunniti ai quali Obama stringe la mano.

Il caso Bahrein, monarchia assoluta sunnita che governa, opprimendola, una maggioranza sciita, è un esempio eloquente. Quando scoppiano le proteste, la repressione governativa non è meno brutale che in Siria: decine e decine di morti, centinaia di arresti arbitrari, torture, intimidazioni nei confronti di persone disarmate che protestano pacificamente. L'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi, nel timore di possibili ripercussioni, inviano subito contingenti armati a difesa dello status quo, invocando la Santa Alleanza del Consiglio di Cooperazione del Golfo, in spregio al concetto di autodeterminazione dei popoli². Il tutto sotto la benedizione e la vigilanza degli Usa, che nel Bahrein hanno ormeggiato la V flotta.

Il caso Bahrein è interessante anche per un altro motivo: ci fa capire perché le petromonarchie sunnite, teocrazie iper-repressive, non sono state lambite dalla Primavera araba. Il monarca sunnita, trovandosi in difficoltà, non si limita a reprimere duramente le proteste. Distribuisce anche denaro a profusione per placare, o prevenire, il malcontento sociale. Alternare la carota e il bastone è una politica accorta, che ha pieno successo. Nel Bahrein, infatti, c'è uno scollamento tra masse, circuite mediante *panem et religionem*, e le élites riformiste. Le rivendicazioni politiche, di per sé, non sono rivoluzionarie: per-

ché diventino esplosive devono mescolarsi a un forte disagio sociale. Operazione quasi impossibile in paesi che navigano nell'oro nero.

I media occidentali non hanno solo sottovalutato il fondamentalismo islamico. Non hanno neppure capito che *i regimi laici hanno fallito in primis sotto l'aspetto economico*. I nodi politici sono venuti al pettine quando il gran compromesso (promessa di stabilità e pane per tutti in cambio della rinuncia alla libertà) non ha retto più. Una grave crisi economica affligge da anni ampie zone del Nord Africa e del Medioriente. È naturale che in una situazione del genere i privilegi delle élites militari diventino uno scandalo insopportabile.

Da che mondo è mondo
le crisi economiche
sono un terreno fertilissimo
per il radicalismo ideologico

Il detonatore della Primavera araba è la questione sociale. La povertà è la scintilla che ha appiccato il fuoco nel mondo arabo. Il sostrato di tutte le rivolte arabe è la fame, il sottosviluppo, la disoccupazione giovanile. Non l'aspirazione alle libertà politiche e civili (da parte di laici, intellettuali, studenti), e neppure l'utopia di uno Stato islamico che realizzi la giustizia di Dio su questa terra (sogno degli islamisti). È il rincaro dei beni di prima necessità il pretesto che fa divampare la rivolta contro Ben Ali, Mubarak, e successivamente Assad. Secondo dati dell'Ocse nel 2011 il 40% circa degli egiziani vive al di sotto della soglia della povertà. E il resto della popolazione non se la passa tanto meglio. La situazione, per tunisini e siriani, è solo lievemente migliore. Gran parte dei contadini siriani vive in un'economia di mera sussistenza.

L'altro elemento comune alle varie rivolte, l'islamismo politico, è proprio un prodotto collaterale della povertà, del sottosviluppo e dell'analfabetismo. Gli islamisti, infervorati da velleità egemoniche, hanno cavalcato, non scatenato, le proteste. Da che mondo è mondo, le crisi economiche sono un terreno fertilissimo per il radicalismo ideologico. Non dobbiamo dimenticare che ogni paese arabo, pur appartenendo alla stessa koinè linguistico-religiosa, ha una sua storia e una sua specificità. L'Algeria è governata anch'essa da un regime militare, eppure non condivide la frenesia che agita la Tunisia, l'Egitto e la Siria. Pur non essendo ricchissima, dispone di cospicue risorse naturali, veri e propri ammortizzatori che hanno con-

1 M. MAZZA, "Le petromonarchie alla ricerca della supremazia nell'area", in *Panorama 2013. Su scenari internazionali e di crisi*, IGS - Institute for Global Studies, Sassari: 2013, pp. 151-157, p. 151.

2 F. NAZAER, "Saudi Arabia's Proxy Wars", *International Herald Tribune*, 21-22 settembre 2013.

sentito di assorbire gli scossoni della crisi economica. C'è anche da dire che l'Algeria ha già subito una guerra civile decennale, e ne è uscita prostrata. I militari algerini hanno combattuto gli islamisti, unica autentica opposizione. Quasi inesistenti, o velleitari, i laici filo-occidentali. Ciò avrebbe dovuto mettere in guardia da facili semplificazioni o speranze ingenuie sugli esiti democratici della Primavera araba.

Gli americani hanno perseverato nel leggerla in maniera iperpolitichistica. L'insorgenza siriana, per loro, non è altro che l'ennesima eruzione di un sommovimento libertario pan-arabo. Il regime baathista, nella caricatura che ne danno, appare traballante: un dittatore brutale, che ha perso il contatto con la realtà, attorniato da una cricca di ras/generali tutti abbarbicati al potere con le unghie e con i denti. Mentre la società civile trabocca di odio, e il popolo non aspetta altro che la rivoluzione porti la libertà. Viene in mente la novella di Verga. Le cose non stanno così. Il risentimento c'è, ed è palpabile. Ma non è facile disarcionare un leader che si è rivelato più scaltro dei suoi nemici. Assad figlio, pur coltivando l'orto alaunita, ha seminato anche fra i cristiani. Al tempo stesso ha saputo attrarre nella sua orbita la borghesia sunnita cittadina³.

Agli esordi della crisi, nel marzo 2011, si può parlare di manifestazioni pacifiche anti-Assad. Già dopo pochi mesi è evidente che sta scoppiando una guerra civile in piena regola: sempre più numerosi i manifestanti che imbracciano i fucili. Ma gli americani, e molti europei, pensano (o vogliono farci credere) che la piazza stia solo reagendo alla repressione governativa. Quando l'opposizione sceglie ufficialmente la lotta armata, c'è una chiave di lettura bella e pronta: è scoppiato "un conflitto tra combattenti per la libertà e un regime sanguinario"⁴. È tutto così semplice: il popolo siriano, esasperato, ha preso le armi. La guerra civile, affare interno alla Siria, è lo sbocco inevitabile dell'intransigenza di Assad e dei suoi schierati. È la prosecuzione, in forma violenta, di proteste politiche sacrosante, la cui unica finalità è far sbocciare democrazia e libertà in Siria. Oggi non è più possibile occultare la verità: "La guerra civile siriana è una guerra interna al mondo islamico (lo scontro tra sunniti e sciiti) con le potenze sunnite (Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Qatar) schierate con gli insorti e quelle sciite (Iran, sciiti libanesi e iraniani) con il regime"⁵.

Ricapitoliamo. La crisi siriana ha radici profonde. Questi i pun-

ti cardine: la povertà diffusa e l'odio per il dispotismo sono esacerbati da antiche rivalità etnico-religiose; la guerra civile non sarebbe scoppiata, o quantomeno non avrebbe assunto queste dimensioni, senza il fiume di denaro e le armi che le petromonarchie sunnite hanno riversato sugli insorti fin dall'inizio; neppure Assad avrebbe resistito così a lungo senza l'appoggio dell'Iran e degli Hezbollah. Ne consegue che è problematico parlare di guerra civile in senso stretto, visto che le forze in campo sono *finanziate, addestrate e manovrate da potenze straniere*. La minoranza laica e liberaleggiante che agognava (utopisticamente) uno sbocco democratico e pacifico alle proteste è stata inghiottita ben presto nella marea montante dell'islamismo violento e prevaricatore.

Gli islamisti siriani sono stati sommersi dai volontari stranieri

È vero che gli islamisti hanno preso il sopravvento con l'intensificarsi della repressione. Ma il focolaio fondamentalista c'è sempre stato. E oggi l'incendio è divampato. Gran parte degli insorti appartiene a una galassia di sigle islamiste: da quelle più moderate, come Ahrar Al-Sham, a quelle iper-radicali, come il Nusfra Front e lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, entrambe affiliate ad Al Qaida. Gli islamisti combattono quella che, ai loro occhi, è una guerra santa, non una lotta di liberazione dal dispotismo. A una dittatura laica ne vogliono sostituire una teocratica. Il regime laico baathista desta scandalo anche perché garantisce libertà di culto, permette il consumo degli alcolici e incoraggia una vita culturale esterofila, di stampo occidentale, in distonia con la tradizione arabo-islamica. Ma gli islamisti non sono compatti. I Fratelli musulmani perseguono un obiettivo nazionale: vogliono instaurare la shariah, la legge islamica. A questo obiettivo se ne sovrappone uno sovra-nazionale ancor più inquietante: i jihadisti stranieri, ai quali non importa nulla delle aspirazioni del popolo siriano, vagheggiano un califfato islamico che, estendosi dal Nord Africa al Medioriente, faccia risorgere una mitica Umma pan-araba. Un fatto è certo: gli islamisti siriani sono stati sommersi dai volontari stranieri. Il nerbo dell'esercito irregolare anti-Assad è formato da decine di migliaia di combattenti provenienti dall'Afghanistan, dal Pakistan, dall'Iraq, dall'Egitto, dalla Tunisia. Per costoro la guerra in Siria è la più grande operazione jihadista dai tempi dell'Afghanistan, quando la Guerra Santa era contro il Moloch sovietico. Assieme a questi membri fanatici dell'internazionale jihadista, si sono infiltrate cel-

3 Ne ho parlato in *Mondoperaio*, n. 9/10 2013.

4 A. PANEBIANCO, "Sciiti e sunniti, la partita dell'equilibrio", *Sette*, 28 giugno 2013.

5 Id. È chiaro che il quadro mediorientale è così volatile che le alleanze cambiano di continuo. Il recente colpo di Stato militare in Egitto, rimuovendo i Fratelli musulmani, ha rimosso una pedina anti-Assad.

lule cancerose qaediste, un tempo quasi inesistenti in Siria. Ciò spiega la natura e la virulenza del conflitto siriano, lotta di sopravvivenza in cui minoranze terrorizzate, armate fino ai denti, resistono alla sopraffazione. Ecco perché Assad è costretto a far ricorso a guerriglieri hezbollah e a consiglieri militari iraniani. All'inizio dell'insorgenza si era accontentato di armi e denaro dalla Russia e dall'Iran. Ormai l'esercito regolare è affiancato da stranieri e combatte più stranieri che non ribelli autoctoni. Senonché, man mano che la Siria scivolava nel buco nero di una guerra fratricida, è apparso evidente che i jihadisti non meno dei combattenti pro-regime commettevano atrocità inaudite: azioni terroristiche contro i civili, tortura ed esecuzione di soldati lealisti prigionieri⁶. In più, i ras jihadisti hanno creato, laddove si sono insediati, piccoli regni del terrore all'insegna dell'intolleranza religiosa⁷.

Nonostante ciò i media occidentali hanno alimentato per oltre un anno il mito per cui l'opposizione armata pullulava di *freedom fighters*, partigiani senza macchia e senza paura. La seguitissima emittente *Al Jazeera* (che ha sede nel Qatar, un attore iper-spregiudicato, come vedremo) ha contribuito a confondere le acque: ha preso fin dall'inizio le parti degli insorti, ignorando la ferocia degli islamisti, i quali, per limitarci a un esempio, conquistata Aleppo e l'area circostante, hanno scacciato con la violenza i cristiani, distruggendo una delle più antiche comunità siriane. Tutto ciò non giustifica la brutalità della repressione voluta da Assad. Ma non giustifica neppure il doppiopesismo degli americani, alleati di monarchi reazionari (i quali a loro volta finanziano e manipolano i jihadisti), e al tempo stesso patrocinatori dei diritti umani violati in Siria in nome della libertà e della democrazia.

Gli americani, smaniosi di condizionare l'assetto politico post-Assad, muovendosi dietro le quinte hanno puntato sulla Turchia di Erdogan, potenza amica retta da un governo islamico moderato. La Turchia, una volta assurta a capofila del fronte sunnita moderato, avrebbe pilotato l'insorgenza in senso favorevole ai loro interessi. Questo scenario prevedeva tre fasi: una guerra propagandistica anti-Assad, accompagnata dall'invio – sottotraccia, e in “modica quantità” – di armi e denaro agli insorti; un intervento militare turco in Siria al momento opportuno; un più attivo coinvolgimento statunitense per raccogliere i frutti della semina. Così, senza colpo ferire, gli americani sarebbero apparsi come i liberatori della Siria.

Wishful thinking. Gli americani hanno aspettato invano lo squil-

lo delle trombe: la Turchia ha partecipato, sì, alla prima fase, ma poi si è trincerata in una non belligeranza ambigua. Ha continuato ad appoggiare alcuni gruppi armati, aiutandoli a livello logistico e rifornendoli di armi. Ha poi accolto all'interno dei propri confini molte unità in rotta dell'esercito “libero” siriano. Saggiamente, Erdogan non ha mai avuto l'intenzione di esporsi: governa una potenza che ha i piedi d'argilla. La Turchia, forte militarmente ed economicamente, è debole sul piano politico. Due le spine nel fianco di Erdogan: l'irredentismo curdo; i malumori dell'opinione pubblica laica e progressista, insofferente verso un governo islamista. E, per giunta, i rapporti con i militari sono tutt'altro che idilliaci.

Chiunque conosca il Medioriente sa che il disegno americano era campato per aria

Che la Turchia fosse un pessimo candidato quale nazione islamica pacificatrice, dice Luttwak, l'abbiamo appreso solo col senno di poi⁸. Ma chiunque conosca il Medioriente sa che il disegno americano era campato per aria. Obama, coerentemente, nutriva un'altra illusione: che le altre potenze sunnite sarebbero rimaste a osservare il conflitto alla finestra. Era ovvio, invece, che le petromonarchie sunnite del Golfo avrebbero contrastato l'egemonia turca, se non altro per via di un'antica diffidenza risalente al periodo dell'Impero Ottomano, che aveva assoggettato i popoli arabi. Gli americani hanno ignorato la memoria del colonialismo turco: non basta essere sunniti per esercitare un ruolo egemonico nel Medioriente. Bisogna anche essere arabi. C'è anche un elemento politico, al di là del conflitto di nazionalità: le petromonarchie, che sono reazionarie e teocratiche, perseguono un'agenda, quella del rafforzamento del fronte sunnita ultra-ortodosso in chiave autoritaria, che non può coincidere con quella turca.

Per capire la partita che si gioca all'interno del mondo arabo-sunnita bisogna sapere che ci sono due alternative opposte: il modello *bottom-up* dei Fratelli musulmani, che prevede una legittimazione popolare, e quello *top-down*, assolutistico, delle petromonarchie. Queste ultime hanno pilotato una vera e propria controrivoluzione nel mondo arabo⁹. Laddove possibile hanno represso direttamente i moti libertari. Altrove hanno im-

6 A. BARNARD, “Report accuses Syrian rebels of atrocities”, *International Herald Tribune*, 12-13 ottobre 2013.

7 C. J. CHIVERS, “American Escapes from captivity of Syrian rebels.”, *International Herald Tribune*, 24-25 agosto 2013.

8 E.N. LUTTWAK, “Keep Syria in a stalemate”, *International Herald Tribune*, 24-25 agosto 2013.

9 L. CARACCILO, “Controrivoluzione d'Egitto”, *La Repubblica*, 30 luglio, 2013.

piegato ogni mezzo, lecito o illecito (propaganda tramite l'emittente *Al Jazeera*, petrodollari, armi e jihadisti), per impedire uno sbocco laico-democratico alla Primavera araba.

Ora si capisce perché la questione siriana, soprattutto per l'Arabia Saudita, "rappresenta probabilmente la sfida decisiva per garantirsi l'egemonia politica, strategica, ed economica dell'area"¹⁰. Da un lato, l'Arabia è disposta a tutto pur di sottrarre all'Iran sciita il suo alleato più prezioso, la Siria. Dall'altro, non lesina mezzi per soffocare sul nascere ogni velleità democratica destabilizzante in seno al mondo sunnita. Un'agenda iper-conservatrice. È così da sempre. Negli anni Sessanta scoppiò una guerra civile nello Yemen: i militari insorsero perché volevano una Repubblica laica. Ebbene, i sauditi, che non potevano tollerare un'empietà del genere ai loro confini, si schierarono a spada tratta a difesa del sovrano yemenita.¹¹

È incredibile che gli americani facciano finta di non sapere di che pasta sono fatti i monarchi sunniti: il Consiglio di Cooperazione del Golfo – un organismo economico costituito trent'anni fa, che oggi ha soprattutto finalità politiche e di cooperazione militare, tanto è vero che ha offuscato la Lega Araba¹² - è di fatto la longa manus della Santa Alleanza sunnita. Certo, neppure quel fronte è granitico. Le petromonarchie più dinamiche sono in competizione fra loro: l'Arabia Saudita, per ovvie ragioni, ritiene che spetti a lei la parte del leone, e il Qatar, uno staterello-sultanato, è deciso ad affrancarsi da ogni tutela.

Il Qatar ha contribuito a far divampare la Primavera araba: servendosi di *Al Jazeera*, accreditata in Occidente come la Bbc del mondo arabo, ha istigato un'azione propagandistica anti-Assad di straordinaria efficacia. Ciò ha consentito al Qatar di primeggiare per un po', a scapito dell'Arabia Saudita. Come in ogni famiglia, ci sono litigi e pacificazioni. Il Qatar, pur essendo monarchico, sponsorizza i Fratelli musulmani, che sono radicati soprattutto in Egitto e in Siria. L'Arabia Saudita, invece, li osteggia perché troppo "democratici" (hanno partecipato, legittimandole, ad elezioni), e infatti non ha avuto scrupoli ad appoggiare il recente colpo di Stato militare in Egitto.

I wahabiti hanno una concezione puritana, fieramente anti-modernista, dell'Islam. Quindi, tra le altre cose, rigettano l'idea che il potere politico-religioso possa essere (de)legittimato dal basso. È tuttavia improbabile che la rivalità tra l'Arabia e il Qatar degeneri in un conflitto radicale. Di fronte alla minaccia modernista-secolare, le petromonarchie avanzano, compatte, a testuggine: bramano un'egemonia sunnita ortodossa, dal Nord Africa al Medioriente arabo.

10 MAZZA, cit., p. 155.

11 NAZAER, cit.

12 MAZZA, cit.

Che gli americani considerassero un Iran indebolito dalle sanzioni e i suoi alleati Hezbollah alla stregua di mosche fastidiose era forse comprensibile. Ma la superficialità con cui sono state gestite le relazioni con la Russia è davvero sconcertante. La narrativa americana ha presentato in una luce negativa la Russia di Putin: un paese inaffidabile perché non compiutamente liberal-democratico; un paese governato da un Presidente populista, ex Kgb, nel quale i giornalisti che osano criticare il potere rischiano il carcere o la pelle. La Russia ha corposi – e legittimi – interessi politici ed economici in Siria: l'accesso al Mediterraneo tramite la base navale militare di Tartus e le commesse militari al regime di Assad. Gli Stati Uniti e Israele calibrano la loro politica estera sui loro interessi. Non si capisce per quale ragione la Russia non avrebbe il diritto di fare altrettanto. Come si poteva pensare, dunque, che i russi, legati alla Siria da rapporti risalenti alla guerra fredda, avrebbero abbandonato il loro unico alleato nel Medioriente, peraltro in una situazione confusa, dagli esiti incerti?

Putin teme che il fondamentalismo islamico possa dilagare anche sul suolo russo

I russi si sono rivelati analisti più competenti degli americani. Non avrebbe avuto alcun senso appoggiare un'opposizione frantumata, nella quale tramano gruppi jihadisti e schegge impazzite. Benché sia evidente che Assad è un tiranno, i russi hanno scovato subito il pericolo islamista. A prescindere dai loro interessi, i russi hanno realisticamente preferito il male minore: meglio un regime laico che offre garanzie di stabilità, rispetto al caos di una transizione che può preludere alla nascita di un altro Stato islamico. Il tema della sicurezza nazionale non è appannaggio esclusivo degli israeliani e degli americani.

Putin teme che il fondamentalismo islamico possa dilagare anche sul suolo russo: non è fantapolitica ipotizzare che i separatisti ceceni stringano un'alleanza con Al-Qaida, alimentando una spirale terroristica (si pensi alla strage di Beslan, nel 2004). Da questo punto di vista i russi sono più coerenti degli americani. I primi hanno combattuto i jihadisti in Afghanistan, negli anni Ottanta, e successivamente in Cecenia, sicché non hanno alcuna propensione a stipulare accordi con le potenze sunnite che li foraggiano. I secondi hanno giostrato tra l'appoggio ai jihadisti, arruolati in funzione anti-sovietica in Af-

ghanistan, e lotta senza quartiere al terrorismo islamico quando i talebani e i jihadisti legati ad Al-Qaida hanno morso la mano che li nutriva.

Ma era da ingenui contare sulla neutralità russa per un altro motivo: perché mai Putin avrebbe dovuto rassegnarsi – come uno spettatore indifferente – a una modifica radicale degli equilibri mediorientali a favore degli Stati Uniti? Nelle relazioni internazionali contano anche il prestigio e l'onore nazionale. La Russia, pur ridimensionata nelle sue ambizioni a seguito del crollo dell'Urss, è pur sempre una potenza politica, economica e militare di tutto rispetto. Ed è, non dimentichiamolo, un membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Né gli americani né gli europei hanno tenuto conto di questo. È improprio chiamare in causa l'eredità psicologica della guerra fredda: i russi non si fidano più anche a causa del modo maldestro in cui è stata gestita la vicenda libica. I russi si sono astenuti sulla Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che autorizzava una *no-fly zone* in Libia finalizzata a proteggere i civili e a imporre un cessate il fuoco. Ma gli occidentali (o, meglio, gli inglesi, i francesi e gli americani), infischiosene del multilateralismo, hanno manipolato il mandato del Consiglio per eliminare Gheddafi e trascinare la nuova Libia nella loro sfera di influenza. Cotanta arroganza è stata vissuta come un affronto¹³.

I russi ora sono trincerati nelle loro posizioni, e non cedono alle pressioni della comunità internazionale. Sono ancor più determinati a porre il veto a qualsiasi opzione di intervento militare in Siria. I rapporti tra Stati Uniti e Russia, fatalmente, si sono deteriorati. Siamo giunti a una situazione di stallo. E l'iniziativa è passata nelle mani della Russia. Putin è riuscito, con una sortita diplomatica di straordinaria abilità, a rompere l'assedio alla Siria, evitando un intervento americano che pareva inevitabile a seguito dell'utilizzo (presunto, secondo i russi) di armi chimiche da parte del regime siriano. Durante il recente incontro del G-20 Putin ha avuto il colpo di genio di far passare la sua posizione sulla Siria non come un sostegno a oltranza di un regime dittatoriale, bensì come una difesa di principio del diritto internazionale e del ruolo super partes delle Nazioni Unite¹⁴.

In sintesi: in Siria si sono intersecate varie agende. Quella americana (frantumare l'asse Siria-Iran-Hezbollah, in funzione della sicurezza di Israele). Quella delle petromonarchie reazionarie del Golfo (imporre l'egemonia sunnita nella regione, rintuz-

zando il protagonismo sciita). Quella russa (contenimento dell'influenza americana nel Medioriente, accesso al Mediterraneo, lotta all'islamismo radicale). Quella turca (non belligeranza, appoggio all'opposizione siriana meno radicale, e contestuale resistenza all'espansionismo delle petromonarchie). Gli errori geo-politici degli americani nascono dall'aver sopravvalutato le potenzialità della Turchia di Erdogan, e sottovalutato al tempo stesso sia le mire egemoniche delle petromonarchie sunnite sia la tenacia con cui i russi avrebbero difeso i loro interessi e la loro dignità nazionale.

Come si può essere credibili
quando si afferma di volere
esautorare un despota e poi si liscia
il pelo a monarchi semi-feudali
altrettanto tirannici?

Per decenni gli americani hanno appoggiato acriticamente, in funzione anti-islamica, le dittature laico-militari in Algeria, in Tunisia e in Egitto. Colto di sorpresa dalla Primavera Araba, e senza riflettere a sufficienza, Obama toglie all'improvviso l'appoggio a Ben Ali e a Mubarak (ma non ai generali algerini). Tutto a un tratto i regimi laici non sono più una diga contro l'Islam fondamentalista. È la sconfessione della linea politica che gli americani hanno perseguito e propagandato a lungo. Il voltafaccia era facilitato dal fatto che c'era un'eccezione vistosa: il regime di Assad, essendo alleato dell'Iran e degli Hezbollah, è da sempre considerato un'erbaccia da estirpare, benché contenga con efficacia la minaccia islamista.

In verità c'erano segnali che preludevano a un riposizionamento americano sullo scacchiere mediorientale. Fin dal suo insediamento Obama tende la mano all'Islam sunnita, stigmatizzando l'islamofobia imperante negli anni di Bush. Il suo discorso al Cairo, all'università al-Azhar, suscita grandi speranze. Il nocciolo del messaggio, in fondo, è semplice: "Siamo nemici dei terroristi, degli estremisti, non dell'Islam, che è una religione nobilissima". Ed è anche condivisibile. Chi legge in filigrana capisce che è mutata la prospettiva: il fondamentalismo, per Obama, ha una natura essenzialmente reattiva, è il frutto avvelenato di politiche aggressive fondate sulla demonizzazione dell'Islam. Improvvisamente il mondo arabo-islamico appare in una luce diversa. L'islamismo politico, se indirizzato bene, può essere un veicolo di democrazia. Così si è passati – in breve tempo – da un eccesso all'altro.

Obama, coerentemente con la sua visione ideologica, decide

¹³ Ne parla Antonio Badini in *Mondoperaio*, 9/10, 2013.

¹⁴ D. TRENIN, "Putin takes center stage on Syria", *International Herald Tribune*, 7-8 settembre, 2013.

di adottare tattiche meno intrusive e meno belligeranti rispetto a quelle di Bush. Un altro segnale di discontinuità. Il che non è poco. Ma è troppo poco perché si possa parlare di un autentico mutamento paradigmatico. Tanto è vero che Obama ha creato un clima favorevole a un riallineamento strategico con quelli che sono alleati storici nel Medio Oriente: le petromonarchie del Golfo. E qui sta la gran contraddizione della sua politica mediorientale. Come si può essere credibili quando si afferma di volere esautorare un despota, Assad, e poi si lascia il pelo a monarchi semi-feudali altrettanto tirannici? C'è di più: se si poteva sperare, con una certa dose di ingenuità, che i Fratelli musulmani – quanto meno l'ala meno radicale al loro interno – avrebbero recepito, anche solo parzialmente, l'agenda obamiana, era da folli presumere che le petromonarchie avrebbero cantato l'inno alla democrazia. I monarchi vedono come il fumo negli occhi ogni forma di legittimazione popolare del potere. Insomma: l'agenda obamiana – stimolare un (epocale) processo di democratizzazione nel Medio Oriente – cammina su gambe troppo esili.

Se sul piano, per così dire, ideologico la politica mediorientale americana, con Obama, ha subito aggiustamenti, sul piano delle scelte geostrategiche non è mutata sostanzialmente: Israele è un bastione dell'Occidente democratico; l'Iran è uno Stato canaglia sommamente pericoloso; le petromonarchie sunnite sono alleati con cui si possono concludere ottimi affari. Obama, peraltro, è iper-pragmatico, nella migliore tradizione statunitense: laddove possibile, ma senza rischiare troppo, occorre puntare sui valori democratici (i partiti islamici in Tunisia e in Egitto). In altri casi, dove la richiesta di libertà può compromettere i delicati equilibri regionali (Bahrein), prevale la Realpolitik d'antan. Il caso egiziano è illuminante: gli americani hanno appoggiato la piazza in funzione anti-Mubarak. Ma quando il cambiamento "democratico" sembrava ledere i loro interessi, Obama è tornato ad appoggiare, sia pure con molti distinguo, i militari golpisti, i più affidabili garanti di pace e stabilità nell'area. Il fatto che con i Fratelli musulmani avesse avviato un dialogo, e che essi fossero giunti al governo con elezioni democratiche, non ha turbato i suoi sonni.

La cifra della politica mediorientale di Obama, dunque, è un tatticismo esasperato. Ciò ha sviato vari commentatori di prim'ordine. Panebianco conclude frettolosamente che l'Amministrazione Obama è priva di "qualsivoglia strategia"¹⁵; Lucio Caracciolo parla di un immaginario "disimpegno astrategico"¹⁶. Queste osservazioni si applicano, semmai, all'Europa. Il con-

testo mediorientale è variabilissimo: un vulcano che alterna momenti di stasi ed eruzioni violente. Ciò obbliga a ripensamenti continui, e richiede aggiustamenti tattici a situazioni in divenire che paiono (non sempre lo sono) imprevedibili. In ogni caso Obama e i suoi consiglieri non hanno mai avuto dubbi sui loro obiettivi strategici: casomai hanno tentennato sulle tattiche idonee per realizzarli. E gli obiettivi strategici sono stati calibrati attentamente sui loro *core interests*: proteggere Israele a qualunque costo, a prescindere dall'irredentismo palestinese, e controllare l'accesso ai pozzi di petrolio nella Penisola arabica. Si tratta di interessi legittimi. Il problema è nel modo – a volte spregiudicato, a volte diletteristico – in cui sono stati perseguiti. Uno di tali obiettivi è mettere in ginocchio l'ar-ci-nemico di Israele, l'Iran.

All'inizio gli americani hanno combattuto solo sul piano propagandistico

Veniamo alla Siria. L'amministrazione Obama ha intravisto nella crisi del 2011 un'occasione ghiotta per catturare più piccioni con la stessa fava: accreditarsi come gli araldi della libertà e dei diritti umani; rafforzare i rapporti con le petromonarchie sunnite, e infine indebolire, fino a sgretolarlo, il fronte sciita-iraniano-hezbollah. Si è pensato che, al fine di erigere un cordone sanitario attorno all'Iran, fosse necessario propiziare la supremazia sunnita nel Medio Oriente. Un errore clamoroso, fioriero di sventure. Obama ha deciso di tenere un profilo basso. Questo percorso era obbligato, per via di un'opinione pubblica neutralista, se non addirittura isolazionista, esasperata dagli strascichi di sangue delle guerre volute da Bush. Ma né neutralità, né disimpegno sono termini corretti. *La politica di Obama è un interventismo soft*. Inefficace, forse. Ma non per questo scevro di conseguenze. Obama infatti ha escluso fin dall'inizio una soluzione politico-diplomatica della crisi siriana: non si dialoga con i tiranni; Assad deve rassegnare le dimissioni. L'ambasciatore americano a Damasco, cosa davvero irrituale, incontrava esponenti dell'opposizione al di fuori di un negoziato concordato tra le parti, e si recava sui luoghi delle manifestazioni. Una provocazione maldestra. I rapporti con vari personaggi invisibili ad Assad – nonché con gli ufficiali del cosiddetto Esercito libero siriano – sono apparsi confusi e contraddittori perché così conveniva che fosse. Il regime non era forse destinato a franare comunque?

All'inizio gli americani hanno combattuto solo sul piano pro-

15 PANEBIANCO, cit.

16 CARACCILO, cit.



In primo piano: Yayoi Kusama, Senza titolo, 1963. Opere esposte nella mostra Zero Avantgarde: 1965-2013, galleria Christian Stein, Milano, 16 ottobre 2013 – 11 gennaio 2014,

pagandistico. Seguiti dai francesi, hanno assunto un atteggiamento rigido, ostile ad Assad, al quale hanno addossato tutte le colpe. Quando le proteste sono degenerare in scontri armati, gli americani hanno aumentato, ma di poco, il loro coinvolgimento, sostenendo gli insorti con denaro e con l'*intelligence* (i satelliti captano le conversazioni tra i lealisti, nonché gli spostamenti delle truppe). Sulle armi sono stati più cauti. Temendo che finissero nelle mani sbagliate, hanno preferito che giungessero agli insorti indirettamente, tramite l'Arabia Saudita e il Qatar. È una questione di immagine: chi vuole preservare una reputazione d'integrità non deve sporcarsi le mani. Come abbiamo visto, il piano Obama prevedeva che a tempo debito si riuscisse a far perno sulla Turchia per pacificare la Siria post-Assad, e al tempo stesso tarpare le ali alle petromonarchie. Insomma: una volta raggiunta una massa critica, l'opposizione moderata sarebbe stata manovrabile da Washington tramite i suoi alleati nell'area. Fatto sta che gli americani, senza volerlo, hanno ringalluzzito le petromonarchie e l'anima jihadista dell'opposizione, compattando al tempo stesso gli alauiti, che ora combatteranno fino all'ultimo uomo.

L'interventismo soft pare una via di mezzo spuria tra la guerra aperta e la neutralità. Ma è una strategia chiarissima, che consente il disimpegno tattico al momento opportuno, senza lasciare

vittime americane sul terreno. Da questo punto di vista lo spauracchio islamico è stato utilissimo: ha giustificato, agli occhi degli occidentali, la bontà del tatticismo americano. Anziché ammettere che avevano sottovalutato la ferocia e la volontà di potenza dei fondamentalisti islamici, gli americani hanno propagandato l'immagine bucolica di una Siria immune dal settarismo religioso. Sembrava quasi che l'infezione islamista fosse stata inoculata in un corpo sano da Assad stesso! Senonché, ora che non si può negarne l'esistenza, ecco che l'islamismo diviene l'alibi per non intervenire militarmente nel conflitto. L'interventismo soft non è scevro da rischi. Obama, mal consigliato, ha pensato che schierandosi apertamente con una delle fazioni in lotta avrebbe conseguito un utile politico minimizzando i rischi. Così la Siria è sprofondata sempre più nel buco nero di una guerra brutale in cui non ci possono essere né vinti né vincitori. Una guerra che, se non dovesse finire, provocherà effetti nefasti anche in Europa.

Quella che sembra inazione è in realtà una scelta ben precisa: far sì che i propri nemici si sbranino a vicenda. È la logica moralmente perversa, e politicamente stupida, dello stillicidio siriano. Sbaglia Luttwak a proporla in alternativa a un intervento bellico in piena regola¹⁷. È ben vero che, finché hezbollah e ji-

¹⁷ LUTTWAK, cit.

hadisti si combattono, non potranno unire le loro forze in funzione anti-americana o anti-israeliana. Ma assistere gaudenti a un'emorragia che dissanguerà i contendenti è davvero nell'interesse dell'America e di Israele? Sembra che gli israeliani pensino proprio di sì, dopo una fase iniziale di incertezza in cui preferivano che un Assad indebolito rimanesse in sella¹⁸. Nulla di più assurdo: prima cessa il crepitio delle mitragliatrici e il rombo dei cannoni e meglio è per tutti. Il Medio Oriente è un'immensa polveriera pronta a esplodere. Il caos siriano è fonte di destabilizzazione in tutto il Mediterraneo. Negli ultimi mesi gli attacchi terroristici in Iraq sono triplicati. I sunniti si vendicano sugli sciiti facendo saltare in aria innocenti pellegrini che non c'entrano nulla con il conflitto siriano. Già in passato la Siria era la porta attraverso cui i terroristi suicidi di fede sunnita si intrufolavano in Iraq per regolare i loro conti¹⁹.

Il grido “Guerra santa”, giunto
in tutti gli angoli del mondo sunnita,
sta sobillando una miriade
di musulmani a imbracciare le armi

Forse a Washington qualcuno pensa che i potenziali nemici dell'Occidente siano un numero fisso, sicché se si ammazzano a vicenda ce ne saranno sempre meno in circolazione. Nulla di più falso. Il grido “Guerra santa”, giunto in tutti gli angoli del mondo sunnita, sta sobillando una miriade di musulmani a imbracciare le armi. La Siria è diventata un enorme campo di addestramento per le reclute dell'internazionale jihadista. La loro truce esperienza la metteranno a frutto su altri teatri di guerra. Obama si è illuso di potersi sbarazzare di Assad facilmente, mettendo l'Iran con le spalle al muro. Ma se un male non viene neutralizzato nel modo giusto, il disastro è garantito. Dispiace che un Presidente progressista che ha tanti meriti non l'abbia compreso. Perché ha appoggiato fin da subito un'opposizione senza capo né coda? Come può aver ignorato sia il consenso di cui godeva Assad che la minaccia islamista? Come mai ha sopravvalutato la Turchia e sottovalutato invece la Russia, che ha ancora una discreta influenza sull'arena internazionale? Non è eccessivo concludere che la

politica obamiana è stata disastrosa. L'America è arrivata ai ferri corti con la Russia, e al contempo ha perso quel poco di credibilità che ancora aveva nel mondo arabo, sia negli ambienti laici e filo-occidentali, sia in quelli islamici²⁰.

La situazione siriana è complessa oltre ogni immaginazione. Ricapitolando: da un lato un regime che ha avuto indubbi meriti (modernizzazione, sia pure autoritaria; libertà religiosa e sviluppo culturale; stabilità politica); dall'altro lato, un regime alleato degli Ayatollah che imprigiona, tortura e uccide gli oppositori, e che sponsorizza il terrorismo fornendo armi e sostegno logistico agli Hezbollah. Da un lato un'opposizione anti-Assad pacifica e moderata che reclama la libertà; dall'altro lato un'opposizione islamica illiberale che concepisce la lotta in termini religiosi-escatologici.

Ignorare le proteste anti-Assad avrebbe significato alienarsi le simpatie dei sunniti moderati e dei laici che pretendono almeno una parvenza di democrazia; combatterlo apertamente avrebbe avuto come effetto un conflitto regionale catastrofico. Che fare, ora? Scegliere la neutralità e l'*appeasement* con un regime dittatoriale, col rischio di passare per i Chamberlain del nuovo millennio? Continuare con l'interventismo soft, armando e legittimando i jihadisti? Adottare un appoggio più bellicoso, bombardando i punti nevralgici dell'apparato militare alauita e istituire una *no fly zone* nelle aree 'liberate'? Nessuna di queste ipotesi è percorribile. A questo punto, per difficile che sia, l'unico obiettivo politicamente sensato e moralmente sano è battersi per una soluzione politica, negoziata diplomaticamente, al conflitto. Se l'America dovesse foraggiare gli insorti, quale che ne sia la bandiera, il conflitto si protrarrebbe. E le conseguenze sarebbero catastrofiche per tutti. Si spera solo che non abbiamo già raggiunto un punto di non ritorno.

La soluzione al quesito 'quale alternativa?' dipende, ovviamente, da come leggiamo la guerra civile siriana: una lotta tra un'autocrazia e un movimento libertario-democratico, oppure una competizione tra differenti varianti dell'Islam politico? Questo il punto dirimente. Se nel 2011 si poteva propendere per la prima ipotesi, oggi tutto fa supporre che la seconda sia quella giusta. Posto che le cose stiano così, bisogna domandarsi se è cosa utile e giusta che prevalgano i sunniti. E se, parimenti, è intelligente persistere nel volere cacciare in un vicolo cieco gli alauiti siriani e i loro alleati mediorientali. Ciò significherebbe solo ingrossare le pile di cadaveri: gli alauiti, temendo rappresaglie, combatteranno fino alla fine. Né l'Oc-

18 J. RUDOREN, "Interest in a no-outcome outcome", *International Herald Tribune*, 28-29 settembre 2013.

19 M. GORDON e T. ARANGO, "Qaeda branch using Syria to threaten Iraq, U.S. says", *International Herald Tribune*, 17-18 agosto, 2013.

20 "Divisi su tutto, gli egiziani d'ogni fazione condividono oggi il disprezzo per gli Stati Uniti" (Lucio Caracciolo, "Controrivoluzione d'Egitto"). Un sentimento, questo, comune a tutti gli arabi.

cidente guadagnerebbe se all'autocrazia laica di Assad si sostituisse una teocrazia sunnita, che tra l'altro causerebbe l'esodo della più antica comunità cristiana al mondo. L'equilibrio tra potenze contendenti è la miglior garanzia di pace e stabilità. Occorre quindi adoperarsi *affinché ci sia un equilibrio regionale tra sunniti e sciiti*. Questa è l'unica soluzione politica *realistica e politicamente equa*. Ciò richiede che tutte le potenze coinvolte nel conflitto siriano rinuncino al proposito di cancellare dalla carta geografica il proprio avversario.

Gli americani devono anzitutto cambiare registro. Il Medio Oriente è un immenso deposito di carburante, e sarebbe bene non aggirarsi da quelle parti con un cerino in mano. C'è un ostacolo, però: la politica estera americana è ostaggio della potente lobby filo-israeliana, che spesso è ammaliata dal partito dei falchi. Neppure i democratici riescono ad emanciparsi da quella tutela asfissiante. Intendiamoci: la sicurezza di Israele è essenziale per la stabilità di tutta l'area mediterranea. Ma scatenare una guerra – calda o fredda – all'Iran è forse una soluzione? Non sarebbe più intelligente elaborare una strategia che miri finalmente a un riassetto del Medio Oriente, prevedendo, come punto prioritario, la piena indipendenza di uno Stato palestinese? C'è, non dimentichiamolo, una sinistra israeliana favorevole al dialogo. Chi ha dubbi in proposito legga il quotidiano *Haaretz*.

Obama – questa la madre di tutti gli errori – si è illuso di poter risolvere il problema della sicurezza di Israele in maniera unilaterale, e per giunta senza avere una chiara *roadmap* sul dopo-Assad. Un concetto chiave, oltre all'equilibrio strategico, è il multilateralismo. Ogni soluzione politico-diplomatica alla crisi siriana va negoziata in primis con la Russia. Difficile immaginare una resistenza a oltranza della Siria senza un partner imponente qual è la Russia. È certamente vero che i regimi dittatoriali si reggono sul principio dell'autoconservazione, e che una crepa può far crollare tutto. Ed è pure vero che i tiranni capiscono solo l'uso della forza. Assad, lo pseudo-riformatore, non ha mantenuto le promesse che ha fatto in questi anni. E ha accettato di disfarsi del suo arsenale chimico solo a seguito della minaccia di un blitz militare. Eppure Assad non è un folle delirante: è senz'altro sensibile anche alla *moral (e political) suasion* esercitata dai suoi protettori, purché intraveda una via d'uscita per sé e per la minoranza alauita, angosciata dalla prospettiva tutt'altro che improbabile della pulizia etnica.

Gli iraniani, dal canto loro, rimarranno fedeli ad Assad *perinde ac cadaver*, anche se le sanzioni occidentali hanno strangolato la loro economia. Pur sapendo che l'intransigenza fa-

natica di Ahmedinejad ha isolato e indebolito l'Iran. La nuova dirigenza politica iraniana è intenzionata a voltar pagina. Ma non fino al punto di suicidarsi. Non sappiamo ancora se il discorso alle Nazioni Unite del leader riformista Rouhani sia il primo passo verso un disgelo. Certo è che si tratta di un'occasione storica da non sprecare. Ma gli americani sapranno coglierla al balzo, adottando un approccio più flessibile? Finora la via del dialogo con lo Stato canaglia per antonomasia è stata impraticabile. È da sciocchi aspettarci che i nostri nemici, che sono pur sempre potenziali interlocutori, si siedano a un tavolo negoziale con noi, se il nostro obiettivo dichiarato è pugnalarli alle spalle.

Due attori regionali hanno scompigliato i piani di Obama: la Turchia, con la sua inazione, e la Russia, con la sua cocciutaggine. Accortosi che il suo disegno mediorientale era un castello di carte, Obama ha fatto dietrofront. Si tratta, a tutti gli effetti, di una ritirata. C'è solo da augurarsi che d'ora in poi Obama anteponga a tutto la diplomazia multilaterale, cosa che sembrerebbe essere nelle sue corde. Ogni futura azione dovrà impennarsi su due linee guida: rispetto per i principi del diritto internazionale; coinvolgimento delle Nazioni Unite.

Che la Primavera araba fosse il cavallo di Troia dell'Occidente nel mondo arabo-islamico era un'utopia

Al di là della questione siriana, occorre una sorta di *Ostpolitik* mediorientale che funga da apripista a una tregua duratura. Solo così potremo spurgare il Medio Oriente dal veleno della violenza settaria, ed educare gli animi alla convivenza pacifica, al rispetto per la diversità. L'importante è abbassare i toni bellicosi, smussare gli angoli; fare qualche concessione, nel rispetto dei principi e dei valori della civiltà occidentale; promuovere il dialogo interculturale e interreligioso. Gli europei, divisi da una cortina di ferro per cinquant'anni, hanno maturato una notevole esperienza in questo campo.

Tiriamo le somme. Già negli anni Novanta Bernard Lewis aveva previsto lo scenario attuale: il Medio Oriente arabo ha di fronte a sé due mine vaganti: (a) l'irrisolta, e apparentemente irrisolvibile, questione sociale; (b) l'incapacità di escogitare un'alternativa all'autoritarismo, laico o religioso che sia. I regimi laici, aggiungeva Lewis, perderanno sempre più consenso politico a causa di gestioni economiche disastrose. "La modernizzazione – o, come è stata percepita da molti, l'occiden-

talizzazione – ha aumentato il divario tra i ricchi e i poveri. E ha anche reso quel divario più visibile e più palpabile”²¹. Gli estremisti musulmani, che si erano insinuati capillarmente nel sociale (scuole, ospedali, assistenza alle famiglie e agli anziani, ecc.) hanno saputo approfittare della crisi. Hanno captato le onde della protesta. Il problema è che per molti di loro democrazia e libertà sono parole vuote.

Che la Primavera araba fosse il cavallo di Troia dell’Occidente nel mondo arabo-islamico era un’utopia. Oppure una costruzione ideologica elaborata a tavolino. La visione romantica propagandata da *Al Jazeera* e dagli americani confligge con la realtà: le petromonarchie sunnite si sono coordinate per soffocare sul nascere i pulviscoli di protesta a casa loro, e per pilotare in senso reazionario, anti-democratico, i moti di piazza negli altri paesi arabi. Così l’islamismo ha rotto gli argini e ora dilaga ovunque. Perché la Siria dovrebbe essere risparmiata dall’inondazione?

I movimenti insurrezionali sono sempre caotici e informi: i desideri primari della gente comune sono il pane, la casa, la pace. Solo le élites sono capaci di elaborare un disegno strategico, volto a instaurare un regime alternativo. E quelle che prevalgono sono sempre le élites coese ideologicamente, le più organizzate e combattive. Questo schema si è ripetuto in Siria. Era ovvio che i jihadisti, armati e finanziati lautamente dalle petromonarchie del Golfo, avessero le carte in regola per imporsi su un’opposizione frantumata. È probabile che se l’Arabia e il Qatar non avessero soffiato sul fuoco siriano a pieni polmoni la guerra civile sarebbe abortita sul nascere. Certamente non ci sarebbe il disastro umanitario cui assistiamo impotenti. E anche qui Lewis ci aveva ammoniti: la storia recente del Medio Oriente è una storia di eruzioni violente, definite, a seconda dei punti di vista, ribellioni, lotte per l’indipendenza, rivoluzioni, guerre civili. Un fatto è assodato: quale che sia l’etichetta che utilizziamo, si tratta, dal primo all’ultimo, di conflitti “resi complicati e protratti nel tempo dall’intervento di potenze esterne”²². Aggiungerei che la natura di classe di questi conflitti, che potrebbe trasformarli in rivoluzioni politiche o sociali, è oscurata dal magma del settarismo. Le rivendicazioni etniche e religiose, alla fine, prevalgono su tutto. Fatto sta che la guerra civile siriana è un richiamo per nuove leve di combattenti fanatici. Agli inizi erano poche migliaia, oggi superano le centomila unità, e sono pronti a tutto. I laici si sono dileguati come nebbia al sole. Gli esponenti dell’opposizione che dialogano con l’Occidente sono quasi tutti in esilio. Ri-

cordano gli intellettuali di “Giustizia e libertà” durante la lotta partigiana: personaggi rispettabili, ma avulsi dalle dinamiche profonde del loro paese. E quindi predestinati alla marginalità politica. Lo stesso discorso vale per la *Free Syrian Army*, che raggruppa i sunniti moderati, o sedicenti tali, sotto la guida di ufficiali disertori. L’America, e la stessa Turchia, si sono illuse che quell’armata Brancaleone potesse guidare le operazioni militari. Così il cerchio si sarebbe chiuso: un’opposizione moderata, filo-occidentale, supportata da un esercito neutrale, privo di islamisti radicali. La realtà è un’altra: guarda caso, i cristiani, per natura filo-occidentali, eppure sostenitori di Assad, sono tra le vittime di questa sporca guerra. Vittime occulte, di cui non si può parlare: nelle zone “liberate” dai jihadisti i cristiani sono scomparsi.

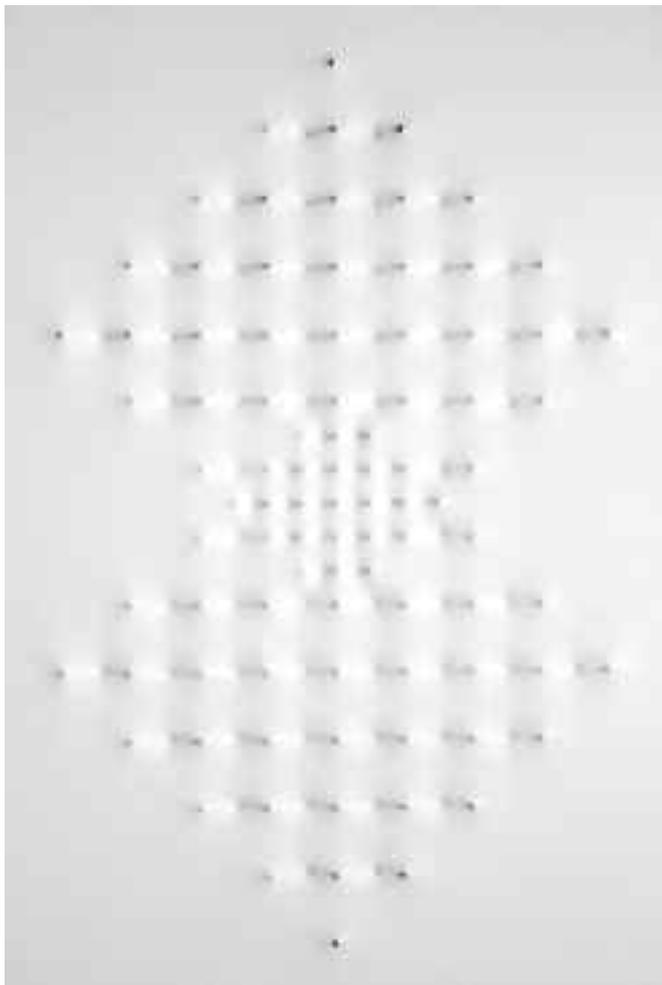
Quando i monarchi sunniti hanno
temuto di perdere potere e privilegi
sono ricorsi al pugno di ferro
né più e né meno di Assad

Neppure l’Amministrazione democratica ha curato in maniera accorta quelli che sono da sempre i *core interests* statunitensi nel Medio Oriente: la sicurezza di Israele e il controllo delle riserve petrolifere nella penisola arabica. Obama non ha fatto altro che rafforzare rapporti di antica data all’interno del mondo sunnita filo-americano. La regola aurea della politica estera americana – due pesi e due misure, ovvero un mix di idealismo e di Realpolitik – è rimasta in vigore: appoggio alle dittature laiche dei militari laddove ciò è ancora utile (in Algeria e, dopo il recente golpe, anche in Egitto); ostilità verso le dittature laiche alleate con l’Iran (in Siria); mano tesa agli islamisti “amici” (in Arabia Saudita, nel Qatar), nella misura in cui garantiscono l’accesso ai pozzi di petrolio e non minacciano Israele; apertura di credito, sia pur limitata, agli islamisti che paiono democratici (in Egitto, prima del golpe).

Le parole d’ordine di Obama, democrazia e libertà, son suonate false: mentre le pronunciava strizzava l’occhio ai monarchi sunniti e avallava, sia pure indirettamente, un’opposizione egemonizzata dagli islamisti. Che Assad sia un tiranno, è fatto di evidenza solare. Ma che dire delle teocrazie intolleranti in Arabia Saudita e Qatar, alleate degli Usa? Quando i monarchi sunniti hanno temuto di perdere potere e privilegi sono ricorsi al pugno di ferro né più e né meno di Assad. I governanti sauditi non hanno massacrato migliaia di con-

21 B. LEWIS, *The Middle East*, New York: Touchstone, 1997.

22 LEWIS, cit. p. 359.

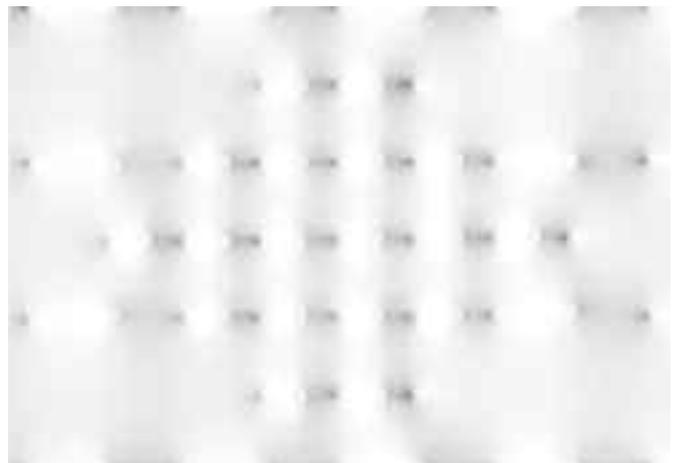


Enrico Castellani, *Superficie bianca*, 1965, courtesy Fondazione Marconi, Milano

cittadini-sudditi solo perché il loro paese è, con l'eccezione di alcune province sciite, un mare piatto di sunniti, contenti di vivere in uno Stato islamico.

Il disegno di Obama non è antitetico a quello di Bush. Obama però – qui sta la novità – si è illuso che i partiti islamici – i Fratelli musulmani in particolare – potessero avviare un processo di democratizzazione nel Medioriente. Forse è vero, come sostiene Lucio Caracciolo, che i suoi tentennamenti hanno scavato una voragine geopolitica nel Mediterraneo. Sarebbe ingeneroso, tuttavia, non riconoscere a Obama un grande merito: ha autorizzato solo modalità di intervento sottotraccia, diversificate a seconda dei contesti: appoggio militare agli alleati europei quando conviene (Libia); interventismo soft (propaganda & appoggi indiretti all'op-

posizione), dove ci sono troppi rischi (Siria). Una linea confusa, forse, ma pur sempre preferibile al bellicismo di Bush. La rinuncia all'intervento armato in Siria, che era stato annunciato urbi et orbi, è espressione di scaltrezza politica, oltretutto di spessore morale. Obama, isolato a seguito del voto del Parlamento inglese contrario al blitz anti-Assad, si è infilato di straforo nella scappatoia diplomatica aperta dai russi. Nonostante gli errori che ha commesso ha dimostrato una certa abilità tattica nel dissuadere Assad dall'usare le armi chimiche. Un obiettivo raggiunto pacificamente. Benché la sua immagine abbia perso smalto, Obama ha potuto accreditarsi come un difensore dei diritti umani, senza sconfessare la linea tatticista seguita finora.



Ben magra consolazione. Siamo di fronte a un disastro umanitario di proporzioni epiche, a cui l'Occidente non sa o non vuole far fronte. Per quanto tempo ancora potremo rimanere indifferenti alla sofferenza del popolo siriano? In questo momento buio il Medioriente ispira solo profezie *gloom and doom*. C'è un altro elemento preoccupante, infatti: l'alternativa politica all'islamismo è stata polverizzata. Prima crollò Nasser, il campione del panarabismo laico; poi, a distanza di decenni, con le spalle al muro sono finiti i palestinesi di Al Fatah, schiacciati tra l'intransigenza israeliana e il fanatismo di Hamas; e poi, nel giro di pochi anni, siamo giunti al tracollo delle dittature laiche in Tunisia e in Egitto, senza che da quelle ceneri nascesse un barlume di democrazia laica; adesso assistiamo all'assalto finale al baathismo siriano, ultimo baluardo di laicità, da parte di orde fanatiche. Il cerchio si sta stringendo. È difficile dire se il processo di democratizzazione nel Medioriente spiccherà di nuovo il volo. Ma una cosa è certa: non saranno i laici, bensì gli islamisti, ad assumerne la guida.

>>>> europa

Il governo dei robot

>>>> Paolo Raffone

L'Europa è diventata un "potere negativo". Il tasso di popolarità raggiunto nelle varie opinioni pubbliche nazionali lo testimonia. Eppure nel mondo c'è molta voglia di Europa. Non riconoscere che per motivi sbagliati si è compiuto il genocidio dell'europesismo, e che se ne possono identificare le cause e i momenti precisi, impedirà di salvare l'Europa. L'alternativa tra rilancio o regressione dell'integrazione europea è reale. Mentre il futuro europeo si gioca tra Londra e Berlino, il sillogismo europeista non è la soluzione corretta. Questo saggio ripercorre la storia recente, proponendo una chiave di lettura per immaginare l'Europa nella nuova "costellazione sistemica" mondiale.

Dopo circa trent'anni dall'istituzione della Cee (Trattati di Roma, 1957) l'adozione dell'Atto unico europeo (Aue, 1986) rilanciò le disattese previsioni dei Trattati in materia di "mercato comune generalizzato". Nacque il mercato interno europeo, anche detto "unico", che doveva essere realizzato entro il 1992. Questa decisione non fu adottata per grandi ragioni ideali o per un progetto comune di sviluppo europeista, ma fu dettata dalla necessità di resistere alla colonizzazione delle multinazionali e dei prodotti manifatturieri giapponesi. Il Giappone era l'incubo sia degli europei sia degli americani, che vedevano minacciata la propria supremazia mondiale tanto commerciale che finanziaria: negli anni '80 lo yen comprava tutto.

A questa situazione si aggiunse l'improvvisa implosione dell'Unione Sovietica (1989-1991), che creò le condizioni per la riunificazione della Germania. Mentre gli americani mantenevano un atteggiamento tiepido rispetto alla Cee – privilegiando invece il ruolo geostrategico della Nato – la Francia temeva che con la Germania unita il proprio ruolo in Europa sarebbe stato marginalizzato. Lo scopo principale dei negoziati del Trattato di Maastricht (Teu) era di "europeizzare" la Germania attraverso meccanismi che ne limitassero la potenza. Nacquero così, senza grandi ideali europeisti, la Comunità europea e il progetto di Uem (Unione economica e monetaria) e di Ue (Unione europea). Fu il prezzo che la Germania di Kohl

dovette pagare a Mitterrand. Questo mero scambio utilitaristico fu poi ammantato di spirito europeista propagato dall'iconografia dell'asse franco-tedesco. Dove hanno potuto, i cittadini europei hanno espresso contrarietà al Trattato, e finanche in Francia fu approvato da una maggioranza esigua in un referendum popolare. In un libro del 1992 l'ambasciatore americano James Lowenstein descriveva il Teu come un "trattato pasticciato, un cattivo testo, inconsistente, incomprensibile e impraticabile".

L'inchiostro delle firme al Teu era ancora fresco quando si capì che il paradigma del mercato unico europeo era stato monopolizzato dalla capacità tedesca di far adottare agli altri europei i propri standard industriali e qualitativi. Nessuno si era opposto seriamente, sia perché carenti di un valido sistema nazionale di certificazione, di standardizzazione e di qualità (fatta eccezione per la Francia), sia perché il sistema produttivo tedesco, la qualità dei suoi prodotti e l'organizzazione della produzione erano l'unica barriera competitiva opponibile agli asiatici. Il risultato fu che solo i prodotti che rispettavano le normative comuni e in possesso di valide certificazioni di qualità potevano circolare liberamente nel mercato unico europeo: al *buy American* si era aggiunto il *buy German*. Le grandi industrie manifatturiere italiane, francesi, spagnole e britanniche furono notevolmente penalizzate. Gli industriali più agili nella riconversione – le piccole e medie imprese di ampie regioni manifatturiere italiane (il Triveneto e parzialmente l'Emilia Romagna) e francesi (Rhone-Alpes e Alsace) – diventarono fornitori e subfornitori del circuito produttivo tedesco, e principalmente bavarese.

Ma la penetrazione dei prodotti giapponesi in Europa declinò non tanto per gli effetti del mercato unico, quanto per lo scoppio della bolla finanziaria giapponese che portò alla così detta "decade persa" (1991-2000). Mentre si celebrava il rilancio del blocco commerciale europeo si dimenticava che negli anni '86-'94 avevano avuto luogo le sessioni dette *Uruguay Round* per la liberalizzazione del commercio mondiale, che nel 1995 portarono alla creazione dell'Organizzazione mondiale del



Gastone Novelli, *Spazio logico*, 1963, courtesy Fondazione Marconi, Milano

commercio (Omc). Da quel momento il mondo non sarebbe più stato lo stesso. Infatti, mentre la *membership* della Russia ha dovuto aspettare il 2011, l'impeto clintoniano per il "mondo piatto" aprì alla Cina una corsia preferenziale che si concluse rapidamente nel 2001. Fu così che alla colonizzazione commerciale nipponica si sostituì quella cinese, che rapidamente diventò il nuovo incubo sia americano sia europeo.

Le indecisioni dei socialisti europei impedirono la realizzazione del piano Delors, aprendo la via alla trasformazione tecnocratica dell'Europa

Il dibattito europeista della seconda metà degli anni '90 era molto vitale e vibrante attorno alle tre tradizionali ipotesi – federalista, confederalista, funzionalista – per la strutturazione di un'Europa credibile, sostenibile e forte. L'unica propo-

sta concreta in quel periodo fu quella funzionalista già elaborata dalla Commissione europea guidata dal socialista francese Jacques Delors. Le indecisioni dei socialisti europei impedirono però la realizzazione del piano Delors, aprendo la via alla trasformazione tecnocratica dell'Europa e alla sostituzione del progetto di integrazione e sviluppo con quello dell'adesione a "pacchetti chiusi" (non negoziabili). La pur più modesta Commissione europea guidata dal cristiano-sociale lussemburghese Jacques Santer tentò di salvare l'essenza dell'europeismo proponendo di rilanciare la competitività attraverso la centralizzazione a livello europeo delle funzioni economiche e monetarie e la creazione di un fondo europeo di ricerca e sviluppo.

Vale la pena ricordare il dibattito tra Lucio Caracciolo ed Enrico Letta pubblicato nei due libri gemelli *Euro NO* ed *Euro SI* (Laterza, 1997)¹. Nelle conclusioni, Caracciolo scriveva: "La 'flessibilità' è l'ideologia che serve la geopolitica dell'Euro-nucleo. [...] Come scrive un europeista convinto com'è Giu-

¹ L. CARACCILO, *Euro No. Non morire per Maastricht*, e E. LETTA, *Euro Si. Morire per Maastricht*, Laterza, 1997.

seppe Guarino questa costruzione europea è ‘la fine della politica’ e ci porterà al superamento dello Stato sovrano in favore dello ‘Stato regionale europeo’. [...] Non credo alle ‘terze vie’ cui accenna Enrico Letta, invece l’Europa deve scegliere tra due ipotesi: restare un’alleanza di Stati o diventare uno Stato. [...] Non abbiamo costruito un punto di vista italiano, ma ci conviene restare in Europa e riconquistarvi un ruolo da protagonista. [...] La migliore Europa per noi è quella di cui facciamo parte a pieno titolo, la peggiore è quella che ci esclude (*quella prevista dal Teu, ndr.*). L’euro senza l’Italia non è scritto nelle stelle, né è stabilito il futuro dell’Euronucleo, basti pensare alle differenze tra Francia e Germania. [...] Si potrebbe cominciare a pensare di rinviare l’euro che ci divide e che allontana i cittadini dall’ideale europeo per ritornare sulla via maestra della politica”.

Letta replicava che “il Teu è per l’Italia un obiettivo storico che vale i sacrifici necessari per raggiungerlo. [...] Saper incidere sulle decisioni europee prima che esse siano adottate sarà una delle condizioni su cui si misura la nostra capacità di guardare all’approdo dell’euro in modo nuovo: non più come una rincorsa, ma da protagonisti di un’Europa non più sentita come un’entità lontana da noi”. Tuttavia nel periodo 1997-2001 qualcosa di grave è avvenuto in Europa, con il silenzio/assenso degli europeisti. L’europeismo dei Trattati ha improvvisamente cambiato pelle e discorso. Infatti, una serie di “colpi di Stato” hanno mutato radicalmente il percorso politico e strutturale che fino a quel momento esisteva in Europa. Si può sintetizzare dicendo che “le *policies* hanno sostituito la politica”, e che “la *governance* ha sostituito il potere di governo”.

Qui di seguito i fatti, che nel corso del saggio saranno analizzati in maggior dettaglio, per cui l’europeismo è morto:

- a) nel 1997 si fece approvare il regolamento 1466/97, che in flagrante violazione dei Trattati europei, particolarmente il Teu, invertiva la logica politica decisa e approvata: la moneta non si adatta alla realtà, ma la realtà si adatta alla moneta. All’Europa dello “sviluppo armonioso” si sostituiva quella della “crescita vigorosa”;
- b) nel 1999 i bombardamenti fondati sull’illogica menzogna del diritto all’ingerenza umanitaria furono sostenuti e praticati dalle sinistre di governo in Europa, tradendo gli ideali e i principi costituzionalizzati di pace, di cooperazione e di solidarietà;
- c) nel 1999 lo scandalo artificioso che portò alle dimissioni della Commissione Santer smantellò il progetto per la creazione del fondo europeo per la Ricerca&Sviluppo, con-

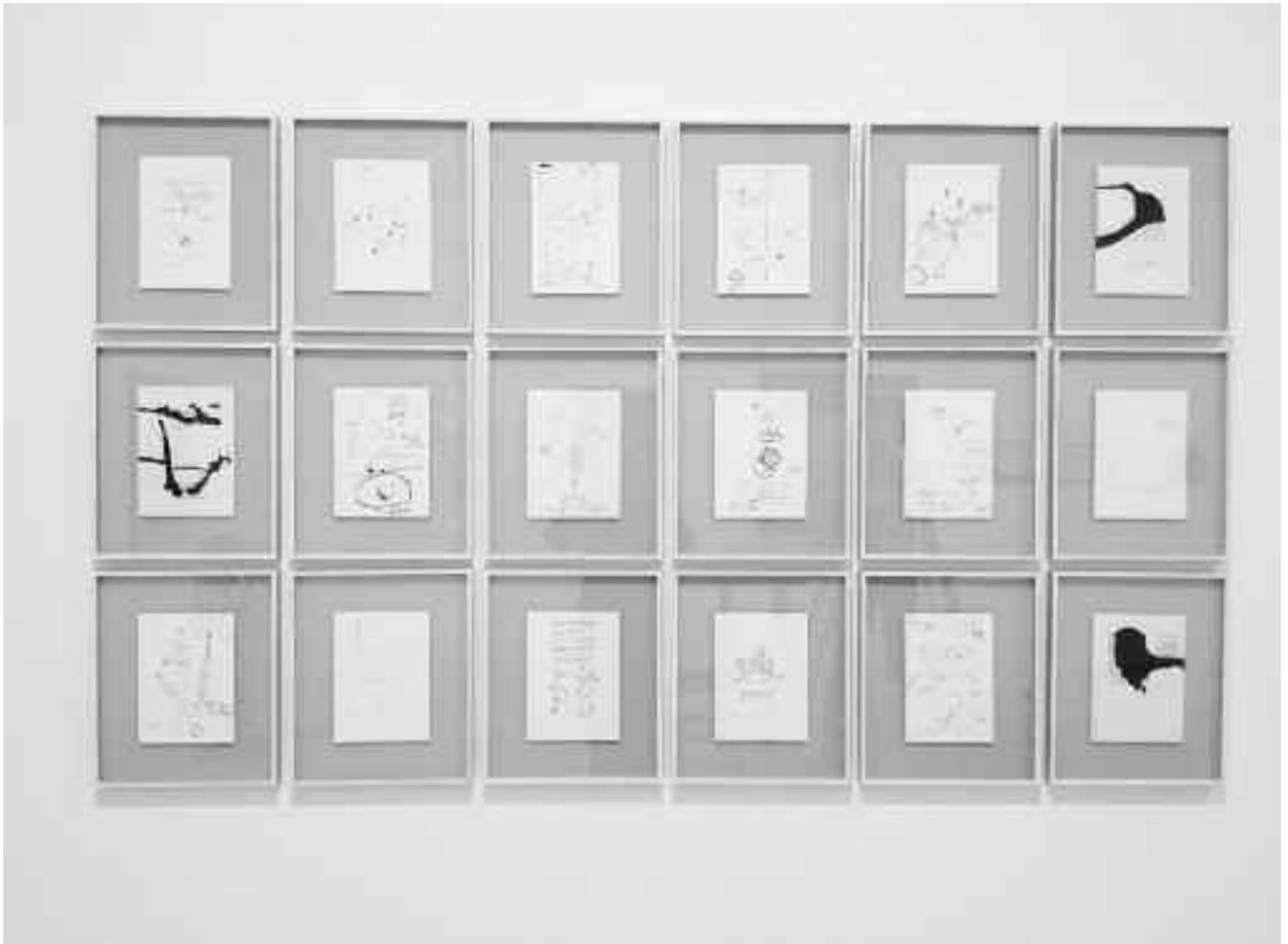
dannando l’Europa a non essere competitiva, e quindi a non crescere;

- d) dal 1999 gli Usa e la Cina hanno sviluppato un partenariato di fatto, un *trade off* ai danni dell’Europa, per il quale la Cina acquistava massicciamente titoli in dollari ottenendo in compenso l’accesso al mercato europeo, così devastando la produzione industriale del continente;
- e) dal 2001 l’allargamento dell’Ue ai paesi dell’ex blocco sovietico ha sostituito il principio integrazione/sviluppo con quello “chiuso” di adesione;
- f) dal 2001, in forza dei gravi eventi terroristici che colpirono gli Usa, l’adozione del *Patriot Act* ha imperialmente imposto la definitiva subalternità dell’Europa in materia di intelligence, di cooperazione extra-giudiziale e di trasferimento di dati personali e bancari.

L’integrazione europea è a un bivio, sospesa tra regressione e rilancio

Dell’originario significato della parola europeismo oggi resta ben poco. L’europeismo è un contenitore di sentimenti ambigui che tentano di convivere (male) in un quadro di riferimento che dal 1999 è stato strutturalmente cambiato: perché gli obiettivi olistici di pace, sviluppo armonioso, crescita sostenibile, rispetto ambientale, solidarietà e miglioramento del tenore e della qualità della vita sono stati svuotati di significato reale. I diritti derivanti da quegli obiettivi, benché già normati a livello europeo, sono inesigibili perché sostituiti da un unico “obbligo di risultato”: realizzare a qualsiasi costo la “crescita vigorosa”. Dopo 15 anni si può facilmente constatare che il “vigore” non si è visto e che la “crescita” si misura solo in termini di recessione e diseguaglianze sociali. Anche se ancora oggi sul sito ufficiale dell’eurozona campeggia il messaggio “Crescita e Lavoro” (sic!).

Abbiamo una moneta “astratta” che, diversamente da chi l’aveva voluta, agisce in 17 Stati con metodi “robotizzati” contro gli obiettivi che gli europeisti avevano sottoscritto. Ad essa si aggiungono altre 11 monete “tradizionali” perché ancora nazionali. Dell’Unione, sia essa monetaria o economica, si vedono tratti discontinui e spesso contraddittori. In conseguenza considerare i dati macro economici dei 28 paesi membri dell’Ue in termini aggregati, come fanno spesso i difensori d’ufficio dell’europeismo, è azzardato e mistificatorio. Essi confondono infatti la burocratica Ue con il mercato unico europeo, che non è sinonimo di Unione economica. Il mer-



Gianfranco Baruchello, *Il disastro del kodardo*, 1966, courtesy Fondazione Marconi, Milano.
 Visione d'insieme e 5 particolari dell'opera (composta nella sua interezza da 50 elementi).

cato unico fu la migliore realizzazione tangibile dell'europeismo, ma dopo gli effetti della globalizzazione commerciale esso non rappresenta più una specificità europea, ma il paradigma comune di un sistema economico mondiale. Se il mercato unico europeo vuole sopravvivere all'onda d'urto della globalizzazione, non resta ormai altra alternativa che fondersi in una zona di libero scambio ancor più ampia che includa l'America del Nord e magari anche alcune aree del Nord Africa o della Russia.

L'integrazione europea è a un bivio, sospesa tra regressione e rilancio. Purtroppo l'alternativa non è retorica. Siamo convinti che l'Europa prevista dai Trattati - da quello di Maastricht a quello di Lisbona - debba e possa esistere. La domanda di Europa è forte in quasi tutto il mondo, ma è ai minimi storici all'interno del suo territorio, tra i suoi popoli. L'inversione di tendenza sull'essere europeisti è misurabile in modo molto marcato dal 2001, quando i cittadini europei hanno percepito che la "crescita vigorosa" non era un surrogato dello "sviluppo armonioso", ma celava un'indicibile ingiustizia, grave perché disattendeva le speranze e umiliava le identità e la dignità di coloro che - popoli, nazioni e Stati - erano proprio i

principali azionisti e potenziali fruitori dell'Europa. Lo si legge nel Bollettino economico della Bce (secondo trimestre 2013), che presenta dati drammatici. Essi dimostrano come negli ultimi 5 anni invece della "crescita vigorosa" siano crollate tutte le economie dei paesi periferici dell'eurozona. In particolare dal 1999 al 2013 è più che raddoppiato il valore dei trasferimenti interni, così contribuendo al sensibile miglioramento dell'eurozona: oltre all'ingiustizia anche la beffa di lavorare a beneficio degli altri.

Nel tentativo di correggere la percezione negativa installatasi nell'immaginario dell'europeo medio, gli apologeti dell'europeismo hanno organizzato vistose campagne di informazione e di propaganda a favore dell'Europa. Purtroppo, però, l'europeismo non è sbagliato nella sostanza, ma è stato sconfitto dalla realtà dei fatti: e nelle pance dei popoli questi ultimi contano molto di più che i grandi ideali (Unione sovietica docet). L'Europa, per continuare il suo cammino, ha bisogno di uno *choc* qualitativo, anagrafico e culturale. Una nuova generazione di europei pro-Europa deve sostituire i consunti cantori dell'europeismo sconfitto. Il cambiamento dovrebbe iniziare già nel funzionariato delle istituzioni europee, reclutando nuove

forze e saperi. Mentre infatti le tecno-burocrazie tentano malamente di difendere lo *statu quo*, questa voglia di Europa nuova, perché diversamente unita, sarà certamente rappresentata nel Parlamento europeo dopo le elezioni del maggio 2014.

Il federalismo europeista non basterà più a sedurre e a convertire gli animi degli europei. È un'idea razionalista che si ripropone fuori tempo massimo ai popoli. Non è per caso che finanche la Germania, che è uno stato federale, stia per introdurre il referendum popolare su tutte le questioni strutturali che riguardano le decisioni europee. Per il federalismo si deve poter contare sulla volontà sovrana che si esprime nel potere di governo che si federa. Federare non è sinonimo di delegare o cedere quote di sovranità. E poiché è proprio la sovranità che dal 1999 è stata cancellata a favore di una tecnostruttura robotizzata che gestisce gli Stati con un controllo remoto, il federalismo europeista è ormai una finzione, irrealizzabile nei suoi aspetti sostanziali.

Anche gli europeisti contribuiscono
alla frammentazione che potrebbe
portare alla regressione
del processo di integrazione europea

L'alternativa al rinascimento dell'Europa è il suo declino, frammentato e inesorabile.

Per questa ragione si deve essere pro-Europe, e l'urgente necessità di esserlo emerge dal diffondersi di movimenti no-Europe: dal potente raggruppamento tedesco dell'Alternativa per la Germania (Afd) ai molti gruppi politici di estrema sinistra e di estrema destra in tanti paesi europei, e ai grillini italiani. Illustri professori di diritto, economisti, sociologi, scrittori indipendenti e consiglieri illuminati delle tecnostrutture e del Parlamento europeo si uniscono al coro di voci che chiedono una nuova Europa, diversamente unita, per non farci rubare la speranza del futuro. Il grido d'allarme e di speranza "*Europe, réveille-toi!*" risuona in molte menti europee, russe, cinesi e americane (si veda il bel libro di Philippe Herzog, con prefazione di Michel Rocard e di Michel Barnier)². Su un punto i dirigenti europeisti *d'antan* hanno ragione: il populismo anti-europeista porta alla frammentazione del continente europeo. Però gli stessi europeisti tacciono nell'individuare la causa principale dello stato di cose attuale. Così facendo anche gli europeisti contribuiscono - indirettamente e probabilmente in buona

federe - alla frammentazione che potrebbe portare alla regressione del processo di integrazione europea.

Più di 20 anni fa i leader politici europei si accordarono sul testo del Trattato istitutivo dell'Unione europea (Teu) che nell'articolo 2 prevedeva che "la Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni di cui agli articoli 3 e 3A, uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una crescita sostenibile, non inflazionistica e che rispetti l'ambiente, un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri".

A fronte di questa promessa di *sviluppo armonioso*, il Teu prevedeva numerosi vincoli, tra i quali i ben noti limiti del 60% del debito totale in rapporto al Pil e quello del 3% di deficit annuale rispetto al Pil. Questi limiti furono inseriti sulla base dell'esperienza storica tedesca e americana, ma furono temperati da criteri che tenessero conto della tendenza a raggiungerli nel contesto reale del momento.

Inoltre il Teu prevedeva che per la realizzazione del mercato unico e per l'entrata in vigore della moneta unica dovesse raggiungersi un sufficiente livello di omogeneità tra i paesi membri dell'euro. Infatti, seguendo scrutini periodici, sarebbero stati consentiti divari di oscillazione di 1.5 punti per il tasso di inflazione e di 2 punti per il tasso di interesse a lungo termine. Il 3 maggio 1998 superarono lo scrutinio 12 Stati (inclusa la Spagna, pienamente confermata nel 1999). Quindi, sebbene stringenti fossero gli obiettivi, i governi dei paesi membri potevano esercitare il loro potere di politica economica, anche indebitandosi: limiti stringenti e verifiche ma nel rispetto della sovranità costituzionale di ciascun Stato membro.

Come ha abilmente notato l'illustre giurista italiano Giuseppe Guarino qualcosa di inspiegabile è avvenuto tra il 7 luglio 1997, data di approvazione dal Consiglio del regolamento n° 1466/97 elaborato dalla Commissione europea ("Regolamento per il rafforzamento della sorveglianza delle posizioni di bilancio nonché della sorveglianza e del coordinamento delle politiche economiche"), e il 1 luglio 1998, data della sua entrata in vigore. In pratica, sebbene la Commissione dovesse ancora compiere gli accertamenti per verificare l'ammissibilità di uno Stato ai criteri fissati dal Teu, il regolamento 1466/97 interveniva a prescindere da essi. Infatti, i regolamenti comunitari sono atti giuridici immediatamente vincolanti per tutti i paesi membri.

2 P. HERZOG, *Europe, réveille-toi!*, Editions Le Manuscrit, 2013.

Quindi il Teu è stato improvvisamente reso esecutivo (già alla data di adozione del regolamento 1466/97) a prescindere dalla bontà dell'esito delle verifiche della Commissione: un abile gioco di date che ha aperto la strada giuridica al "pareggio di bilancio", che recentemente è stato imposto a modifica delle costituzioni dei paesi membri, e al *Fiscal Compact*, che impone dal 2015 un aggiustamento obbligatorio del disavanzo di bilancio per portarlo entro il limite del 60% del Pil. Il regolamento 1466/97 prometteva una "*crescita vigorosa*", sostenibile e favorevole alla creazione di posti di lavoro. Dello "sviluppo armonioso ed equilibrato delle attività economiche nell'insieme della Comunità" non vi era più traccia. E non v'era più traccia dell'esercizio del potere governativo in materia di politica economica e della sovranità costituzionale per la realizzazione dei criteri fissati dal Teu per rendere possibile l'introduzione dell'euro.

Con grande fretta, e sotto una forte pressione, il 1 gennaio 1999 è nato l'euro che, caso unico nella storia, è una moneta nei confronti della quale i vertici politici, pur partecipando alla sua gestione, non avrebbero avuto la responsabilità esclusiva. Si conferma l'adagio per cui è raro trovare uno Stato senza una propria moneta, ma non c'è mai stata una moneta senza Stato. L'eccezione è rappresentata solo dall'euro e dai recentissimi *Bitcoin*, mentre sul piano finanziario le "piscine nere" ("*dark pool*"), le transazioni ad altissima frequenza e le operazioni opache sui derivati (*Over the Counter – Otc*) generano masse monetarie virtuali che sono svincolate da ogni disciplina giuridica democratica.

La situazione venutasi a creare
dal 1 gennaio 1999 è di "eccezione"
dei sistemi costituzionali negli Stati
aderenti all'euro

Il risultato del periodo 1986 – 1999 è che dell'Atto unico europeo (Aue, 1986) si vedono gli effetti nella costruzione del "mercato unico", nella realizzazione di un'area senza dazi per la circolazione di beni, servizi e soprattutto di capitali in un regime di liberalizzazione concorrenziale, mentre della costruzione dell'Unione economica e monetaria (Teu, 1992) non v'è traccia, tranne che per una parziale realizzazione di una moneta unica i cui obiettivi pregnanti, fissati dal regolamento 1466/97, sono ben diversi da quelli previsti dal Teu. Per questa ragione, secondo il già citato Guarino, la disciplina dell'euro

imposta dal regolamento 1466/97 (fino al recente *Fiscal Compact*), non è illegittima ma addirittura nulla. La nullità deriverebbe dal fatto che il regolamento 1466/97 ha violato, sostituendosi, lo spirito e il dettato del Teu, che aveva l'obiettivo di creare una "Unione economica" lasciando agli Stati, nella loro organica competenza di governo, la responsabilità costituzionale per il raggiungimento degli obiettivi di convergenza che erano la preconditione giuridica anche per l'introduzione dell'euro. Insomma, si è trattato di una vera e propria "espropriazione" della sovranità in materia di gestione economica e monetaria. Il Teu, fonte giuridica superiore al regolamento, non stabilisce in alcun modo la "espropriazione" ma insiste sulla co-gestione dell'Unione economica da parte dei suoi firmatari sovrani, cioè gli Stati.

Ne discende che la situazione venutasi a creare dal 1 gennaio 1999 è di "eccezione" dei sistemi costituzionali negli Stati aderenti all'euro. Guarino, non a caso, usa il forte termine di "colpo di Stato". In questo quadro anche la Germania, oggi ingiustamente accusata di egoismo, è stata "raggirata". Infatti, se da un lato ha potuto involontariamente approfittare di alcuni effetti congiunturali che le hanno permesso di creare un imponente disavanzo commerciale negli scambi globali, dall'altro sono già evidenti i termini del "lucro cessante" che una tale politica economica e monetaria le sta infliggendo nel mercato interno europeo. Inoltre, sebbene la Germania sia l'unico paese in Europa che, seguendo una sua consolidata tradizione giuridica, "costituzionalizza il diritto internazionale" (Jürgen Habermas; si veda ad esempio il testo del 2012, *Einspruch gegen die Fassadendemokratie*)³, e quindi anche quello europeo, è evidente che nel caso del citato regolamento 1466/97, non trattandosi formalmente di un Trattato europeo o internazionale, la procedura di verifica democratica e costituzionale è stata elusa.

Invece per i Trattati istitutivi del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) e del "patto di bilancio" (*Fiscal Compact*), entrambi trattati di diritto internazionale e non di diritto europeo in senso stretto, la *Bundesverfassungsgericht* ha confermato nel settembre 2012 la compatibilità con la Costituzione tedesca, fissando però dei precisi limiti da rispettare nell'atto di ratifica. In questa sentenza, oltre ad una serie di limiti relativi agli effetti di questi atti a livello sub-nazionale (quindi, ad esempio, per le *Landesbank*), la Corte ha richiamato varie sue precedenti sentenze in materia di atti europei, e il contenuto degli articoli del Teu che le hanno permesso di ribadire che "sono i Par-

3 P. BOFINGER, J. HABERMAS, J. NIDA-RÜMELIN, *Einspruch gegen die Fassadendemokratie*, Frankfurter Allgemeine Zeitung, 4 agosto 2012.

lamenti nazionali le sedi della responsabilità di bilancio”. È importante sottolineare che poiché la legittimazione indiretta della *policy* europea avviene attraverso i Parlamenti nazionali, sono proprio questi ultimi che devono prevalere sulle decisioni intergovernative adottate nella cornice dell’integrazione europea. Negli ultimi anni il dibattito interno tedesco sul futuro dell’Europa è stato tra i più seri e approfonditi del continente. Esso ha costantemente confermato che la sovranità del popolo tedesco deve prevalere sull’esercizio del potere di governo che è sottomesso alla legittimazione giurisdizionale costituzionale oppure a quella politica attraverso i referendum popolari (si veda, tra gli altri, *The euro debate in Germany: Towards political union?*, Ulrike Guerot, 2012)⁴.

La “nuova Europa” si sta decidendo tra Berlino e Londra, e non a Bruxelles

D’altra parte proprio per queste ragioni, e non per idiozia egoistica, la Germania di Kohl aveva voluto ed ottenuto che l’euro rassomigliasse al marco come preconditione alla firma del Teu. Sappiamo anche che per la gestione della moneta unica e delle competenze della Bce la Germania ha dovuto far ricorso ad una serie di Trattati di diritto internazionale (non a dei Trattati europei), per evitare che prevalesse il metodo comunitario per la gestione dell’euro, che avrebbe compromesso l’intento politico tedesco già espresso da Kohl. Da ciò derivano i complessi “accordi contrattuali” (“*contractual agreements*”) che sono attualmente in discussione per regolare giuridicamente la responsabilità di ciascuno Stato rispetto ad un altro membro dell’eurozona (una sorta di contratti di pegno reciproci e bilaterali tra i membri dell’eurozona). In pratica la Germania, non avendo convenienza a disfarsi del “falso euro”, sta cercando di correggerlo “federalizzandolo” attraverso una serie di stringenti “gabbie” giuridiche (di cui i contratti di pegno sono paradigmatici). Alla fine, il “nuovo euro” rassomiglierà molto di più al marco (che non a caso era una moneta federale, come lo è anche il dollaro americano).

Tuttavia, mentre Kohl potette proporre la generosa equivalenza paritaria tra il marco della Germania federale e quello Ddr, oggi il futuro dell’eurozona è destinato ad essere per fasce di valorizzazione differenziata. Infatti si è consolidata la situazione

per cui il valore nominale di un euro è uguale per tutti, ma il suo valore reale è diverso secondo il territorio nel quale lo si utilizza. Ad esempio, lo stesso euro investito in Baviera produce un ritorno diverso dall’euro investito a Taranto. Solo così la moneta europea resterà una, ma in flagrante contravvenzione del Teu, che prevedeva “un elevato grado di convergenza dei risultati economici, un elevato livello di occupazione e di protezione sociale, il miglioramento del tenore e della qualità della vita, la coesione economica e sociale e la solidarietà tra gli Stati membri”.

Queste considerazioni spiegano perché il ruolo della Germania sia così politicamente pregnante nel sistema europeo. Il recentissimo rinvio della decisione della Corte costituzionale tedesca in materia di Unione Bancaria ne è l’esempio più evidente. I tentativi di esercitare pressioni - anche indebite, com’è il caso del così detto spionaggio - non faranno che rafforzare il timore tedesco di perdere la propria sovranità democratica a favore di meccanismi monetari e finanziari incontrollabili. La Germania teme che i meccanismi di gestione di tipo anglosassone, di cui l’Unione bancaria è un esempio, prevalgano sui suoi principi costituzionali. Ciò spiega anche la lentezza dei negoziati per la formazione di un nuovo governo: che diversamente da quanto molti osservatori riferiscono non è dovuta alle difficoltà di accordo tra Cdu e Spd, ma alla enorme mole di decisioni con valenza europea che la coalizione governativa tedesca deve adottare. La “nuova Europa” si sta decidendo tra Berlino e Londra, e non a Bruxelles. Non sorprende quindi che per la formazione del nuovo governo tedesco sembra che si dovrà aspettare l’inizio del 2014, con questo mettendo in un limbo anche il prossimo Consiglio europeo di dicembre.

Quel che si deve fare adesso è trovare un modo perché la moneta unica diventi rapidamente un fattore di “sviluppo”, mentre le gravi contraddizioni dovute alla sua nascita rischiano di trasformarla nella pietra tombale dell’intero processo di integrazione europea. Più che gli ignari europei, sono Russia, Cina e Usa a temere questo scenario catastrofico (ma non irrealistico).

Due paesi membri del “mercato unico” dell’Unione Europea, Regno Unito e Germania, sono i principali interessati a che l’euro produca in modo tangibile gli effetti previsti dal citato articolo 2 del Teu, lo “sviluppo armonioso”. Non a caso, mentre dell’asse franco-tedesco restano le acrimonie e gli aspetti cerimoniali, è il rapporto anglo-tedesco che deciderà le sorti del continente europeo, anche in relazione all’ingombrante alleato statunitense. Il Regno Unito, o

⁴ Si veda, tra gli altri, *The euro debate in Germany: Towards political union?*, di Ulrike Guerot, European Council on Foreign Relations, ECFR, 2012.

meglio la *City* di Londra, libera dalle “gabbie” dell’euro, intende restare uno dei pochi nodi imprescindibili della finanza mondiale. Senza il “riciclo” dell’euro (ma soprattutto dei suoi derivati finanziari), questa prospettiva si indebolirebbe. Ecco perché da oltre Manica si sostiene l’Unione bancaria e l’accordo transatlantico commerciale e degli investimenti (Ttip), tra Ue e Usa. D’altra parte, con l’acquisizione del *NYSE Euronext* da parte dell’International Commodity Exchange di Atlanta, che ha seguito il consolidamento della *LSE* (London Stock Exchange) sulla dorsale occidentale delle borse europee (inclusa l’Italia), mentre la valorizzazione borsistica dell’economia reale europea si sposterà verso l’area dollaro, la gestione dei derivati si concentrerà, con lucro crescente, a Londra. L’antica area del marco (Germania, Baltici, Nordici e Peco) è esclusa (per ora) dal consolidamento guidato dalla *LSE*. Tuttavia, nonostante le relazioni anglo-tedesche siano piuttosto tese, è possibile che nel quadro della dislocazione generale del potere europeo e globale la Germania trovi con Londra un *trade off* tra l’Eurasia e il Ttip.

La Germania, che ha guadagnato molto dai “trasferimenti interni” tipici di qualsiasi unione monetaria, adesso deve giocare una partita geopolitica delicatissima. Vincerla o perire. A Berlino accettare l’Unione bancaria per il momento è un’eresia tanto per la Cdu che per la Spd. Sarebbe come chiedere al lupo di proteggere le pecore. Lo testimoniano le frizioni crescenti tra la Bce guidata da Draghi e Berlino. Per questa ragione la Germania sta spingendo perché la “federalizzazione” dell’euro avvenga in tempi rapidi (per fortuna il Regno Unito ne è fuori) per poter negoziare da una posizione di “peso” globale (portando in dote l’eurozona) con gli Usa, la Cina e la Russia. Nonostante le favole spionistiche, gli Usa potrebbero accettare un accordo con la Germania, specialmente se anche l’Ucraina rientrasse nella sua sfera di influenza. La Germania sarebbe così il paradigma dell’Impero “indiretto” degli Usa in Europa, costituito da Regno Unito e Germania.

Per la Cina si tratterebbe di ottenere vantaggi commerciali e per gli investimenti nell’eurozona. Il vero problema è la Russia, dalla quale dipende non solo l’approvvigionamento energetico europeo. Le relazioni Ue-Russia languono, la politica energetica dell’Ue è un pasticcio, e le vicende ucraine rischiano di peggiorare la situazione. La Germania ha bisogno di alleati di peso in Europa. Isolare la Germania è un errore che ci riporterebbe ai tempi tragici che seguirono i Trattati di Versailles del 1919. Forse proprio l’Italia, come ha ipotizzato qual-

che giorno fa l’amministratore delegato dell’Eni in un suo intervento sul *Financial Times*, potrebbe offrire un *assist* alla Germania in cambio di un negoziato più politico sulle “gabbie” contrattualistiche legate all’euro. E’ il vero senso politico della presidenza di turno dell’Italia nel secondo semestre del 2014: temperare l’ortodossia (anglosassone) sull’Unione bancaria per permetterne l’accettazione dalla Germania; ridisegnare la politica energetica europea che insieme alla Germania aiuti a garantire la Russia.

Dall’adozione del regolamento 1466/97 l’Europa non è più la stessa rispetto a quella dei Trattati

D’altra parte l’allineamento tra l’Italia e la Germania esiste anche nella convinzione che “il modello istituzionale di riferimento è il federalismo: l’unico che riesca a tenere insieme 500 milioni di persone in democrazia e libertà” (Emma Bonino). Il nostro ministro degli Esteri ricorda che da tempo la macchina europea “si è inceppata”, e che bisogna fare “un passo in avanti importante e coraggioso”, perché “non c’è un progetto alternativo”. L’Europa ha la possibilità di essere ancora protagonista nel nuovo scenario multipolare perché ha *asset d’avanguardia* “come cultura, welfare, alfabetizzazione, potenzialità tecnologiche”: ma deve rafforzarsi con una prospettiva federalista.

La Bonino immagina una “federazione leggera” che - non assorbendo più del 5% del Pil europeo - possa finanziare le funzioni essenziali di governo, come la politica estera e di sicurezza, la ricerca scientifica, le grandi reti infrastrutturali. Si tratta di una “nuova visione che coinvolga pienamente i cittadini e i governi, con cui iniziare una nuova fase di rilancio e di crescita, favorendo la legittimità democratica della costruzione europea ed il ruolo dell’Unione come attore globale”. E per l’Italia, durante la presidenza del semestre, può esserci l’occasione “di tornare ad essere pienamente protagonista del processo di integrazione europea”.

Riuscire a realizzare il federalismo europeo - sognato anche dai fondatori in chiave di “Unione politica” - è probabilmente l’unica possibilità rimasta all’Italia per recuperare con un po’ di peso politico dopo il disastro economico e sociale che le è venuto dalla gestione “robotizzata” dell’euro. Si ritornerebbe quindi alle parole del 1997 scritte dal già citato Carac-

ciolo. La presidenza di turno italiana è caricata di aspettative forse troppo ambiziose, che per un paese litigioso e instabile potrebbero tramutarsi in un *boomerang* (Curti Gialdino)⁵. Ma non esiste altra alternativa al bivio che si presenta all'Europa e all'Italia: prendere decisamente la via della federazione europea, oppure quella della regressione dell'integrazione. Inoltre per l'Italia i margini di manovra e i tempi sono strettissimi, poiché nel 2015 entra a regime il *Fiscal Compact* – il patto di bilancio europeo negoziato nel 2012 e in vigore dal 2013 – che obbligherà il governo italiano ad un aggiustamento (taglio del bilancio statale e vendita di patrimonio per ridurre il debito pubblico) per circa 40-50 miliardi di euro all'anno per 20 anni. A questo pesante impegno si aggiunge l'obbligo di versare contributi al Mes (Meccanismo europeo di stabilità) per 125 miliardi in 5 anni, e al tempo stesso mantenere il pareggio di bilancio, oltre a rispettare anche altri parametri. In tale contesto, se non verranno ridiscussi i termini concreti dell'essere europeisti (i vari Trattati e regolamenti europei), ha senso parlare di crescita economica e rilancio economico dei paesi dell'Unione Europea? Oggi si può dire che la situazione resterà delicatissima nei mesi a venire, e che i suoi esiti sono molto incerti.

A cavallo del secolo i partiti socialisti e socialdemocratici dominavano la scena politica di molti paesi chiave europei, e quindi del Consiglio europeo: in Francia il governo socialista di Lionel Jospin (1997-2002); in Germania il governo di coalizione socialdemocratici-verdi guidato da Gerhard Schroeder (1998-2005) succeduto al lungo governo democristiano di Helmut Kohl; nel Regno Unito i laburisti di Tony Blair (1997-2007); in Italia il governo di centrosinistra guidato da Romano Prodi (1996-1998), seguito da quelli di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato fino al 2001. A livello europeo, la Commissione era presieduta dal cristiano sociale lussemburghese Jacques Santer (1995-1999), che dopo le improvvise dimissioni anticipate ha aperto la strada alla presidenza di Romano Prodi. È rilevante ricordare che dal 1994 Mario Monti, in quel momento rettore della Bocconi, era stato indicato come candidato italiano per la nomina a Commissario europeo dal primo governo Berlusconi assieme alla radicale Emma Bonino. Il presidente della Commissione Jacques Santer assegnò a Mario Monti le deleghe al Mercato interno, Servizi finanziari, Fiscalità ed Unione doganale. Il governo D'Alema riconfermò Mario Monti come Commissario italiano, che dal presidente Prodi ricevette la delega alla Concorrenza. L'attuale ministro per gli

Affari europei, Enzo Moavero Milanesi, è stato capo di gabinetto di Mario Monti (1995-2000). Si può quindi dedurre quali fossero gli uomini chiave dei vertici politici europei che nel 1997 redassero e adottarono il regolamento 1466/97. Per l'Italia si può ricordare che nel governo Prodi, il ministro del Tesoro era Carlo Azeglio Ciampi, il ministro delle Finanze era Vincenzo Visco, il ministro degli Esteri era Lamberto Dini, e Piero Fassino il vice ministro con delega agli affari europei. Questi ultimi parteciparono certamente, a vario titolo, alle riunioni del Consiglio che lo approvò. Uno dei motivi che, senza ricorrere a dietrologie, avrebbe potuto essere all'origine del regolamento 1466/97 era che i tempi relativamente elastici previsti nel Teu non si adattavano più alla mutata, e accelerata, situazione internazionale: nel 1995 nasceva l'Organizzazione Mondiale del Commercio, e la Cina guadagnava posizioni sempre più rilevanti nell'export delle manifatture; nel luglio 1997 esplodeva una fortissima e devastante crisi finanziaria asiatica, mentre quasi in contemporanea il presidente Clinton cancellava il *Glass-Steagall Act* (che, almeno formalmente, separava le attività bancarie di deposito da quelle di investimento). È possibile che, confrontati con eventi di questa magnitudine, i dirigenti della Commissione europea avessero timore che un ritardo nell'entrata in vigore della moneta unica avrebbe annientato le speranze di integrazione europea. Il pasticcio dell'euro fu fatto probabilmente in buona fede, e così vogliamo augurarci che si potrà continuare a credere.

Siamo nel pieno di un ciclo
capitalistico che vede
lo spostamento dell'asse verso
l'ultrapopolato Oriente

Sta di fatto che dall'adozione del regolamento 1466/97 l'Europa non è più la stessa rispetto a quella dei Trattati: il Tue prevedeva che la moneta si adattasse alle esigenze reali per sostenere gli obiettivi di "sviluppo armonioso"; invece il regolamento ha capovolto questa logica, imponendo in modo cogente e irreversibile che "la realtà si adeguasse alla moneta" (Guarino). La conseguenza politica che si può facilmente dedurre è la marginalizzazione dei processi democratici di governo, amputati delle politiche di bilancio e programmazione economica a favore di una gestione centralizzata monetaria avulsa da ogni controllo politico e democratico, cioè "robotizzata". Mentre nei trascorsi 15 anni si è annientata la rilevanza

⁵ C. CURTI GIALDINO, *Verso la presidenza italiana del Consiglio dell'Unione europea*, in *Federalismi.it* del 6 novembre 2013.

dei processi politici nazionali – e quindi sono state rese inutili le libertà individuali, perché private di effetti pubblici – nulla ancora oggi si è fatto per costruire uno spazio politico democratico e partecipativo europeo (che sembra essere molto di là da venire). Domandarsi oggi i motivi della crescente disaffezione dei popoli dell'eurozona, e dell'Europa in generale, nei confronti della politica e dell'esercizio del voto o della protesta è semplicemente tautologico. L'Europa è stata robotizzata, e così i suoi cittadini.

Un altro evento degno di menzione per completare i fattori che influenzarono il periodo 1997-1999, era che la Commissione guidata da Santer stava, per la prima volta, raggiungendo un accordo fondamentale che avrebbe cambiato in meglio il futuro dell'Europa. Il Commissario alla Ricerca, la socialista francese Edith Cresson, si era schierata contro gli apostoli della dottrina della concorrenza, dimostrando come l'industria americana fosse fondamentalmente sovvenzionata con massicci aiuti di stato che in larghissima scala coprivano i costi di ricerca e sviluppo. In questo il rapporto Usa/Cee era di 20 a 1 (risultato che sommava indebitamente i singoli aiuti di stato di ciascuno Stato europeo). Ciò spiegava la competitività industriale americana e l'innovazione. Quindi, anche in considerazione di quei tremendi cambiamenti che abbiamo citato, la Commissione stava per presentare un piano per la creazione di un fondo unico europeo per la ricerca e sviluppo. Il differenziale con gli Usa si sarebbe ridotto, e l'Europa avrebbe potuto ritornare ad essere una zona competitiva (oltre che prospera), e quindi realizzare l'equilibrio di bilancio e la riduzione del debito pubblico che erano previsti nel Teu.

Invece, come in privato ha raccontato la stessa Cresson, c'erano pressioni enormi perché la Commissione non adottasse queste misure per la ricerca e lo sviluppo europei. Pressioni, ma anche sabotaggi di vario tipo. Approvato il regolamento 1466/97 che è entrato in vigore il 1/7/1998, la Commissione Santer è stata sconvolta da uno "scandalo" per un piccolo contratto di consulenza nell'ufficio, guarda caso, di Edith Cresson. Nel settembre 1999, ad euro ormai fatto, la Commissione Santer si dimise in blocco. Sarebbe interessante investigare se esista una connessione tra questi eventi e il successivo scandalo Eurostat, emerso nel 2003 sotto la presidenza di Romano Prodi: nepotismo e corruzione proprio nella struttura che presentava le statistiche usate per decidere l'ammissibilità dei paesi all'euro.

La crisi attuale è duplice. Da un lato, siamo nel pieno di un ciclo capitalistico che vede lo spostamento dell'asse verso l'ultrapopolato Oriente, e contemporaneamente l'esplosione delle

contraddizioni del neoliberalismo, scivolato nel "prevalere dell'accumulazione attraverso flussi virtuali di denaro cartolarizzato" (Giovanni Arrighi)⁶. Dall'altro, assistiamo alla crisi della rappresentanza della democrazia liberale che sbanda drammaticamente tra la "neutralizzazione del potere politico" e la "politicizzazione di poteri neutri" (Roberto Racinaro)⁷, e "l'erosione del potere giudiziario" che agisce come un "controllo della virtù" attraverso la verifica procedurale propedeutica al riconoscimento politico (Alessandro Pizzorno)⁸.

Oggi stanno mutando i rapporti
di forza tra i poteri
politico-economici
che detenevano le "chiavi
d'accesso" al piano superiore
del sistema capitalistico

Per queste ragioni le attuali politiche di *austerità*, imposte dai tecnocrati europei (bocconiani in Italia), non hanno alcun senso, visto che siamo ad un passaggio di rotta obbligato, necessario, strutturale. Lo scopo di queste politiche è disperato: mira a tentare di congelare, sulla lunga durata, i rapporti di forza strutturati in questo ciclo sistemico. In altre parole ciò che le attuali politiche economiche vogliono ottenere è l'ibernazione dell'insieme delle relazioni di potere così come si sono strutturate in questo ciclo. Un tentativo – destinato ad essere fallimentare – di perpetuare il sistema a spese delle conquiste sociali degli ultimi due secoli. Come aveva notato Pierpaolo Pasolini nella sua *Rabbia*, la democrazia liberale non è capace di gestire la pressione del "meticcio" nelle sue declinazioni di ibridazione morale, religiosa, culturale, di colore, economica e sociale, in ascesa verso il centro del potere⁹.

Il problema non è quindi, come vogliono farci credere a Bruxelles, di ordine economico, procedurale e rigoristico, ma eminentemente politico. La caccia agli eretici è un fenomeno storico ben noto per la sua fallacia e ingiustizia. Infatti il problema non è più quello del governo degli Stati, o dell'Unione europea, ma della gestione del "sistema mondo". In quest'ottica

6 G. ARRIGHI, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, 2008.

7 R. RACINARO, *C'era una volta la politica: globalizzazione/destabilizzazione*, Rubbettino, 2002.

8 A. PIZZORNO, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, 1998.

9 "La Rabbia", film documentario di Pierpaolo Pasolini (1963), restaurato da Giuseppe Bertolucci nel 2008.

si capisce meglio perché nel 1997 è iniziato il ciclo dei “colpi di Stato” che stanno portando l’Europa all’eutanasia collettiva. Come ha recentemente detto Enrico Letta al congresso della Spd, rischiamo una “asfissia da rigore”. Appare ormai chiaro che a un problema politico si deve rispondere con atti politici. Parafrasando Fernand Braudel, oggi stanno mutando i rapporti di forza tra i poteri politico-economici che detenevano le “chiavi d’accesso” al piano superiore del sistema capitalistico, che si pensava eternamente occidentale. In questa mutazione del sistema gli Usa non avrebbero più l’egemonia culturale ma solo quella militare. Il significato del “successo dello spirito orientale” deve significare qualcosa anche per l’Europa. Come intende l’Europa collocarsi nella emergente nuova “costellazione sistemica”? La Chiesa di Papa Francesco sembra aver percepito queste sfide. Nella sua mite formulazione, l’appello a non farci rubare la speranza è un monito veritiero. A questo proposito è emblematico il testo del dialogo tra padre Antonio Spadaro e Papa Francesco pubblicato nel settembre 2013 dalla *Civiltà Cattolica*.

Sul piano politico, invece, assistiamo ad una confusa debolezza che è disarmante (e preoccupante). Il pensiero politico (socialista, liberale, cristiano-sociale) non aggrega più, e nemmeno i sindacati storici riescono più a mobilitare gli animi e la collettività. Certamente ciò è dovuto sia a fattori etno-demografici che socio-culturali. Ma non sono i soli motivi. Infatti al “meticcio” si è data una fastidiosa risposta, riduttiva, inconsistente e sbagliata: alcuni candidati “colorati” sono stati selezionati e opportunisticamente cooptati per essere esposti in posti di visibilità (giornalisti) o di potere pubblico (posizioni elettive o ministeriali). Il pubblico ludibrio che ne è seguito non è dissimile da quello che subivano i sottomessi malcapitati nelle arene ludiche dell’Impero romano. Risuonano ancora le parole che nel XVIII secolo furono pronunciate da alcune dame dell’alta società parigina incontrando l’ambasciatore della Persia: “Come si fa ad essere persiano?” (E.W. Said, “L’immagine europea dell’Oriente”)¹⁰. A nulla servirono i balli della giovane regina Elisabetta II d’Inghilterra con il capo dei Zulu del Sud Africa. A questi gesti è sempre mancato l’impeto etico, che essendo un atto morale sarebbe stato antisistema.

Alle diversità, di genere, di orientamento sessuale, etnico, religioso, economico e di abilità fisica si è data una risposta ipocrita: le quote rosa, i matrimoni omosessuali, e l’inclusività ghetizzata non hanno riconciliato la società con le sue pregnanti diversità. Che le contraddizioni siano solo state nasco-

ste sotto il tappeto è dimostrato dai dati in crescita dei casi di “femminicidio”, di discriminazione e di esclusione e violenza contro i diversi. Alle nuove generazioni, ai tanto invocati “giovani”, si offrono soluzioni ingannevoli, viziate e viziose: la mercificazione dei corpi, delle menti e dello spirito. Essi sono sempre più dipendenti da surrogati della felicità, dall’allungarsi infinito dei cicli formativi (che non migliorano la qualità del sapere), dalla precarizzazione della vita, e dall’emergere delle nuove dipendenze (economiche, farmacologiche, estetiche, morali) che stanno spegnendo le forze della speranza.

Al mondo reale e misurabile si è preferito quello virtuale, procedurale, e austero, chiuso e impenetrabile perché regressivo, che ci è stato imposto dalle nuove tecnologie di massa, dall’élite finanziaria mondiale, e dagli apparati di governo che agiscono in esecuzione di assiomi astratti e avulsi dalle società che dovrebbero amministrare.

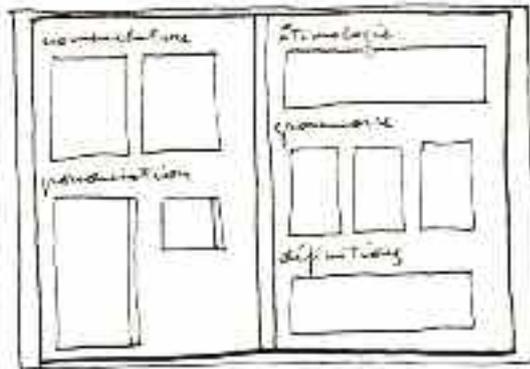
Con la “società liquida” anche
il pensiero politico è diventato
“liquido”, cioè sempre
più omogeneizzato e omologato
all’assorbimento passivo
di un dato contesto

Mentre la politica tradizionale ha fallito nel dare risposte credibili a queste problematiche, le nostre “società liquide” pullulano di gruppuscoli antagonisti, sconnessi e incoerenti, che si manifestano in improvvise esplosioni di rabbia individuale o di gruppo quasi mai con stabili ispirazioni collettive, e che talvolta emergono in nuove formazioni elettorali dal successo effimero. I vagheggiamenti di Michael Hardt e di Toni Negri che prevedevano un’autorganizzazione planetaria della “moltitudine”, che spinta da un desiderio di libertà ed eguaglianza avrebbe contestato l’Impero, non trovano riscontri nella realtà¹¹.

Il pensiero politico tradizionale ha rapidamente abbracciato la teoria del “vincolo esterno”, economico, finanziario e di sicurezza. Questo fenomeno, che è stato più pernicioso per il pensiero socialista e comunista europeo, è coinciso con l’incapacità culturale di comprendere le nuove condizioni determinatesi negli anni ’90 e di gestire le società in una nuova proiezione di progresso o di speranza. Il caso italiano è emblematico, poiché anche dal punto di vista semantico le

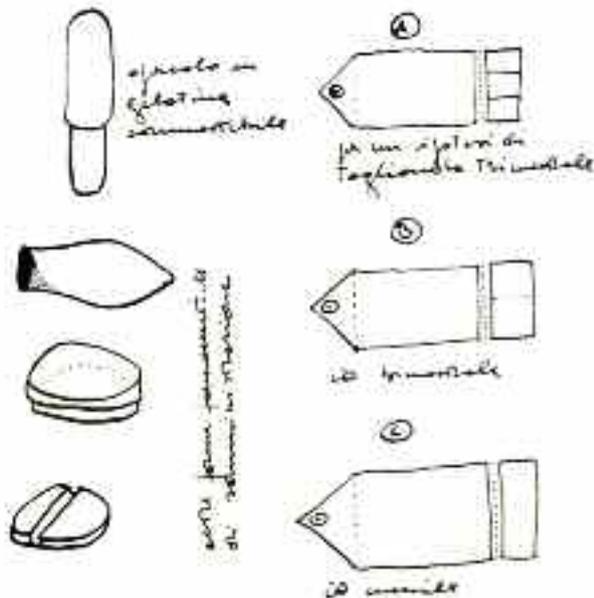
¹⁰ E. W. SAID, *L’immagine europea dell’Oriente*, Feltrinelli, 2002.

¹¹ A. NEGRI e M. HARDT, *Multitude. War and democracy in the age of the Empire*, Penguin Press, 2004.



SUBST. PARTICIPIAL DE PRÉJUGER

schéma d'analyse, apparence qui peut n'être
ce qu'un droit charnel ou spirituel
d'illusion - croyance adoptée sans réflexion



tradizionali identità politiche, particolarmente comuniste e cristiano sociali, sono mutate in una congerie di formazioni politiche dai riferimenti botanici e zoologici. La socialdemocrazia tedesca ha abbandonato la tradizione, che ha portato ad una scissione (*Die Linke*), adottando programmi marcatamente neoliberali di riforma sociale e del lavoro. Il socialismo francese e quello spagnolo hanno avuto una più lunga resistenza di facciata che si è lentamente stemperata in una nuova identità centrata sul laicismo. Quanto alle destre, fatta eccezione per la Germania e per alcuni paesi nordici, il

modello nazional-populista è stato dilagante e vincente. In quasi tutti i movimenti politici europei si assiste alla spettacolarizzazione delle *leadership* e alla personalizzazione dei messaggi proposti all'elettorato.

Con la "società liquida", cioè con il passaggio dalla produzione al consumismo, anche il pensiero politico è diventato "liquido", cioè sempre più omogeneizzato e omologato all'assorbimento passivo di un dato contesto. Questo spiega perché in un numero crescente di democrazie liberali si assiste da anni alla convergenza implacabile dei partiti politici verso modelli di coalizione (coabitazione; grandi coalizioni) che garantiscono innanzi tutto la "stabilità" (del sistema di potere). Quest'ultima si è ormai sostituita a qualsiasi altra necessità che la politica dovrebbe interpretare. Un assioma che non trova conferma nella storia del mondo moderno, che invece è vissuto quasi sempre in una situazione mutevole e di instabilità grazie alla quale sono stati possibili i più importanti avanzamenti sociali, tecnologici e culturali. Non è un caso, infatti, che il motto del presidente Obama sia stato *change*. Mentre in Europa si è rimasti impantanati nelle alchimie della stabilità, è paradossale che il "cambiamento" sia più evocato e cavalcato in Cina o in Russia. Finanche la Chiesa, rompendo con la tradizione, ha adottato la via del "cambiamento" con le dimissioni di Papa Benedetto XVI sostituito dal dinamico pontificato di Papa Francesco.

In conclusione, si può ben vedere che le forze socialiste e di centro sinistra europee devono abbandonare le logiche politiche degli anni '90 (riformismo sottomesso al neoliberalismo) e devono ridisegnare un progetto politico e sociale nazionale in chiave europea e globale. Si devono abbandonare parole come "ristrutturazione", "piano sociale", "creazione della ricchezza", "flessibilità", e le pratiche di gestione sociale che dalla fine degli anni '80 hanno sostituito "lo scambio" al "prodotto" e la "finanza" alla "persona umana". Ci vuole un nuovo spirito internazionalistico, una visione olistica universale. Come ha scritto Vivianne Forrestier in un suo saggio postumo, " si devono sfidare tutti gli argomenti, primo fra tutti l'inganno" (*"La promesse du pire"*, Seuil, 2013)¹². Sebbene al momento i segnali siano molto deboli e non facciano ben sperare, è possibile che proprio dai paesi periferici dell'Europa, dagli euromartoriati Piigs, possano venire delle novità. D'altra parte è storicamente provato che le difficoltà gravi possono avere due effetti possibili: il tracollo o la rinascita.

12 V. FORRESTER, *La promesse du pire*, Seuil, 2013.

>>>> europa

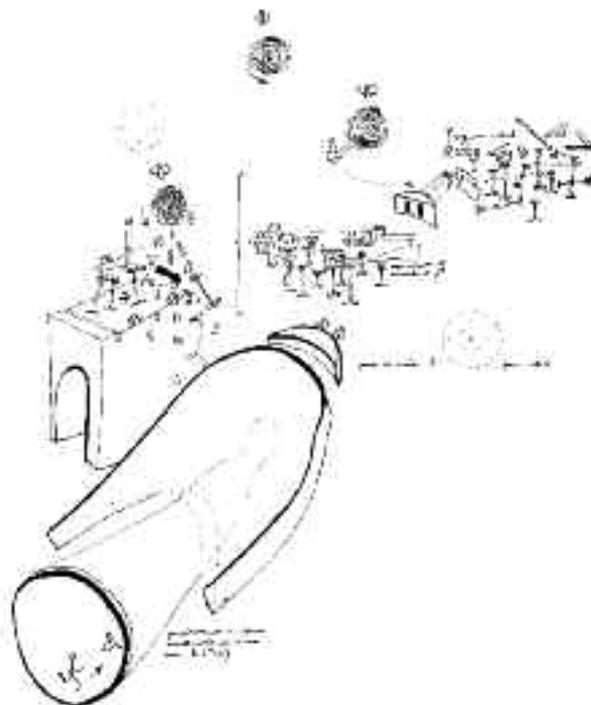
Litigare con la Germania

>>>> Riccardo Perissich

L'errore più grande che si può fare quando ci si appresta a un confronto, è cominciare dando ragione all'avversario. Eppure è esattamente ciò che fanno, in tutta Europa, i partiti cosiddetti "europeisti". Si ha spesso l'impressione che questa Unione europea, questo euro e le politiche che lo sostengono siano da buttare. Eppure la costruzione è il risultato di decisioni e di politiche che abbiamo tutti condiviso e contribuito attivamente a formulare. In questo modo si è radicata nell'opinione una percezione dell'Unione come di qualcosa di lontano, dominato da forze opache a noi fondamentalmente estranee. Di questa infatuazione fa parte l'idea che si debba *finalmente* "cominciare a difendere l'interesse nazionale". La verità è che fin dal primo giorno tutti i paesi, Italia compresa, non hanno mai fatto altro che "difendere l'interesse nazionale": ma che hanno sempre anche avuto la consapevolezza che alla fine bisogna arrivare a un ragionevole compromesso. D'altro canto quello d'interesse nazionale è un concetto eminentemente politico. Per esempio, in Italia fino alla fine degli anni ottanta ne ha fatto parte la necessità di difendere le imprese pubbliche dai tentativi della Commissione di sottoporle alle regole sugli aiuti di Stato; pochi oggi sosterebbero che ciò corrispondesse agli interessi del paese.

Il ruolo dei media e di molti autorevoli commentatori in questa mistificazione è a volte autonomo e non va sottovalutato: ma la colpa principale è dei responsabili politici. Il risultato è che ci troviamo nella paradossale situazione per cui noi e i populistici sembriamo convenire nell'analisi, con la sola differenza che mentre loro da questa pessima Europa vogliono uscire, noi per qualche strana ragione vorremmo invece restarvi. Alla fine l'unico argomento valido sembra essere che il disastro sarebbe ancora peggiore. In questo modo si perde, come del resto gli "europeisti" britannici stanno perdendo la battaglia nel loro paese. Invece la battaglia non è persa; i sondaggi mostrano che l'opinione, frastornata e delusa, vorrebbe in modo confuso e spesso contraddittorio più e non meno Europa. I partiti europeisti non risaliranno la china se non assumeranno pienamente la responsabilità di ciò che è

stato fatto (che è per molti versi straordinario), spiegando in modo convincente ciò che resta da fare; aggiungendo però che si tratta di un processo graduale, basato su compromessi successivi. La prima legge del negoziato è che quando si perseguono numerosi obiettivi bisogna avere ben chiare le priorità. Inoltre non si potrà mai vincere su tutti i punti, ma bisogna essere nelle condizioni di poter vincere su ognuno. In caso contrario ci si espone all'insuccesso su tutta la linea e sarà impossibile spiegare il risultato all'opinione pubblica.



In Italia, ma non solo, buona parte della discussione verte intorno all'idea che dobbiamo essere pronti a "litigare con la Germania". Nessuno può ragionevolmente sostenere che il comportamento tedesco dall'inizio della crisi sia esente da critiche; quindi confrontarsi con la Germania è utile e necessario. A patto di sapere cosa si vuole e perché. Di seguito ho provato a stilare una lista delle cose da non fare e di quelle da fare.

1. **Attaccare il surplus commerciale tedesco.** La critica ha un suo valore teorico, ma rischia di non portare da nessuna parte. In realtà ciò che si chiede ai tedeschi è di espandere la domanda interna, cosa che del resto si apprestano a fare in una certa misura. Tuttavia, con una situazione debitoria ancora pesante e un'economia vicina alla piena occupazione, i margini che la Germania ha per espandere ulteriormente la domanda interna senza compromettere la propria competitività non sono molto elevati. Altra cosa è invece insistere perché anche i tedeschi completino le loro riforme strutturali, per esempio nel settore dei servizi. Inoltre molte analisi mostrano che una diminuzione delle esportazioni tedesche porterebbe un beneficio molto modesto ai paesi periferici dell'euro-zona: per l'Italia, le cui esportazioni verso la Germania sono in gran parte legate alla filiera delle industrie tedesche esportatrici, rappresenterebbe addirittura un danno.
2. **Rinegoziare il *fiscal compact* e le decisioni a esso collegate.** Il sollievo, per un paese come l'Italia con un immenso carico del debito e le note rigidità strutturali, sarebbe illusorio e di breve durata. Inoltre chi rivendica questa posizione sembra credere che tutto sia un'invenzione tedesca. Certo, la Germania ne è il principale sostenitore: ma la filosofia del *no bail out* e del rigore dei conti pubblici, oltre a essere consacrata in trattati che abbiamo tutti liberamente sottoscritto e ratificato, è condivisa dalla maggioranza dei paesi e delle forze politiche in Europa, comprese una buona parte di quelle socialiste.
3. **Reclamare gli eurobonds.** Il concetto è confuso. Secondo alcuni indica emissione comune di debito per finanziare investimenti, cosa che peraltro già avviene attraverso la Banca Europea per gli Investimenti (Bei). Secondo altri, la Bce dovrebbe comprare in modo sistematico e illimitato debito pubblico (cosa ben diversa dall'Omt annunciato da Draghi). Ciò sarebbe in palese contrasto con il trattato e con la missione della banca centrale: i promotori di questa soluzione dimenticano che persino negli Stati Uniti la Fed compra debito federale, ma non quel-

lo degli Stati. La formula più diffusa è quella che prevede, secondo varie modalità, la messa in comune di una parte del debito dei paesi membri. La soluzione ideale sarebbe un'emissione di debito sostenuta da un bilancio federale: ma l'Europa non è una federazione e non ha un bilancio lontanamente adatto a questo scopo. Si ripiega dunque su forme di mutualizzazione del debito. Vorrebbe dire che gli Stati si accollerebbero una parte del rischio implicito nel debito dei loro partners; ma ciò implicherebbe un grado di fiducia reciproca la cui mancanza è precisamente la principale ragione delle difficoltà che abbiamo incontrato da quando è iniziata la crisi. Anche a prescindere dai noti ostacoli di natura costituzionale presenti in Germania, non è realistico pensare che essa - ma anche un consistente numero di altri paesi - prenderebbe questa soluzione in considerazione in assenza di progressi sufficienti per ristabilire la fiducia.

4. **Reclamare l'unione politica.** Gli italiani sono istintivamente federalisti, ma appartengono a una piccola minoranza di Stati membri. L'Europa che è stata costruita potrebbe forse evolvere verso una federazione; il processo oggi in atto è tuttavia quello di cessioni parziali di sovranità e di accettazione di vincoli comuni sotto il controllo d'istituzioni che sono in parte sovranazionali e in parte intergovernative. Il problema più urgente non è quello di un salto federale oggi impossibile, ma di dare maggiore legittimità a un processo che pone vincoli crescenti alla sovranità dei Parlamenti nazionali. La Germania ha sempre mantenuto una certa ambiguità quando parla di integrazione politica: ma è comunque un fatto che gli ostacoli maggiori sulla strada di una maggiore integrazione politica vengono da altri, in primo luogo dalla Francia.
5. **Cercare un'improbabile alleanza "sudista" con Francia e Spagna.** Le agende dei tre paesi non coincidono. Con la Spagna, che sta attuando le riforme, abbiamo in comune problemi strutturali. Con la Francia, che però ha un'economia più solida, abbiamo in comune il difetto di non riuscire a fare le riforme. Tre debolezze non fanno una forza.

Bisogna dunque rinunciare a "litigare con i tedeschi"? No, ma a condizione di formulare i nostri obiettivi in modo preciso e non velleitario. Vediamo quali.

1. **L'unione bancaria.** I banchieri godono oggi di pessima reputazione, ma l'economia del continente, e quella italiana in particolare, sono prevalentemente bancocentriche. Per noi l'unione bancaria è un obiettivo prioritario, perché romperebbe il legame perverso fra sistema finanzia-

rio e debito sovrano, supererebbe la frammentazione in atto nel sistema bancario europeo, e permetterebbe di diminuire il differenziale nei tassi a cui si finanziano le nostre imprese rispetto a quelle tedesche. Le difficoltà obiettive sulla strada dell'unione bancaria non vanno sottovalutate, ma è un fatto che gli ostacoli e le resistenze più importanti vengono oggi dalla Germania.

2. **Flessibilità.** La grande novità dell'ultimo anno è che in Europa l'accento si è spostato dall'esclusiva attenzione ai saldi di bilancio alla necessità che per rilanciare lo sviluppo e diminuire la disoccupazione gli Stati in difficoltà agiscano per aumentare il proprio potenziale di crescita; ciò significa procedere alle sempre invocate ma mai attuate riforme strutturali. La caratteristica delle riforme, come ben sa la Germania, è che hanno bisogno di tempo per produrre effetti. È quindi possibile chiedere, in cambio di un serio e credibile programma di riforme, maggiore flessibilità nel raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica e maggiore spazio per gli investimenti. È del resto ciò che è stato concesso alla Spagna e (meno logicamente) alla Francia, mentre è stato finora (comprensibilmente) rifiutato all'Italia. A questo nuovo e più intelligente approccio è legata l'idea di origine tedesca di impegni contrattuali fra i singoli Stati e l'Unione; impegni che avrebbero per oggetto appunto i programmi di riforme. L'idea è controversa e incontra ancora notevoli resistenze, anche perché pone evidenti problemi alla sovranità dei Parlamenti. Tuttavia sarebbe nostro interesse discuterla in modo costruttivo. Ben concepiti, questi "contratti" permetterebbero di affrontare i problemi dei vari paesi in modo più articolato e differenziato. Sorge spontanea la domanda: impegni in cambio di cosa? Molti pensano che la compensazione sarebbe finanziaria e a questa idea è legato l'embrione di discussione sulla proposta lanciata da Van Rompuy di una "capacità fiscale dell'euro-zona". Si tratta certo di una prospettiva interessante, ma sarebbe un errore mettervi l'accento ora. Ancora una volta è una di quelle cose, che tra l'altro richiederebbe una profonda revisione dei trattati, che possono essere seriamente discusse solo dopo e non prima che sia ristabilita la fiducia. Inoltre compensazioni finanziarie sono forse ipotizzabili per paesi come il Portogallo e la Grecia, ma non per paesi delle dimensioni dell'Italia o della Spagna. Del resto l'Italia si è sempre distinta per una scarsa capacità di spendere bene i soldi europei. Avanzare invece la richiesta di maggiore flessibilità nei tempi del risana-

mento e più grande margine per gli investimenti sarebbe ragionevole e possibile.

3. **Leadership.** Qui siamo su un terreno propriamente politico. La Germania è il paese più forte d'Europa, ma è una guida riluttante; ciò dipende in parte dal peso della storia, ma anche dal provincialismo diffuso nella società tedesca. Ciò non vuol dire che la Germania non faccia valere il suo punto di vista; lo fa sistematicamente, ottenendo in generale soddisfazione e ciò non da ora ma da sempre. Non si può negare che si sia mossa da quando è iniziata la crisi, ma lo ha fatto con esasperante lentezza; non vi sono dubbi che affrontare il problema greco sarebbe costato molto meno (a noi e ai greci) se ci si fosse mossi prima. Questa lentezza ha varie motivazioni; una di esse è la cultura delle regole profondamente radicata nel paese e nelle sue istituzioni. È noto che i tedeschi nutrono una forte avversione per i poteri discrezionali dell'esecutivo e preferiscono rifugiarsi dietro la santità delle regole. Visti i risultati, è difficile dar loro torto. Tuttavia c'è un limite a questo assolutismo oltre al quale si perde il contatto con la realtà. Un esempio lampante è costituito dall'azione della Bce, che notoriamente gode del sostegno politico di Berlino, ma che è costantemente sottoposta a una guerriglia giuridica nella stampa e nelle istituzioni, fino alla Corte costituzionale. Inoltre i partner della Germania possono essere comprensibilmente irritati che su questioni importanti (per esempio l'unione bancaria) i negoziatori tedeschi giochino a rimpiattino fra ostacoli giuridici e specifici interessi concreti. Ciò contribuisce notevolmente alla sensazione d'immobilismo; inoltre diffonde nell'opinione la sensazione che la Germania è trascinata in una direzione che stravolge i principi alla base della sua politica economica e la stessa Costituzione. Il governo che si appresta a entrare in funzione si trova in una condizione ideale per fare maggiore chiarezza: il paese è stato finora esente da spinte populiste importanti, mentre i due maggiori partiti che compongono la coalizione - e anche il primo partito d'opposizione (i verdi) - sono fortemente europeisti.

Come si vede, il terreno su cui ingaggiare un confronto anche duro con la Germania non manca, a condizione di avere idee chiare e di restare ancorati alla realtà. È del resto interesse comune, anche della Germania, che il tempo che ci separa dalle elezioni europee non sia sprecato in guerre di trincea, ma sia usato per trasmettere finalmente all'opinione pubblica qualche messaggio positivo.

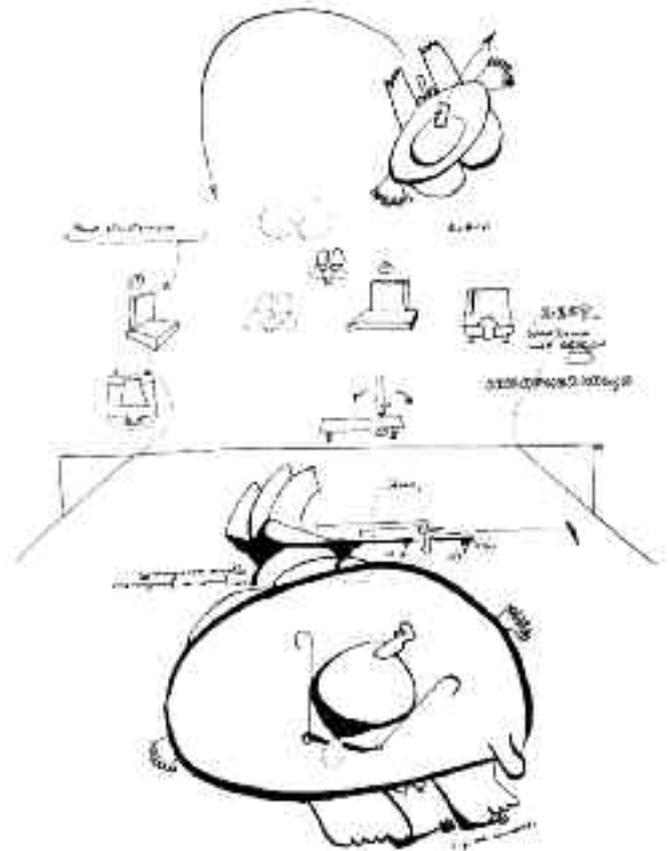
>>>> europa

Inedita e possibile

>>>> Tommaso Visone

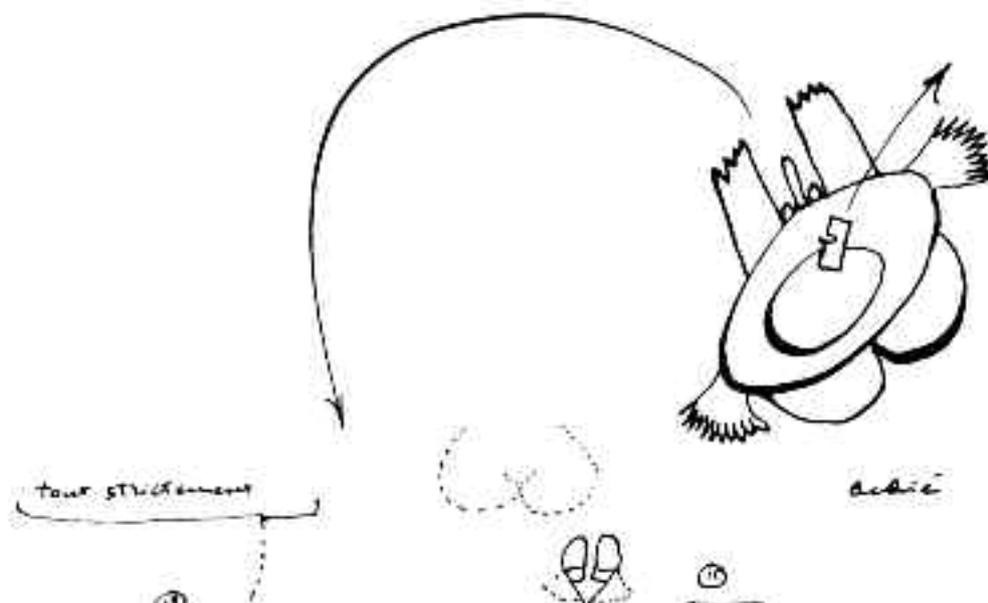
In due recenti articoli Giovanni Sartori e Piero Ottone (*Corriere della Sera* del 6 novembre e *La Repubblica* del 20 novembre) argomentano in sfavore della tesi di una possibile trasformazione dell'Unione europea in una federazione sulla base di considerazioni che ci si permette di considerare, sinceramente, discutibili. Si parta dall'articolo di Sartori (citato dallo stesso Ottone): "Non si è mai visto un sistema federale senza una lingua comune. Nemmeno l'India fa eccezione, perché l'élite che la domina parla inglese". Tesi interessante questa della necessaria "comunanza" linguistica ai fini federativi: che a modestissimo avviso di chi scrive non trova tuttavia riscontro nei lavori dei maggiori studiosi novecenteschi del fenomeno in questione (da Elazar a Friedrich, da Albertini a Marc). Ma, anche qualora ci si sbaglia e questo riscontro ci sia, se ci si rivolge all'insieme della popolazione si vedrà come questa teoria sia falsificabile sul nascere, in quanto proprio in India la popolazione non parla di certo un'unica lingua, compreso l'inglese che non ha mai attecchito tra molti strati popolari del subcontinente.

Se invece si pensa in termini più ristretti all'élite che "domina" su una determinata area continentale, si vedrà come anche in Europa – e da molti secoli – vi sia una lingua franca comune, che in questa fase storica è senza ombra di dubbio l'inglese. Bastino alcuni esempi a riguardo. Dai primi ministri e presidenti nazionali (Hollande, Merkel, Letta, ecc.) ai dirigenti del mondo economico e bancario (Draghi, Weidmann, Moscovici, ecc.), dai principali attori nel seno della Commissione europea (Barroso, Rehn, Almunia, ecc.) ai protagonisti della vita culturale europea (Habermas, Todorov, Sartori, ecc.), tutti parlano un buon, se non un ottimo, inglese. L'altro argomento di Sartori, secondo il quale il votante italiano avrebbe delle difficoltà nel relazionarsi a candidati di paesi "dal linguaggio indecifrabile", è stato accuratamente criticato a suo tempo da Giulio Ercolessi, che ha dimostrato come la distanza linguistica abbia addirittura un ruolo positivo nell'impedire l'affermarsi di "demagoghi carismatici" su scala europea in un sistema che probabilmente (anche alla luce del presente art.



9D comma 7 del Trattato sull'Ue approvato a Lisbona) si definirà come parlamentare, evitando così l'elezione di un Presidente europeo a suffragio diretto.

Ciò detto si passi ad Ottone: "Non credo che sia mai successo nella storia che singole comunità nazionali si siano unificate volontariamente, per dare vita a un grande superstato, attraverso pacifiche operazioni diplomatiche [...] Le federazioni fra gli Stati [...] sono il risultato di eventi tumultuosi, di guerre [...] non di decisioni prese intorno a un tavolo con un pacifico negoziato; e sempre presuppongono che uno Stato prevalga sugli altri, che li annetta. Così è stato an-



che quando esistevano affinità di lingua e di cultura: pensiamo agli Stati Uniti d'America, che nonostante le tante affinità fra Nord e Sud poterono nascere solo attraverso una guerra". Anche qui la tesi non sembra fondata, nella misura in cui – per citare il caso in questione – la storia della Convenzione di Filadelfia (1787) dimostra esattamente il contrario. All'epoca la guerra con il Regno di Gran Bretagna (1776-1783) era finita e la *Convention* – che sancì il passaggio da una lega di Stati sovrani a uno Stato federale – si tenne in un clima pacifico, così come non vi fu alcun conflitto bellico nel corso del periodo di ratifica del testo prodotto dalla stessa (1787-1789). Riassumendo: la federazione degli Stati Uniti d'America, fino a prova contraria, non esisteva prima del 1789, e la sua nascita – pacifica – è successiva alla guerra che sancì l'indipendenza dei singoli Stati nord americani, legati dal 1781 in una "Confederazione" che di federale aveva ben poco (come si vede dagli artt. 2 e 3 degli *Articles of Confederation*).

Lasciando a latere il resto dell'articolo di Ottone – ancor più discutibile sotto diversi profili – non ci si può altresì esimere dal criticare il comune cuore concettuale delle due tesi: la federazione non è realistica in quanto "non si è mai visto", "non è mai successo", eccetera. Come ha brillantemente compreso Reinhart Koselleck, una delle caratteristiche fondamentali dell'epoca moderna è quella per la quale "le aspettative del futuro" si distinguono "da ciò che avevano offerto tutte le esperienze precedenti". Proprio per questo nell'età moderna non è possibile ricorrere *sic et simpliciter* al vecchio detto "*historia magistra vitae*" senza fare i conti con un futuro aperto; ragione per la quale lo stesso Koselleck, che era un conservatore, si interessò alle "strutture di movimento" della storia al fine di riattivare una "potenzialità prognostica" della *Geschichte* che era stata disattivata dall'asimmetria instauratasi tra le due "categorie metastoriche" sopracitate. Se ad oggi è pacifico concordare con lo storico tedesco in meri-

to alla fine di un'epoca di "progresso lanciato verso la perfezione", non ci si può tuttavia esimere dal constatare come non sia possibile, in alcun modo, restringere tutto il nostro "orizzonte di aspettativa" alle esperienze che possiamo raccogliere esaminando il passato e il presente. E' il nucleo duro della modernità – che continua, come problema, ad operare nella nostra epoca – a impedirci tale riduzione semplicistica, e al fondo inefficace. D'altronde è lo stesso Sartori a mostrarci autorevolmente – proprio nell'articolo del 6 novembre – come la "rappresentanza politica dei moderni" costituisca una novità rispetto a quella degli antichi e dei medievali: ergo proprio quella rappresentanza difesa dal politologo italiano *non si era mai vista* fino alla rivoluzione francese.

Quindi al posto di giudicare una prospettiva sulla base del fatto che si sia già vista oppure no, non sarebbe il caso di interrogarsi al fondo su cosa stia inequivocabilmente morrendo nella nostra società (per esempio proprio la democrazia dei moderni)? E non sarebbe opportuno, se si avverte tale pericolo per la democrazia, chiedersi come farla uscire da questo circolo vizioso istituendo una nuova prassi che riesca non solo a salvarla ma a farla vivere e fiorire? Il tutto ovviamente pensato non sulla base del mondo di trent'anni fa, ma in relazione a questo contesto: in cui occorre fare direttamente i conti con dei processi globali senza un *big brother* alle spalle pronto a proteggerci alla bisogna (ma pur sempre voglioso, come in passato, di imporre i suoi interessi a un presunto alleato sempre più debole). Non occorre, in tale scenario, essere affettivamente legati ad Altiero Spinelli per riconoscere la bontà di un percorso che porti alla nascita di un'Unione federale europea capace di dare nuova linfa alla democrazia nel mondo. Qualora vi siano delle alternative migliori, ben vengano. Ma tendendo l'orecchio in questa direzione – al netto di un confuso vociferare sull'Europa dei popoli o sulla *multilevel governance* – si sente solo un assordante silenzio.

Non sparate sulla Merkel

>>>> Mario Martinis

Soffermandosi sui titoli di alcuni interventi sulla Germania in queste settimane il lettore può avere la sensazione di un amaro ritorno al passato¹. Guardando più nello specifico, e anche tra interventi meno qualificati di questi ma pur sempre di ampia diffusione, si trovano singolari argomentazioni: per inquadrare le dinamiche attuali della politica tedesca, per darne un senso storico e una valutazione politica, si è perfino rispolverato il concetto del *lebensraum*, di uno spazio vitale che la Germania deve conquistare a scapito dei suoi vicini. Si è ricorso alla mistificazione di una Germania senza memoria per le sue responsabilità del passato, quando, se c'è un paese europeo ove la memoria del secolo scorso è stata oggetto di un doveroso, approfondito e doloroso confronto, è proprio la Germania. Si propone una immagine dei nostri cugini del nord come forse i nostri (bis)nonni potevano concepire ai tempi delle trincee di quella prima guerra mondiale il cui centesimo (centesimo!) anniversario ci apprestiamo a celebrare l'anno prossimo.

Davvero non abbiamo altro da dire per raccontarci i nostri vicini di casa, un secolo dopo? Oggi, mentre migliaia di giovani italiani guardano a Berlino, a Amburgo, a Monaco, come città orientate al futuro, aperte, ricche di opportunità, qualcuno sottintende polemicamente un riemergere del mostro nazionalista tedesco. E' fin troppo facile mostrare che invece la Germania si muove in avanti, non indietro. Noi ci arrabbiamo e peniamo (da quanti anni se non decenni?) a realizzare l'idea di un sistema politico stabile, con una destra moderata e un centrosinistra integrato nella famiglia socialdemocratica europea. Nel contempo la Germania ha assorbito l'ecologia politica e la sensibilità per lo sviluppo sostenibile come questione trasversale ai diversi partiti, al di là delle sorti dei Verdi. In una regione importante come l'Assia, si lavora proprio in questi giorni a una quasi inedita alleanza Cdu-Verdi. Su scala nazionale ci si appresta, pur tra varie difficoltà e contraddizioni, a guardare in prospettiva a una più piena integrazione politi-

ca della sinistra radicale legata alla storia della ex Ddr. Due sistemi politici a velocità poco comparabile, con fondamenta diverse. Chi ha frequentato la Germania, le sue città, le sue università, le sue aziende, ha presente una realtà diversa da quello che alcuni titoli e commenti politici raccontano. Certo, la Germania non è immune dalle inquietudini che affiorano in tante opinioni pubbliche nazionali, dalle conseguenze delle trasformazioni globali che stiamo vivendo, e neanche da inquietanti fenomeni di populismo politico. E la Germania non è neanche Tenerife : in media fa abbastanza freddo.

La campagna anti tedesca
è un giochino già sfruttato
alle recenti elezioni nazionali
e al quale non sarà facile rispondere

In Italia un comico milionario con un largo seguito popolare dà per morti il Parlamento e i partiti per come la nostra Costituzione ne ha definito la funzione, e come fosse una banalità cerca di agitare la piazza contro il garante dell'unità nazionale, il Presidente della Repubblica. La volgarità e la superficialità è assurda a metro di confronto nel quotidiano *reality show* che scambiamo spesso con il confronto civile e democratico. Al di là delle Alpi, il temuto - e senza dubbio nefasto - movimento *Alternative fuer Deutschland* basa la sua sin qui poco efficace retorica anti europea su una rappresentazione sbagliata e ipocrita degli oneri e dei doveri dei diversi paesi dell'Unione, ma anche su una pretesa difesa della sovranità parlamentare della Repubblica federale nata dopo il crollo del nazismo e le cui salde radici risiedono nel liberalismo politico tedesco e occidentale. Il problema dunque non è quello di discutere di tendenze che anche in Germania affiorano, né di non criticare la linea di politica europea del governo tedesco. Su questo fa specie, semmai, l'assenza di confronti con le linee di altri governi europei, perché Berlino ha operato spesso nel vuoto di iniziative altrui. Basti guardare alle difficoltà che l'instabilità e la continua rissosità interna hanno creato in passato al nostro paese, frenandone a lungo la capacità di proposta sulla scena europea, limitandone

1 Ne cito alcuni, un po' alla rinfusa : Processo alla Germania (Barbara Spinelli, La Repubblica, 15 novembre), Berlino minaccia l'Europa (Guido Carandini, La Repubblica, 21 novembre), La Spd ha ceduto : Merkel senza limiti (Gian Enrico Rusconi, La Stampa, 19 novembre), Finalmente è ufficiale: il problema è Berlino (Giulio Sapelli, Il Messaggero, 14 novembre), Perché il cuore di Angela Merkel resta insensibile al sogno europeo (Salvatore Bragantini, Corriere della Sera, 2 dicembre).

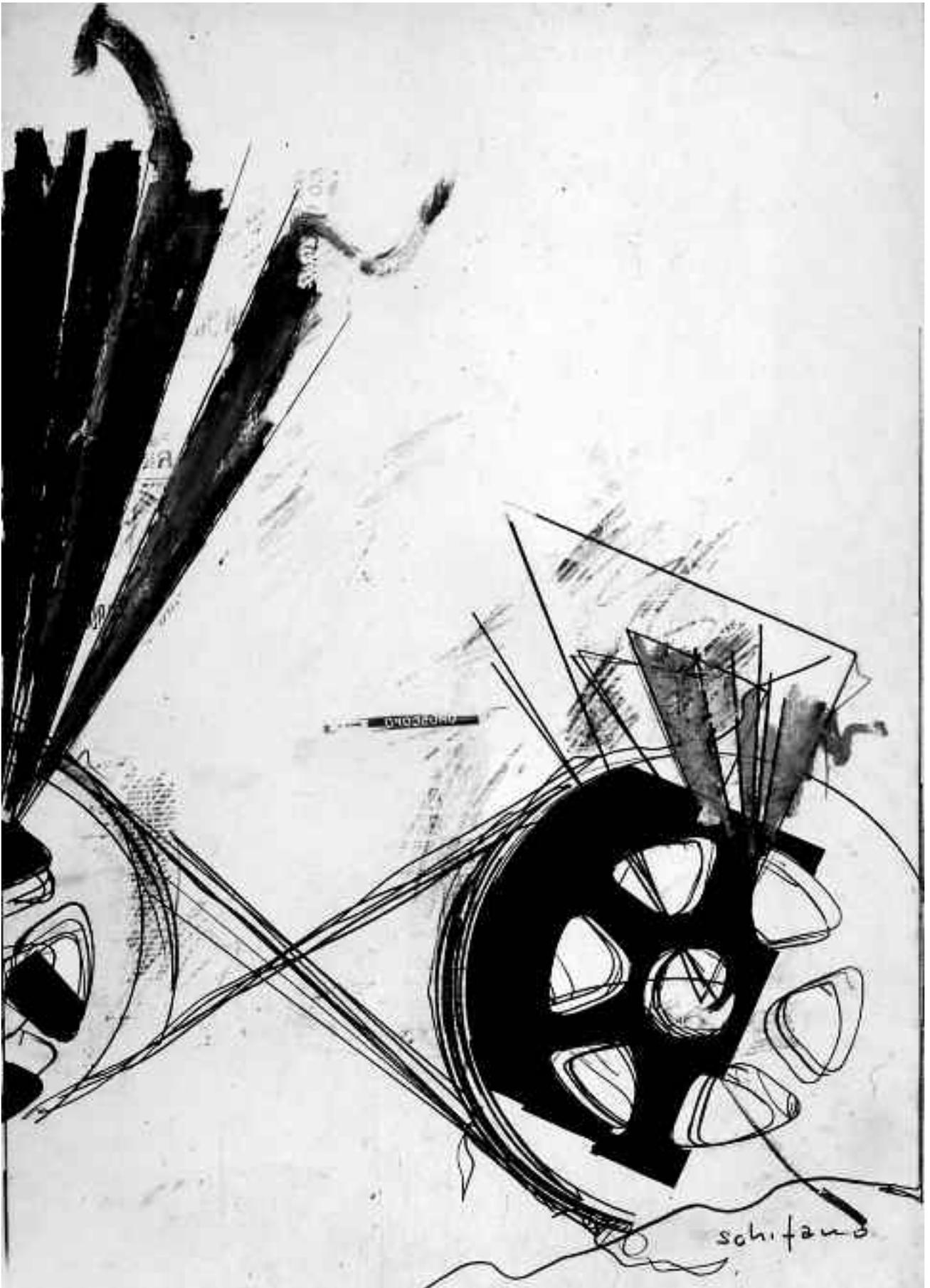
la forza che solo la continuità anche nelle persone e nei ruoli istituzionali riesce a dare. Un tema che qualsiasi aspirazione a un più che motivato rinnovamento non può rimuovere.

Il comizio di Genova di Beppe Grillo ha rilanciato sentimenti contro la moneta unica europea in vista delle elezioni del maggio prossimo. Una campagna contro l'euro e velenosamente anti europea non è una sorpresa. Soprattutto non è una novità della nostra storia l'agitazione delle piazze, in tempi di crisi, con parole d'ordine centrate sui pregiudizi nei confronti dei nostri vicini, persino i più benestanti come i tedeschi. La campagna anti tedesca è un giochino già sfruttato alle recenti elezioni nazionali e al quale non sarà facile rispondere. Alla retorica dell'Europa che non fa mai abbastanza si aggiunge quella di Berlino che fa troppo e fa male. Il rischio è che questo non sia solo il frutto avvelenato degli imprenditori del cinismo e della politica dell'insulto. Nel giochino può cascarci anche una parte più vasta della nostra politica o di quel che ne rimane, accompagnata per mano da alcuni profeti di sciagure. Dobbiamo invece tenere a mente che non possiamo scaricare su Berlino i nostri pregiudizi, se non vogliamo che su di noi si scarichino pregiudizi parimenti ingiusti. Se vogliamo veramente proseguire sulla via dell'Unione politica europea, se vogliamo davvero salvare una architettura istituzionale fragile e imperfetta, il nostro primo interlocutore è Berlino. Dobbiamo tornare a discutere di futuro senza nasconderci dietro una nostra consolidata tradizione, che ritorna puntuale quando perdiamo qualche occasione della storia, così come qualche partita: incolpare la sfortuna, o più probabilmente gli arbitri o il meteo. In altre parole: dobbiamo forse alla Germania il nostro ritardo in competitività e produttività, la nostra incapacità di riformare la giustizia e riqualificare la spesa pubblica, il nostro debito pubblico e uno sviluppo economico squilibrato, segnato da "grandi illusioni", come lo hanno efficacemente descritto in un loro recente libro Amato e Graziosi?

Certo, le ultime elezioni ci insegnano anche che con discorsi di verità le elezioni essenzialmente si perdono (o si pareggiano male). E' difficile quindi resistere alla tentazione di tirare al bersaglio, nello specifico sulla Merkel. In effetti le esitazioni, le contraddizioni e le lentezze che hanno caratterizzato le decisioni intergovernative degli anni tempestosi dopo l'esplosione della crisi finanziaria globale e che tuttora persistono (basti pensare alla lentezza nella realizzazione dell'Unione bancaria) non vanno certo ridimensionate. Né si può sottovalutare (e non mancano voci di questo tipo in Germania) il limite che si è raggiunto e valicato nella rigidità sui conti pubblici in un periodo così difficile per milioni di persone in Europa. Allo stesso tempo però non possiamo neanche rimuovere che nel passaggio decisivo per salvare le nostre economie e la nostra coesione sociale (gli inter-

venti della Bce di Mario Draghi), la Cancelliera ha abilmente e tenacemente difeso l'euro e l'unità europea a fronte di forti resistenze interne, quelle di ambienti della Bundesbank, della Corte costituzionale, di settori non secondari della classe dirigente del suo paese. Un passaggio politico fondamentale, che richiede equità di giudizio e che dovrebbe rammentarci l'importanza di avere leadership politiche capaci di resistere alle emozioni e agli umori di non poca parte della propria opinione pubblica.

In Germania la Merkel è riuscita a modernizzare la Cdu come grande partito popolare capace di includere nella sua agenda temi tradizionalmente socialdemocratici ed ecologisti, contenendo la forza conservatrice bavarese (che solo qualche anno fa esprimeva il candidato Cancelliere) e marginalizzando un partito liberale alla deriva anche nella sua visione europeista. E' fuorviante dunque continuare a trasmettere messaggi alla nostra opinione pubblica come se questo Cancelliere fosse sic et simpliciter la leader della reazione internazionale. Questo significa portare acqua, inesorabilmente, a chi vuole speculare contro l'Unione europea sfruttando ingenuità e emozioni. Del resto non possiamo dare già per scontato l'impatto che la grande coalizione in via di definizione a Berlino avrà sulla scena europea. Chi si meraviglia del fatto che sull'Europa il contratto di coalizione non segna una discontinuità con gli anni scorsi forse non ha ben realizzato i rapporti di forza usciti dalle elezioni e il loro senso più evidente, e cioè l'ampio consenso democratico per la linea seguita dalla Cancelliera. D'altra parte le indicazioni contenute nel contratto di coalizione di un rafforzamento del Welfare, di una limitazione delle tipologie di lavoro precario, di un salario minimo, possono forse essere derubricati banalmente a scelte di politica interna? Non sono elementi anche di una risposta alle richieste giunte da tante parti, dentro e fuori Europa, di una maggiore attenzione alla domanda interna e agli equilibri macroeconomici? Se la Germania veramente prosegue sulla strada di un ulteriore rafforzamento del suo Stato sociale, come possiamo pensare che questo non abbia conseguenze sulle dinamiche politiche del mercato interno e del sistema politico europeo nel suo complesso? E infine, se davvero vogliamo costruire un percorso credibile che ci avvicini a una capacità di bilancio dell'Eurozona, a una entità federale di investimenti e di sostegno alla crescita che superi i limiti delle politiche attuali, con chi se non con quella coalizione possiamo interloquire? Anche la polemica contro l'austerità "imposta da Berlino" deve trovare dei limiti. Deve finire il falso dilemma tra chi vuole proseguire sul cammino delle riforme sul piano nazionale e chi vuole un nuovo corso di politica in Europa. Soprattutto, non possiamo fondare su vecchi sentimenti nazionalisti una critica costruttiva al corso delle vicende europee di questi anni.



Mario Schifano, *Senza titolo*, 1963

>>>> saggi e dibattiti

Localismi ed estremismi

Se la Vandea si tinge di rosso

>>>> Giuliano Parodi

Nei primi mesi del 1793 si scatenò in Vandea la più pericolosa ribellione controrivoluzionaria che la Convenzione repubblicana di Parigi dovesse affrontare; da allora, nonostante le recenti propensioni storiografiche al revisionismo, con la parola vandea si intende il tentativo reazionario di bloccare un processo storico in atto, oppure – in seconda istanza – il permanere di freni, ostacoli, ritardi o quant'altro che si frappongano, o talvolta impediscano, uno sviluppo progressivo.

La caduta del Muro e la fine dell'Urss hanno costretto più di vent'anni fa la sinistra italiana di matrice comunista ad una profonda revisione, e più in generale alla necessità di abbandonare l'obiettivo rivoluzionario; la tante volte citata crisi delle ideologie non portava tuttavia ad una fuoriuscita dalle logiche dell'ideologia, ma semplicemente all'accantonamento del comunismo e dei suoi esiti collettivistici.

Questo fenomeno è stato probabilmente facilitato dal carattere mitico che rivoluzione e comunismo rivestivano ormai da decenni nella sinistra italiana. Dopo il '68, il '77 e la stagione terroristica, nessuno perseguiva ragionevolmente più una soluzione rivoluzionaria in Italia: ma il Pci, pur essendo risultato un partito d'ordine ben più di altre compagini della sinistra (vedi socialisti e radicali), lasciava irrisolti alcuni nodi fondamentali e manteneva alcuni equivoci intorno alle sue finalità, anche per non disorientare la sua base di massa. Ad un pragmatismo opportunamente compromissorio si continuava così ad associare il mito della diversità e della purezza di un sistema alternativo per il quale, in ogni caso, si continuava più o meno dichiaratamente a lavorare.

La pratica di questo doppio binario, apparentemente innocuo, non mancava tuttavia di omologare la base comunista alle pratiche più consolidate e talora più spregiudicate della società italiana, mentre lasciava intatto un immaginario che continuava ad alimentare una mentalità di tipo para-ideologico, sorretta da slogan facilmente riconoscibili e da un lessico denotativo semanticamente collaudato.

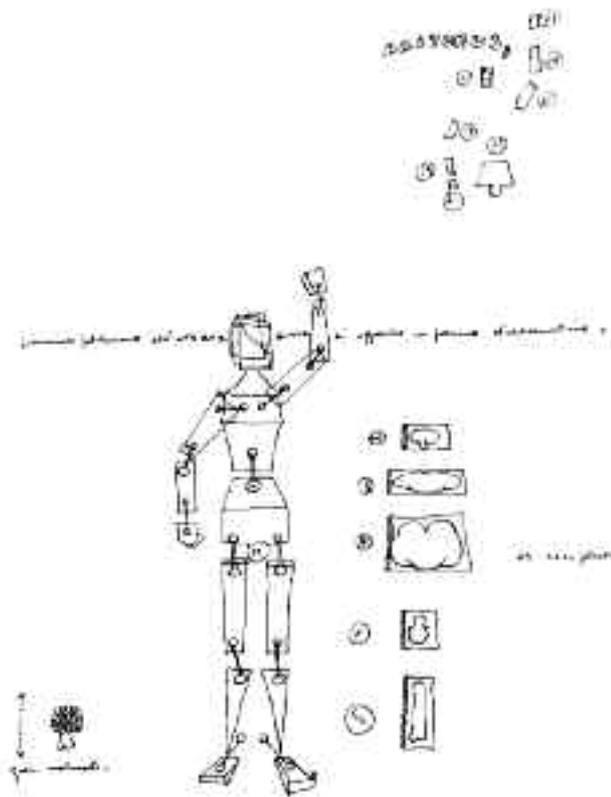
La caduta del Muro veniva così tranquillamente metabolizzata: sia perché nella vita di ogni giorno non cambiava niente,

sia soprattutto perché l'orizzonte mitico a cui non si intendeva rinunciare poteva serenamente sopravvivere. D'altra parte l'Unione sovietica non era più da decenni un oggetto dei desideri, mentre si guardava da tempo al Terzo Mondo, dopo una breve infatuazione maoista; del resto, tramontata la classe operaia come classe rivoluzionaria, si guardava oltre, ad un mondo sicuramente pieno di ingiustizie contro le quali appellarsi. Capitava così che - partendo dal presupposto anarcoide che ribellarsi al potere costituito è sempre giusto oltre che democratico - la fisiologica minoranza potenzialmente rivoluzionaria e antagonista che qualsiasi società produce, emancipatasi dal miraggio sempre meno suggestivo e comprensibile del socialismo, poteva esprimersi a tutto tondo riconoscendosi e ricompattandosi grazie a semplici parole d'ordine.

Cessato qualsiasi impegno
per l'edificazione di una casa nuova,
si cominciava a pretendere
il riassetto completo e immediato
di quella vecchia

Cominciava però a manifestarsi anche un altro fenomeno caratterizzante l'estremismo utopista, vale a dire la sua congenita componente regressiva. Chiarito che una piccola dose di utopia è sicuramente benefica per ogni politica del cambiamento poiché permette di immaginare scenari anche solo relativamente diversi da quelli in cui è dato vivere, occorre ricordare che l'idea di un mondo perfetto accompagna l'umanità dai suoi albori e che tale idea si associa costantemente al mito di un'epoca felice tramontata per sempre. L'intero armamentario dell'utopismo antico e moderno non manca di far riferimento a questo schema, tant'è che in sede psicanalitica si è voluto vedervi una nostalgia del ventre materno.

Nel corso dell'800, tuttavia, in consonanza con l'immanentismo hegeliano e con lo scientismo positivista, la carica utopistica del socialismo veniva a rivestire una decisa opzione pro-



gressiva: la visione marxiana collegava infatti il mondo “in cui ognuno sia secondo le sue capacità e ad ognuno sia dato secondo i suoi bisogni” alla necessità storica del tramonto del capitalismo e dell’avvento del socialismo. L’innegabile carica utopistica, pur intesa nella sua essenza più nobile e produttiva, si innestava quindi questa volta non nel rimpianto per un’epoca dimenticata, ma nella pretesa scientifica di indicare la direzione necessaria della storia: allo strabismo consueto dell’utopismo classico, con un occhio rivolto al futuro ma l’altro fissato al passato, si sostituiva una visione coerentemente tesa alla costruzione del futuro prossimo venturo.

E’ noto come Marx (assieme ai suoi epigoni e successori) si ritenesse immune da qualsiasi forma di utopia, della quale aveva gratificato i socialisti francesi non tanto perché regressivi ma in quanto mossi da ideali filantropici e moralistici, e quindi supportati da una struttura teorica debole se non arbitraria. L’opposizione alla classe borghese era infatti aliena, in Marx, da qualsiasi tentazione restauratrice, e si benediva l’avvento del liberalismo, figlio della grande rivoluzione, pur ponendosi già nell’ottica del suo superamento per via della rivoluzione proletaria. Detto ciò, le parti più segnatamente profetiche

della visione marxiana, assieme al senso di fine della storia che l’avvento del proletariato avrebbe comportato, non mancano di presentare i tratti inconfondibili della grande utopia che promette escatologicamente un futuro di giustizia e felicità.

Caduto il Muro, cadeva fragorosamente qualsiasi determinismo storico: per cui il futuro si presentava qual è, vale a dire assolutamente aperto; fatta salva la crisi del capitalismo, che, come ogni cosa al mondo, prima o poi arriverà, non sappiamo cosa potrà sortirne, anche se siamo abbastanza certi che non assisteremo all’avvento del socialismo, almeno nei modi preconizzati da Marx. Cessata allora qualsiasi opzione per il futuro, orfani di un’idea che si era appannata col tempo perdendo buona parte del suo fascino, ci si disponeva ad un orizzonte temporale ben più ristretto: decenni di socialismo tesi a scrutare i segni dei tempi propizi alla rivoluzione sembravano presentare il conto assieme ad una visuale completamente schiacciata sul presente e volta ad ottenere pronta soddisfazione, proprio perché libera da qualsivoglia prospettiva futura; cessato qualsiasi impegno per l’edificazione di una casa nuova, si cominciava a pretendere il riassetto completo e immediato di quella vecchia.

Fatalmente però, avendo rimosso il futuro, riemergeva il passato: e non solo la nostalgia per quel passato recente in cui era possibile cullarsi tra le braccia dell’ideologia, bensì del passato congenito all’utopia, del tutto e subito, della palingenesi come unica medicina per l’umanità, del rovesciamento del sistema per via di costanti azioni di sabotaggio. Se la modernità (vale a dire il presente) andava rifiutata fino a ieri in nome di un futuro del tutto diverso, oggi l’estremismo antagonista mostra tutta la sua carica anti-moderna senza nemmeno la pretesa dell’alibi del futuro.

Confondendo il rigore con l’intransigenza, i tratti caratterizzanti queste posizioni sono innanzitutto psicologici, con forti aspetti di immaturità tendenti alla semplificazione che presentano come pura ed energica l’effettiva debolezza di ogni iniziativa estrema, mantenendo intatto lo schema deduttivistico di fondo che pretende di incapsulare questioni particolari all’interno di una lettura ideologizzata della realtà. La suggestione e il fascino di questo modello di ragionamento stanno tutti nella certezza di una soluzione necessaria che evita regolarmente l’umiliazione della verifica: per cui, senza affaticarsi nella stesura di un programma alternativo al capitalismo – seppure radicato in una cultura antagonista prima estetica che politica – la vandeia predica la necessità di essere “senza se e senza ma” contro il sistema, contro qualsiasi sistema, dato che non si sbaglia mai.

In questo modo prende corpo un movimentismo fine a se stesso e non di scopo, un modo di interpretare la politica pronto a cavalcare qualsiasi forma di malcontento o di protesta per fornirle la propria inconfondibile cifra incendiaria e violenta. Opponendo resistenza al cambiamento e allo sviluppo, l'adesione acritica e pregiudiziale a certe posizioni comporta un processo di sclerosi che impedisce e combatte qualsiasi approccio realistico e pragmatico ai problemi, mentre li stravolge e li drammatizza per via delle proprie griglie interpretative enfatiche e dogmatiche.

Se la democrazia offre ampie garanzie per l'espressione pubblica di qualsiasi contestazione, non di meno deve guardare preoccupata alla professionalizzazione della pratica del dissenso e cercare il modo di contenerlo entro limiti tollerabili. Il rifiuto del presente si accompagna alla ipostatizzazione del male, che dopo la sua presunta individuazione viene combattuto forsennatamente; i singoli obiettivi sono effettivamente secondari, poiché non sono che singole espressioni del male, e quindi non esistono successi o fallimenti, mentre conta la mobilitazione permanente, l'attenzione costante e la pronta risposta, per via di aggregazione, contro tutto quanto possa essere riconosciuto come nemico all'interno di un paradigma semplificato facilmente adattabile alle situazioni più diverse.

Il primo colpo inferto dall'umanità
all'ambiente è stato il primo campo
arato, e quindi la nascita della civiltà

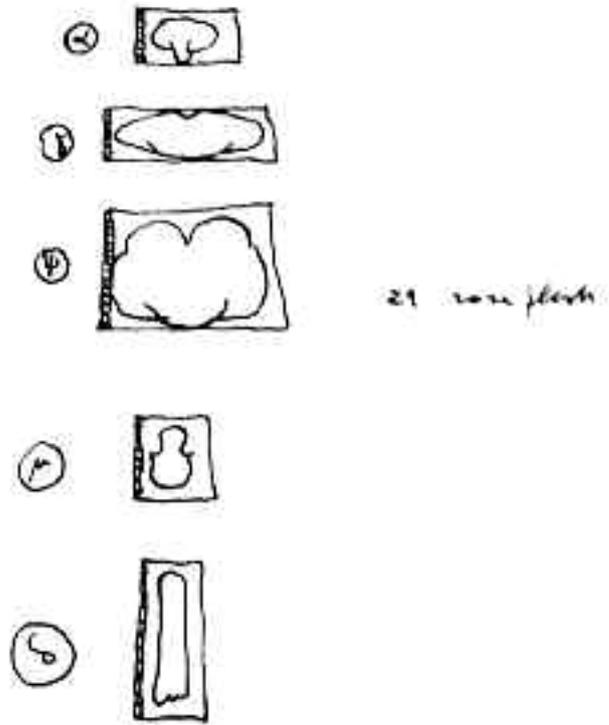
Uno schema del genere non trova ostacoli né contraddizioni logiche, dato che parte dal presupposto di essere per definizione dalla parte giusta: la filosofia antagonista mostra così la sua intima natura pre-politica ed evita il passaggio alla politica, che comporterebbe un confronto realistico con i problemi e la loro intricata e complessa soluzione; mentre diffida di tutto ciò che si dimostri gradualista o migliorista: vive e prospera sul bicchiere mezzo vuoto (preferendo per istinto il bicchiere completamente vuoto a quello mezzo pieno) e non crede o mostra di non credere che il meglio sia nemico del bene, ma che sia magicamente ottenibile una volta realizzata la palingenesi.

Una forma mentis di questo genere interessa anche un certo intransigentismo tipico in alcuni intellettuali, che esibiscono in questo modo il loro narcisismo mascherato da purezza e coerenza alle loro teorie, e in alcuni preti di frontiera che interpretano unidirezionalmente la carica metamorfica del mes-

saggio evangelico. Questo atteggiamento, alieno per definizione a qualsiasi forma di accordo, mediazione o compromesso che dir si voglia, trova da tempo spazio in Italia sposandosi con un esasperato localismo e con il fondamentalismo ambientalista, che spesso trovano modo di fondersi a loro volta. Al di là di una sparuta schiera di scienziati e di intellettuali sensibili al problema, l'ambientalismo si presenta a livello di opinione pubblica europea a cavallo fra gli anni '70 e '80, praticamente in concomitanza con quello slogan della sinistra radicale che, di fronte al rinnovo delle armi nucleari da parte di Breznev, recita "meglio rossi che morti", opponendosi allo schieramento degli euromissili. Non potendo in nessun modo appoggiare l'iniziativa sovietica, ma non intendendo nemmeno fronteggiarla, quest'area politica ripiega nichilisticamente, ridimensiona i suoi obiettivi, e scopre nell'ambientalismo uno spazio, remissivo e rinunciatario fin che si vuole, ma ugualmente appetibile per chi non intenda in nessun modo riconoscere i propri errori e resista all'idea di riconfluire nel conformismo borghese da cui è fragorosamente uscito: una volta archiviata (o accantonata in attesa di tempi migliori) la rivoluzione, la difesa dell'ambiente, piegato criminalmente alla logica del profitto capitalistico e messo seriamente in pericolo da uno sviluppo che non conosce limiti, diventa un obiettivo praticabile e nobile. La sinistra laburista/operaista e nuclearista viene rapidamente sconfitta e la lotta per la difesa dell'ambiente diventa un fine collettivo a cui nessuno può ragionevolmente sottrarsi.

La gravità del logorio planetario e la necessità di uno sviluppo sostenibile dal pianeta sono fatti ormai inoppugnabili; ma questa riflessione non intende entrare nel merito dell'ambientalismo (anche se è sempre il caso di ricordare che il primo colpo inferto dall'umanità all'ambiente è stato il primo campo arato, e quindi la nascita della civiltà), quanto considerare il modo in cui sia diventato una bandiera regressiva della sinistra antagonista. Il primo tratto caratterizzante tale colonizzazione è l'approccio estremistico/fondamentalista del problema, tant'è che in Italia si formano due formazioni ambientaliste, i Verdi e i Verdi Arcobaleno: la prima è un'associazione di stile britannico fornita di un personale politico alto borghese, colto e spesso proveniente da organizzazioni internazionali (ad esempio il Wwf); il secondo è un rassemblement su cui si buttano a pesce vari spezzoni della sinistra extra-parlamentare che si ritrovano gioiosamente sotto una bandiera pur che sia e che faranno dire ad Andreotti che in Italia i verdi sono rossi. Al sentimento vagamente arcadico/regressivo dei Verdi, espressione di un occidentale opulento e annoiato che pensa di poter tirare i remi in bar-

ca e impegnarsi in battaglie culturali e di costume, si somma l'approccio antagonista/regressivo dei Verdi Arcobaleno, che intendono combattere il sistema da una sponda ben diversa. Alla raffinatezza aristocratica di un occidentale che si guarda l'ombelico e che depreca la distruzione dell'ambiente dopo che ha goduto dello scempio fatto dalle generazioni precedenti, e che - sufficientemente sazio - guarda con preoccupazione i paesi emergenti che, bramosi come sono di uscire dal loro sottosviluppo, non capiscono la drammatica situazione, si associa così un approccio patentemente strumentale che intende disegnare in una cornice diversa la consueta alternativa di sistema e di vita. Accanto ad una giusta presa di coscienza calano tuttavia ombre cupe che propongono un mondo anticonsumistico triste e rinunciatario alle soglie del pauperismo, che predica agricoltura, medicina, turismo e, generalmente, consumi alternativi (peraltro solitamente più costosi dei corrispettivi offerti dal mercato ordinario); alla rutilanza spensierata e colorata del boom economico di trent'anni prima si oppone l'immagine di un orizzonte disperato che per l'interesse di pochi condanna l'umanità a morte precoce e ad una vita innaturale; alla faccia feroce e disumana del capitalismo sfruttatore e tentatore si contrappone non più il socialismo ma un modello che recupera i miti della contestazione anticonsumistica della *beat generation* con i suoi modelli utopistici. Parallelamente e indipendentemente da questo processo si sviluppa un fenomeno localista destinato ad interagire in modo dirompente sulla società italiana e a contribuire alla formazione di una cultura tendenzialmente sovversiva e corrosiva del comune senso di appartenenza. Sappiamo che la disputa centralismo/decentramento è congenita alla formazione dello Stato unitario; e sappiamo pure che il decentramento, voluto dalla Costituzione e messo in cantiere solo dal 1970, ha sempre sofferto vistosi limiti e ha spesso riprodotto su scala minore i vizi del centralismo. La crisi della prima Repubblica, inoltre, pur derivando da cause endogene, fu accelerata dal leghismo, un movimento contestativo che svariava dal federalismo alla secessione. La retorica partitica del decentramento e le spinte centrifughe del leghismo poggiavano inoltre su una deriva culturale che faceva delle ragioni particolari un obiettivo privilegiato: ridotta ai minimi termini dal fascismo sconfitto, l'idea di nazione non faceva fatica a tramontare, dando la stura a tutta una serie di ritorni localistici nel paese dei cento campanili ed enfatizzando i motivi identitari di comunità piccole e piccolissime. Santi patroni, tradizioni culinarie, contese sportive, dialetti talora dimenticati riportati in auge con l'ausilio delle pro-loco, che dovevano motivare la loro esistenza, favorivano l'allentamento di una coscienza unitaria che è il tessuto connettivo di una società.



Iniziative e obiettivi sicuramente innocui e decisamente positivi, nel senso di un recupero delle radici caratterizzanti un territorio, finivano con l'indebolire i motivi della convivenza generale che veniva progressivamente accantonata e svilita. Anche l'economia viveva ormai la dimensione nazionale con insoddisfazione, perché talora ingombrante e inadatta ad un modello di sviluppo che premiava ora i distretti industriali, ora l'intero pianeta, mettendoli in comunicazione e by-passando oggettivamente la collocazione mediana della realtà nazionale. La stessa rappresentanza politica, da sempre attenta all'elettorato locale a cui deve la propria presenza in Parlamento, dimenticava progressivamente e volutamente l'art. 67 della Costituzione, dove si afferma che ogni parlamentare rappresenta la nazione, e quindi deve far prevalere gli interessi generali a quelli particolari del territorio che lo ha espresso. Questo insieme di tendenze e di incultura della cittadinanza ha prodotto nell'italiano medio l'idea che dal centro vengono tutti i guai mentre è solo in loco che si risolvono i problemi, creando una mentalità ormai largamente diffusa di chiusura e di difesa; anche se un fondo di verità non manca a posizioni di questo tipo, non si bada tuttavia a sufficienza al fatto che il logoramento prolungato delle ragioni della convivenza nazionale possono minarla alla base. Ecco allora che gli episodi macroscopici come l'opposizione alla costruzione della linea ferroviaria di alta velocità o alle installazioni militari americane sul territorio nazionale non sono che la punta dell'iceberg della frantumazione

se non del dissolvimento della stessa capacità di ragionare in termini di interesse generale, oltre ad essere brodo di coltura e luogo privilegiato di intervento per i movimenti antagonisti. Ora, sia il traforo in Val di Susa che la costruzione di una mega caserma americana a Vicenza potevano e possono venir legittimamente contestati. Si può e si deve discuterne a partire dalla necessità o meno dell'alta velocità ferroviaria come da una riflessione sui rapporti militari bilaterali Usa/Italia a parecchi decenni dalla fine del conflitto mondiale e della sconfitta italiana. Qualora sia l'uno che l'altro aspetto non risulti dirimente, si può passare all'esame dell'impatto ambientale, della volontà della popolazione interessata e via via giù per li rami. La protesta ha valore dimostrativo, serve cioè a rappresentare le perplessità o il dissenso, può essere reiterata, deve avere una risposta: ma, una volta ricevuta risposta, non può che rientrare, poiché il suo fine (rappresentare la presenza di un diffuso dissenso) è stato raggiunto. Se le dimostrazioni organizzate e le contestazioni mosse non hanno avuto seguito per cause di forza maggiore, significa che una decisione dovuta a una volontà superiore determinata da interessi generali, nonostante abbia tenuto in debito conto proteste e contestazioni, è stata presa.

Si genera quell'asimmetria che si manifesta quando si tenti di contenere l'illegalità senza ledere le norme dello Stato democratico

A questo punto i dissenzienti, nel caso siano sorretti da una robusta dose di civismo e di cultura liberale, ripiegano dispiaciuti le loro bandiere, e ottenute le necessarie garanzie in ordine a risarcimenti e compensazioni loro dovute si sciolgono consci di aver portato avanti una battaglia civile per l'ottenimento di un obiettivo che tuttavia non si è potuto raggiungere, sapendo che in ogni caso la ragione non sta mai completamente da una parte, e sperando che quanto deciso non abbia poi le conseguenze paventate; in assenza di un tale livello di maturità, occorre ugualmente rassegnarsi ed elaborare il lutto per una sconfitta che magari si continua a ritenere ingiusta. Come ben sappiamo dalle cronache di questi anni e di questi giorni le cose non vanno e non sono andate assolutamente così. La protesta prosegue ad oltranza e alza il livello di contestazione; minoranze organizzate e violente entrano in gioco; il confronto si esaspera e si inaugura una vera e propria guerra fatta di attacchi violenti e ritirate strategiche, che vede l'auto-

rità legale a mal partito per via delle libertà democratiche che vanno garantite in nome di una legalità che i contestatori non rispettano ma pretendono nei loro confronti. Si genera così quell'asimmetria che si manifesta quando si tenti di contenere l'illegalità senza ledere le norme dello Stato democratico. Furbizie, doppiezze, tatticismi, debolezze non sono certo mancate a più livelli nella gestione di queste crisi: ma quello che qui ci interessa sostenere è come le forze antagoniste che si appropriano di queste battaglie lo facciano in termini del tutto strumentali, leggendole come occasioni contingenti che con le ferrovie e le caserme nulla hanno a che spartire, ma servono invece come terreno di coltura per aggregare forze potenzialmente sovversive. Ad ennesima riprova di ciò si può notare come il movimento vicentino contrario alla base americana non ha cessato la sua attività, nonostante l'inaugurazione ufficiale della caserma americana nel luglio scorso; e non ha elaborato alcun lutto perché, nella sua ottica, non c'è stata sconfitta alcuna, tant'è che ai primi di settembre una trentina di militanti è penetrata nel perimetro militare manifestando contro l'intenzione americana di intervenire in Siria, e tutto ciò a coronamento di un Festival *No Dal Molin* tenuto immediatamente prima per una decina di giorni. Ne viene quindi che quel che conta veramente in questa logica è il No a qualcosa di intercambiabile, un No assoluto e non negoziabile, un No al sistema. Al di là degli esempi più eclatanti, la pianta infestante rappresentata dalla vanda italiana trova spunti e occasioni di manifestarsi e di dar seguito ad una persistente forma di immaturità politica e di arretratezza civile che trova nell'antagonismo e nel localismo (un connubio peraltro teorizzato, a suo tempo, dall'antagonista Casarin) le sue espressioni esasperate, com'è possibile vedere nella resistenza in varie parti del paese per la chiusura di uffici giudiziari sorti all'epoca delle diligenze, costosi e inutili, e colpevolmente lasciati in piedi per decenni solo per quieto vivere. Vantaggi collettivi comportano necessariamente sacrifici individuali; la persistenza stessa della vita associata si appoggia sulla disponibilità alla rinuncia privata per il godimento di un bene pubblico: si tratta di un principio elementare che una politica autenticamente riformistica deve promuovere con decisione, senza timidezze o complicità con interessi particolari, organizzati o spontanei che siano. Se il faticoso cammino della democrazia italiana ha conosciuto il baratro del terrorismo alimentato dalle follie visionarie dei cattivi maestri dell'estrema sinistra eversiva, è soprattutto responsabilità della destra se, negli ultimi vent'anni, è completamente mancato il buon esempio da parte delle istituzioni, mentre si è dissennatamente seminata la zizzania del qualunquismo menefreghista e dell'illegalità diffusa.

Giustizia

Il codice Rocco e i suoi derivati

>>>> **Umberto Guerini**

Il codice penale italiano attualmente in vigore, il “Codice Rocco”, è nato nel 1930, un anno dopo il “martedì nero” della borsa di New York, primo atto della crisi del 1929. Un codice per un “tempo di crisi”, si potrebbe dire (anzi, della peggiore delle crisi economiche del novecento), segnato da caratteri variamente “eccezionali”. Si potrebbe dire ma non si dice. Per varie ragioni. Di carattere dogmatico, innanzitutto. Ma anche perché gli anni e i decenni seguenti dimostrano che la sua essenza sembra essere quella di un codice “gattopardesco”, buono per tutte le stagioni. Il codice Rocco è infatti sopravvissuto alla crisi del ‘29, agli anni del fascismo trionfante e dei tribunali speciali, alle leggi razziali, alla seconda guerra mondiale, alla caduta del regime fascista, che lo volle, e della monarchia, che non aveva mai amato gli eccessi liberali del Codice Zanardelli, suo predecessore. E’ sopravvissuto alla lotta partigiana, alla ricostruzione postbellica e alle tante tensioni che l’hanno accompagnata; ai governi di destra, alleati con i fascisti amnistiati da Togliatti, al miracolo economico e ai primi governi di centro sinistra, con l’avvio delle riforme e con il progressivo inserimento nel sistema istituzionale delle ragioni del lavoro. E’ sopravvissuto alla rottura del ’68 e agli anni di piombo che sono stati il più perverso dei suoi effetti, al terrorismo nero e rosso, alle stragi che hanno insanguinato le nostre città, agli anni del malaffare e a quelli dell’emergenza mafiosa. E’ sopravvissuto a Tangentopoli e alla morte della prima Repubblica, e sta resistendo senza apparenti problemi alla fine della seconda. E sul piano “globale” sembra in grado di resistere alla crisi di quella economia finanziaria che ha creato una ricchezza virtuale, e che, come succede ai palloni gonfiati, è esplosa fragorosamente causando danni enormi nel mondo reale della produzione e del lavoro. Più che un codice penale, una sorta di Highlander.

Forse che, dopo tanto cercare, dovremmo convincerci che il vero diritto penale della modernità e della postmodernità, vista la qualità di quello che ci viene ogni giorno proposto, è ancora quello contenuto nel codice Rocco? Nella sua parte generale, che appare sempre di più come una ipostasi in-

toccabile, ma anche nella sua parte speciale, o almeno in molte delle sue parti più significative, che al cospetto della irrazionalità attuale lo fa apparire come il prodotto di una “ragione geometrica”? Che avessero per davvero ragione i giuristi che lo avevano redatto – fascisti e monarchici, successivamente riciclati in gran parte come democratici e repubblicani – nel dire che solo grazie alla loro abilità camaleontica i principi fondamentali del diritto penale liberale - riserva di legge, irretroattività, tassatività, colpevolezza e funzione retributiva della pena - erano stati trasferiti all’interno di un codice fascista?

Cosa avverrà in Cina se e quando
sarà riconosciuto il diritto alla salute
dentro e fuori le fabbriche?

I manuali di diritto penale, nelle loro parti storiche troppo spesso segnate da una asettica genericità, dimostrano il successo di questa tesi, abilmente sostenuta ma scarsamente convincente. Il punto però oggi non è questo. Stiamo ancora vivendo una crisi economica e finanziaria che è stata di proporzioni gigantesche, di difficilissima lettura per quanto riguarda le sue cause, e imprevedibile nel suo esito finale. Molte cose stanno cambiando, e non è azzardato pensare che ancora di più saranno quelle che cambieranno nel prossimo futuro (e non è detto che tutte cambino in meglio): e il nostro codice penale gattopardesco ed Highlander che per ora ha resistito a tutto? Saprà resistere anche ai cambiamenti che la crisi attuale determinerà nella nuova postmodernità che ci aspetta?

Se la domanda è insieme una semplificazione del contesto ed una provocazione, la risposta deve essere il più possibile razionale, distinguendo il piano dell’economia e della finanza da quello del diritto e della “politica penale”. Personalmente penso che dalla crisi economica e finanziaria nella quale ancora ci troviamo, uscirà un sistema non molto diverso da quel-

lo che abbiamo imparato a conoscere e dentro il quale ci siamo abituati a vivere. Non credo che assisteremo ad una rivoluzione dei mercati globali, i cui segni peraltro non si stanno vedendo: penso invece che assisteremo sempre di più ad interventi di regolamentazione dei mercati, primi tra tutti di quelli finanziari, allo scopo di renderli più trasparenti e più efficienti. Ma l'economia globale non è fatta solo di finanza e di banche. E' fatta di imprese, di lavoro, di istruzione, di ricerca, settori che rinviano a realtà che vengono prima e che vanno oltre il "mercato".

Settori che portano in primo piano la persona umana, i suoi diritti e le sue libertà, la cui affermazione, inevitabile anche se lenta, avrà un effetto diretto sulle economie dei paesi che oggi non li riconoscono: cosa avverrà, ad esempio, in Cina se e quando sarà riconosciuto il diritto alla salute dentro e fuori le fabbriche? O quando saranno riconosciuti i diritti sindacali che hanno come fondamento il diritto alla libertà di manifestazione del pensiero il cui corollario è il libero accesso a tutte le fonti di informazione a cominciare da internet? Si potrà ancora ritardare in nome di un "capitalismo comunista" l'appuntamento con i diritti politici e sociali che sono parte dei diritti della persona umana?

L'espansione dei diritti e delle conseguenti libertà ha inciso, in Occidente, in modo irreversibile non solo nella vita istituzionale e politica, ma anche nell'economia, eliminando le più evidenti forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questi diritti hanno un costo che incide sul livello dei prezzi dei beni e dei servizi. E' evidente che fino a quando vi saranno sistemi politico-istituzionali nei quali i diritti della persona umana non sono riconosciuti la globalizzazione continuerà ad avere un effetto perverso a vantaggio delle economie nelle quali il "motore" che spinge il tasso di sviluppo verso l'alto e i prezzi dei beni e dei servizi verso il basso è alimentato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il quadro che si è appena descritto ha un effetto diretto sul diritto, compreso quello penale. Un esempio per tutti: il mancato rispetto delle norme che tutelano la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro è sanzionata anche penalmente in tutto il mondo civile. Ugualmente dicasi della tutela della salute all'esterno dei luoghi di lavoro, e più in generale della tutela dell'ambiente. Nelle economie che rispettano i diritti e le libertà citate il costo del lavoro è più alto -nella gran parte dei casi molto più alto- di quello delle economie fondate sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma il rispetto dei diritti e delle libertà dell'uomo determina un "differenziale" tra sistemi che non è solo economico ma anche giuridico, perché riguarda diretta-

mente i "beni" che l'ordinamento deve e vuole tutelare ricorrendo anche, come si è detto, alla tutela penale. Un differenziale di "valore" che sposta il tema dal piano della quantità a quello della qualità.

In tutto questo il Codice Rocco cosa c'entra? C'entra innanzitutto perché c'è, e perché, seguendo ciò che si legge nei manuali di diritto penale - ma anche in numerosi testi di filosofia non solo giuridica - esso dovrebbe essere il "codice delle libertà", il testo fondamentale nel quale si trova la chiara e precisa indicazione di ciò che è lecito e di ciò che non lo è.

E' - o dovrebbe essere - il "logos" nel quale si descrivono i termini ed i modi con cui si affronta la "questione penale", che come è noto è parte non secondaria della "questione sociale", quindi della realtà. O almeno così dovrebbe essere.

Partire dai principi fondamentali dell'uomo e dalle sue libertà significa andare alla base del fondamento del diritto di punire

Il Codice Rocco c'è, ma non è solo. Innanzitutto perché c'è "anche" una Costituzione che contiene norme che "gli stanno sopra", alcune delle quali espressamente dedicate alla materia "dei delitti e delle pene", e che nel tempo hanno variamente inciso su di esso. Poi perché tante sono le norme penali che si trovano al suo esterno, alcune addirittura contenute in leggi speciali con proprie "parti generali", che creano sottosistemi dotati di vita autonoma, o quasi: codici al di fuori del codice. Ci sono poi le fonti penali sovranazionali, rappresentate da un lato dai trattati e dall'altro da quello che ormai a pieno titolo si può chiamare "il diritto penale dell'Unione europea". Ci sono infine le sentenze dei Tribunali e delle Corti interne, alle quali si aggiungono quelle dei Tribunali e delle Corti sovranazionali, che creano un consistente diritto penale giurisprudenziale che tante tensioni provoca sui principi di impronta liberale della riserva di legge, della tassatività e della irretroattività, facendoli diventare, talvolta, una sorta di oggetti da museo. Problemi preesistenti alla crisi economica che stiamo vivendo, che tuttavia non potranno non essere coinvolti dal modo nel quale ne usciremo. Intendo dire che non è pensabile che contestualmente alle misure necessarie per rilanciare l'economia globale non si affrontino anche i tanti effetti che essa ha prodotto e produrrà negli altri settori della vita, compreso quello non secondario

rio delle scelte dei beni da tutelare, in quale modo, con quale gerarchia e in quali dimensioni spaziali. Il punto, al di là delle semplificazioni e delle contingenze, è quindi il seguente: vogliamo tenerci un codice penale gattopardesco e Highlander, o vogliamo invece avviare una riflessione sul diritto penale della nuova postmodernità? Non è forse giunto il momento di ragionare su un diritto penale che non può ulteriormente rinviare il confronto con i fenomeni globali che caratterizzano da almeno due decenni il nostro paese, al pari di tutti gli altri?

La domanda è in gran parte retorica, perché la risposta non può che essere affermativa. Ma non può neppure ridursi alla generica richiesta di un nuovo codice penale da affidare al lavoro di un'ennesima commissione ministeriale composta da professori di diritto, magistrati e avvocati privi di potere e di responsabilità politica. Che fare allora? Rompere la continuità con tutto ciò che si è fatto e pensato fino ad oggi spingendo il tasto "reset". Fare un salto e ridiscutere le fondamenta del diritto penale lasciando perdere giaculatorie, clausole di stile e lacerazioni di vesti ormai consuete, per chiedersi se la riserva di legge, la tassatività, la tipicità, la materialità, l'irretroattività, la colpevolezza, la funzione rieducativa della pena siano ancora principi validi o se invece la nuova postmodernità richieda principi diversi. Chiedersi se questi principi valgano solo nei diritti penali interni agli Stati o abbiano invece valore sul piano internazionale. Porsi anche altre domande: □ ad esempio chiedendosi se i diversi approcci delle scuole che nel secolo scorso hanno caratterizzato il diritto penale in Italia, in Europa e nel mondo occidentale possano ancora dirci qualcosa per capire il fenomeno della criminalità (che è diventata anch'essa "globale"), o se invece si devono cercare nuove strade; chiedendosi se il diritto penale sia davvero *extrema ratio*, o non sia invece un modo per affrontare le questioni sociali più scottanti, magari rilanciando le politiche di "legge e ordine" che vanno sempre a braccetto con le opinioni dei benpensanti.

Ma è necessario andare oltre. Ogni sistema di diritto penale che abbia al proprio interno una dimensione "sovrana-zionale" è multiculturale per definizione: per questa ragione il problema del diverso fondamento del "diritto di punire" non può essere affrontato nell'ottica del codice Rocco, ma in quella della globalizzazione, all'interno della quale il tema dei diritti umani rappresenta insieme il punto di partenza e quello di arrivo. Se fino ad oggi questa prospettiva è stata accantonata per evitare il confronto tra le radici del

diritto penale occidentale con quelle del mondo arabo-musulmano, della Cina e di tante parti dell'Africa e dell'Asia, è giunto il tempo di avviarlo: come abbiamo detto, la globalità non può essere solo un problema di mercato ma deve essere un problema di valori.

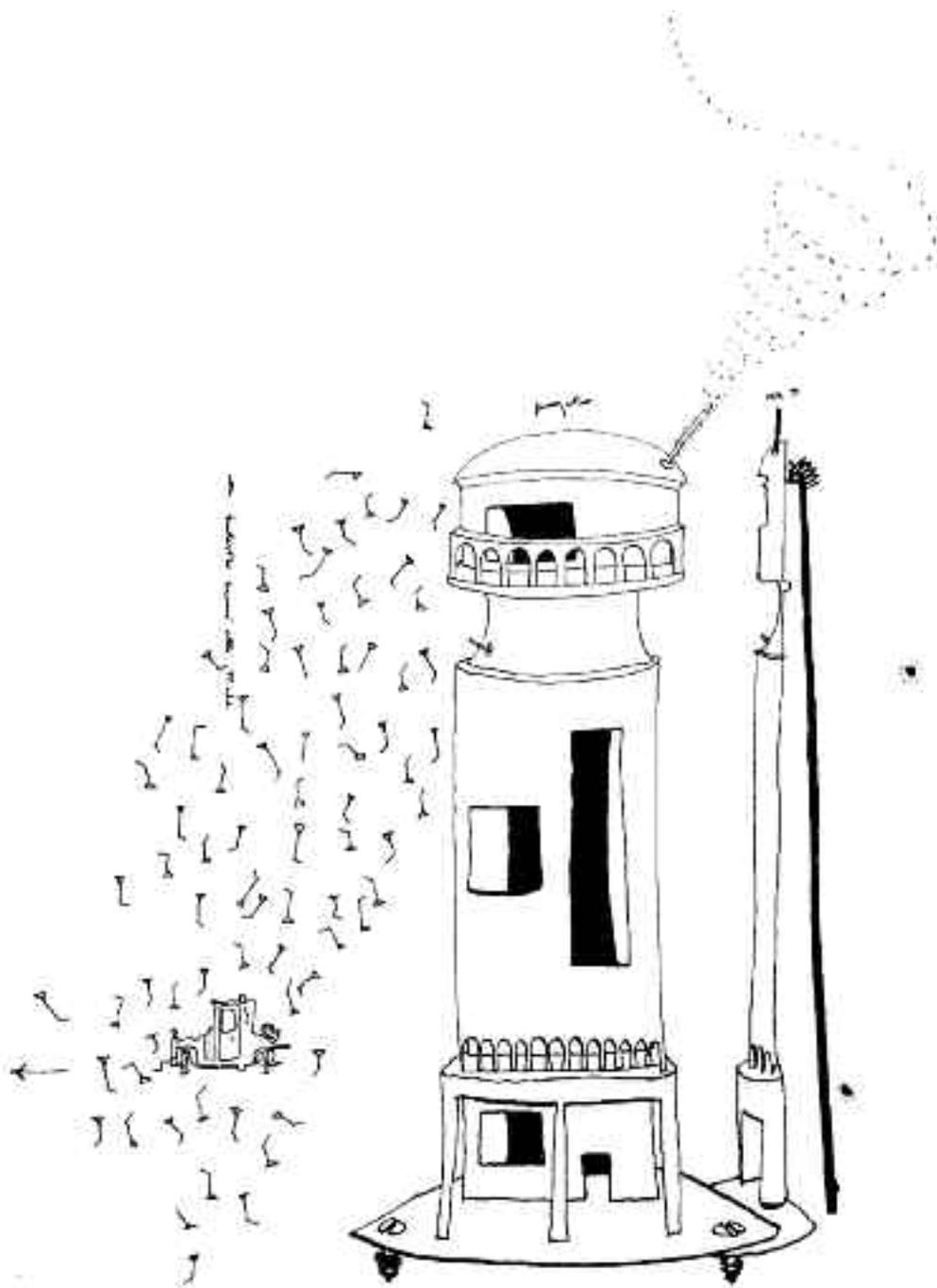
Avviamo da subito, dalle pagine di questa rivista, una riflessione su come vorremmo che fosse la riforma della giustizia in Italia

Propositi ambiziosi? Forse, anche se Hans Kelsen diceva che per raggiungere il possibile bisogna puntare all'impossibile. Che fare concretamente? Ripartire dall'Abc, cioè dai principi di ragione che fissano i diritti inalienabili dell'uomo, quelli che gli appartengono in quanto tale, qualunque sia la sua razza, le sue convinzioni politiche, culturali e religiose, il suo sesso e la regione nella quale egli sia nato e dalla quale provenga. Partire dai principi fondamentali dell'uomo e dalle sue libertà significa andare alla base del fondamento del diritto di punire, riflettendo sulle sue radici "costitutive" divenute nel tempo "costituzionali", accolte nei trattati fondamentali dell'Ue – Trattato di Nizza e di Lisbona – e in alcuni trattati internazionali particolarmente significativi: primo tra tutti la Convenzione dei diritti dell'uomo. Un sistema di principi costituzionali e di diritti fondamentali che non solo "devono" essere riconosciuti, ma che non possono non essere posti a fondamento del "giure penale", del diritto dello Stato e degli Stati di individuare "delitti e pene" e di collocarli all'interno di un sistema che renda "armonico" il diritto "nazionale" e quello "sovrana-zionale".

La fondamentale conseguenza pratica di ciò che si è detto finora è la seguente: la riforma del sistema penale di qualunque Stato non può che avvenire in armonia con i principi che fondano il diritto sovranazionale. Stavo per chiudere questo breve saggio sottolineando l'urgenza di una riflessione politico-culturale sul fondamento del diritto di punire in chiave "sovrana-zionale" e sull'inevitabile avvio di una profonda riforma del sistema della nostra giustizia penale, manifestando tutte le mie perplessità che ciò potesse accadere a causa della particolarità del "caso italiano", quando la decadenza di Silvio Berlusconi da senatore e la rottura del Pdl hanno chiuso uno scenario aprendone contemporaneamente un altro. Per quanto riguarda la riforma della giustizia penale si

deve registrare la convergenza delle forze politiche che reggono il governo in carica e di tutti i suoi leader sulla necessità di avviarla con urgenza e di portarla a termine il più rapidamente possibile. Vedremo molto presto se questo è vero, e se governo e forze politiche saranno in grado di passare dai buoni propositi ai fatti. Non possiamo però fare finta che nulla sia cambiato e andare avanti come prima: perché ciò che è accaduto è stato in qualche modo “liberatorio”.

Non vorrei essere frainteso. Con l’aggettivo “liberatorio” voglio dire che la riforma della giustizia, fino ad oggi promessa e mai avviata, può essere “liberata” dalle strettoie che sono sempre riuscite a fermarla: penso alle leggi *ad personam* o *contra personam* e alla gabbia della logica deviante dell’amico-nemico nella quale un po’ tutti si sono infilati. Per questo voglio fare una proposta: avviamo da subito, dalle pagine di questa rivista, una riflessione su come vorremmo che fosse la riforma della giustizia in Italia, pensando al nostro paese non come ad un sistema autarchico ma come ad un sistema aperto nel quale la politica penale, seguendo i principi del diritto naturale che si incardinano tutti sulla tutela della persona umana e delle sue libertà, finisce di essere “statale” per assumere una inevitabile posizione “globale”. Cesare Beccaria, senza averne consapevolezza, lo fece nel 1764, duecentocinquanta anni fa.



*Partiti***I perdenti di successo**>>>> **Celestino Spada**

La manipolazione dell'opinione e lo psicodramma istituzionale coltivati per mesi attorno alla decadenza dal seggio in Senato di Silvio Berlusconi – prevista da una legge posta solo di recente a tutela del decoro della Repubblica anche “porcellata” (e di tutti noi, riferendosi a condannati per reati comuni) – hanno messo in secondo piano gli aspetti maggiori della persistente crisi finanziaria, politica e istituzionale. Un fatto che potrà soltanto consolidarsi nel caso prevalga, un'altra volta, la pulsione elettoralistica, come se non fosse bastato vedere franare negli ultimi otto anni due coalizioni di segno opposto che le elezioni le avevano vinte (2006 e 2008), e fallire da tutti (2013) l'obiettivo di risolvere per questa via i problemi conseguenti alle scelte trentennali e recenti delle classi dirigenti, sedimentati per le incapacità e irresponsabilità, talora perfino sconcertanti, di tutta intera una classe politica nazionale e regionale.

Non è chiaro se quello che stiamo osservando da alcuni mesi è l'avvio di una guerra di tutti contro tutti come via di uscita (e per alcuni “soluzione finale”) della crisi stessa, o soltanto dello stato confusionale in cui versano le formazioni politiche “responsabili” almeno dal novembre 2011: da quando, come si ricorderà, il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, appena ricevuta l'ennesima fiducia delle Camere, rimise il mandato nelle mani del Capo dello Stato e cominciò a sostenere con il suo partito in Parlamento, insieme all'altro maggiore prima all'opposizione, il governo “dei tecnici” presieduto dal neosenatore a vita Mario Monti.

Oppure sono le prime sequenze di un processo di disaggregazione dei partiti che hanno dominato la seconda Repubblica, alla ricerca di una via d'uscita dalla loro crisi con la nascita di nuove formazioni che si candidano a concorrere a guidare la nazione. Il futuro ci dirà se e in che misura il neonato “Nuovo centrodestra” (Ncd) riuscirà a divenire punto di riferimento di forze sociali ed esponenti politici da tempo alle prese con la crisi di egemonia e di consensi su quel versante dello scacchiere politico. Come pure ci dirà se e in che misura il Partito democratico, quale ce lo consegnano i risultati delle recen-

ti primarie, nella “guerra di movimento” ormai aperta, sarà in grado di far valere restando unite scelte e obiettivi politici “di cambiamento” così sterilmente praticati negli anni felici della rendita di posizione. Fermo restando – è questo l'oggetto del presente articolo – che lo scacchiere politico non si esaurisce oggi nel perimetro segnato dalla consistenza parlamentare di (e dai rapporti fra) questi partiti, che quest'anno 2013 lascia di molto indeboliti.

Le conseguenze immediate di questa realtà, che la copertura mediale della cronaca riesce anche a occultare (‘dichiarazioni’, ‘retrosceca’, ‘bufere’, spifferi, ecc. in gran parte riguardano i maggiori esponenti di questi partiti), sono state sperimentate negli ultimi otto mesi dal governo delle larghe intese. Negli auspici dei promotori esso avrebbe dovuto assicurare un ancoraggio parlamentare all'azione dello Stato e dei pubblici poteri sul versante interno e verso i nostri partner in Europa e nel mondo: un fattore di equilibrio e di forza che invece si è trovato esposto ai minimi contraccolpi del travaglio interno ai partiti che lo sostengono, oltre che all'azione dell'opposizione anche sociale: necessario alla salute pubblica, esso non si è rivelato l'antidoto ideale ai loro guai; anzi, per molti aspetti li ha moltiplicati.

Nelle aule e nelle commissioni
parlamentari il governo è divenuto
l'interlocutore quasi “terzo” sia
delle truppe della sua maggioranza
che di quelle dell'opposizione

Nonostante (quando c'erano) le migliori intenzioni, parlano i fatti. Il ritorno alla “normalità democratica”, che il ricorso alle urne avrebbe dovuto assicurare, è stato rinviato a un futuro più o meno lontano dalla riedizione della “strana maggioranza” che aveva sostenuto il governo precedente, fatta cessare in gran fretta appena un anno fa. Il termine “tecni-

co” è uscito di scena; la nuova formula ha evocato scelte politiche “alte” oltre che convergenti; la “politica sovrana”, che due anni fa si era trincerata nelle sue aree riservate, con gli esiti capitalizzati a febbraio dal Movimento 5 Stelle si è impegnata a realizzare il decalogo aggiornato delle riforme istituzionali ed elettorali universalmente considerate indispensabili: ma le idee non sono state più chiare, né la pratica più lineare. E la ragione è evidente: si è fatta più difficile la situazione dei partiti raccolti nelle “larghe intese” per le perdite vistose di voti da loro registrate prima alle politiche e poi alle comunali e provinciali, perdite che hanno compromesso, insieme ai loro insediamenti elettorali, le loro basi di riferimento sociale. Un rischio, questo, già avvertito nel lungo anno del governo Monti, che la compilazione delle liste e il lavacro alla fonte della legittimità popolare avrebbero dovuto togliere di mezzo, e che l’esito delle elezioni ha invece spalancato sotto i loro piedi.

L’investitura politica e la stessa composizione “partecipata” del governo Letta, intese a rafforzarlo, hanno complicato ancor più le cose. Anche il solo annuncio (questa, oggi, sembra essere la funzione primaria di chi sta al governo) di scelte non di rado (e nella situazione data per lo più e necessariamente) impopolari, anche il solo annuncio ha suscitato la corsa di ciascuno e di tutti a “posizionarsi” rispetto al “sociale” e a farsi attivi interpreti dei corpi, dei ceti, di interessi particolari o dei “diritti di tutti”. Di fatto il governo, con la sua iniziativa, oltre alle normali dinamiche istituzionali, ha attivato all’interno degli stessi partiti che lo hanno espresso le più immediate e massicce frizioni.

Nelle aule e nelle commissioni parlamentari esso è divenuto l’interlocutore quasi “terzo” sia delle truppe della sua maggioranza che di quelle dell’opposizione, accomunate – le une e le altre – dalla preoccupazione di non perdere e anzi di rafforzare, nella quotidiana competizione bipolare, direttamente nella società e con echi sui media, i loro rapporti e legami con ceti e strati, categorie e territori, *constituencies* elettorali e orientamenti ideali. Al 10 novembre scorso, prima della separazione fra la *revenante* Forza Italia e l’Ncd, si contavano al Senato 992 emendamenti alla Legge di stabilità proposti dal Pd e 814 dal Pdl: da tre a quattro volte quelli proposti dai partiti di opposizione.

Il combustibile che ha alimentato giorno dopo giorno questa rincorsa frenetica degli interessi e l’arrembaggio parossistico ai media è evidente: per i partiti di opposizione, soprattutto i *new comer*, l’ansia di accreditarsi, finché dura la legislatura e l’attenzione, come presenza nel “Palazzo” utile ai cittadini; per

i governativi, in specie i maggiori, la loro sensazione, diffusa peraltro nell’opinione, che dopo aver perso milioni di voti negli ultimi anni, altri potrebbero perderne nei prossimi mesi se non procurano benefici, o almeno se non limitano i costi sociali dell’azione del “loro” governo. Donde la competizione di tutti con tutti, sulla sinistra come sulla destra, si vada o meno a votare di nuovo (ma già sono alle viste, fra pochi mesi, le elezioni europee). E questo in tutto: nelle materie proposte alle Camere dal governo, come in quelle relative alla normale vita delle istituzioni (si sia trattato dell’applicazione di una legge o della presidenza di una commissione, ecc.). In buona sostanza, al netto dei patemi messi in scena, si collocano in questo contesto la resurrezione di Forza Italia e il passaggio all’opposizione del partito e del leader che per primi hanno appoggiato la proposta del Presidente della Repubblica di formare un “governo delle larghe intese”.

Serie incognite si pongono oggi
circa la capacità di questi partiti di
continuare a unificare politicamente
la società, le regioni e le città italiane

Ci si può chiedere, a questo punto, se le dinamiche politico-sociali attivate da ultimo dai contrasti nel centrodestra e dalla formazione di una nuova maggioranza politica (“più compatta e determinata”, si dice) siano tali da far prevedere novità e cambiamenti in quanto fin qui sperimentato. E in particolare se le riforme in materia elettorale e di rapporti fra partiti e istituzioni che sono indicate come “le” priorità della nuova maggioranza e del suo governo riusciranno ad esserlo anche per partiti già impegnati, ciascuno e tutti, in una permanente campagna di propaganda. Il dubbio resta, tanto più considerando alcuni aspetti dell’esito delle elezioni di quest’anno, anche alla luce del rapporto sul comportamento e le motivazioni degli elettori elaborato da Itanes e appena pubblicato dal Mulino (*Voto amaro, Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*).

In marzo e in aprile le scadenze istituzionali (la formazione del governo e l’elezione del Presidente della Repubblica, poi adempiute in sequenza inversa) hanno posto in primo piano e concentrato l’attenzione dei media sui consensi raccolti dai partiti e dalle loro coalizioni, sui vincenti e i piazzati e sui rapporti di forza nello scacchiere politico (entità e contesto definiti dai voti espressi nella tabella che espone quelli relativi alla Ca-

2013 Camera dei Deputati (Risultati delle elezioni)					
	Elettori	Elettori	Liste	%	Voti
Elettori	46,905	%			35,271
Astenuti	11,651				
Votanti	35,271				
	18,4		PD	25,42	8,644
	21,41		Coalizione CS	29,55	10,047
	15,6		PdL	21,56	7,332
	21,15		Coalizione CD	29,18	9,922
	18,5		M5S	25,55	8,689
	7,65		Coalizione Centro	10,56	3,591
	6,02		Monti	8,3	2,824
	2,7		Altri	3,59	1,269
	72,49		Voti espressi	100	34,002
	0,82		Schede bianche		0,395
	1,85		Schede nulle		0,872
	75,16		Votanti		35,271
	24,84		Astenuti		11,651

mera dei deputati). A livello nazionale, quasi dodici milioni di elettori hanno abbandonato i destinatari maggiori e minori del loro voto di appena cinque anni fa, nel 2008, per riversarlo nella gran parte – quasi dieci milioni, “distribuiti abbastanza equamente su tutto il territorio italiano” (Istituto Cattaneo) – su nuove formazioni politiche; e per il resto nell’astensionismo, giunto quasi a 12 milioni di elettori (il 25% del totale). Lo schieramento largamente maggioritario nel 2008, il centrodestra, ha perso quest’anno il primato e oltre sette milioni di voti, mentre la coalizione di centrosinistra, vincente 2013 per pochi decimali, rispetto al 2008 ha perso oltre 3 milioni e mezzo di voti. I due partiti-guida, Pdl e Pd, ai quali andava nel 2008 il 37,38% e il 33,17% dei voti espressi, ne hanno raccolto quest’anno, rispettivamente, il 21,56% e il 25,42%, e devono registrare il primato dell’esordiente Movimento 5 Stelle che ha ricevuto 8 milioni e 680.000 voti, il 25,55% del totale.

Nella dimensione locale è stata confermata la crescita delle astensioni registrata a livello nazionale. I votanti (nelle precedenti comunali e provinciali il 77,2% dell’elettorato) sono stati quest’anno il 59,76% del totale al primo turno e il 48,51% al secondo. Un esodo di massa dalla pratica elettorale cui si accompagna la frana del consenso e quindi dell’insediamento sociale delle formazioni e degli schieramenti che negli ultimi venti anni hanno unificato politicamente il paese: del Pdl come del Pd, della Lega Nord come dell’Udc e di Sel (trascurando quelli che sono spariti). Anche qui le loro perdite si contano a milioni di voti, nel solco di quanto emerso fin dalle regionali del 2010 e nelle comunali e provinciali del 2011 e del 2012: mentre continuano a moltiplicarsi le liste locali e quelle personali dei candidati, con conseguente frantumazione dei riferimenti politici riconducibili ai partiti nazionali.

Non si registra, invece, l’agglutinarsi di un consenso elettorale massiccio attorno a un unico partito capace di intercettare quei voti in uscita, com’è accaduto a livello nazionale con il M5S. Sicché trova conferma quanto rilevato a suo tempo dagli osservatori più attenti, e cioè il carattere politico e di opinione del voto a questo nuovo partito: trasversale, diffuso in tutti i ceti e omogeneo nelle diverse aree del paese, ma poco integrato e strutturato rispetto ai ceti e ai poteri locali. Qui, tuttavia, il diverso sistema elettorale ha consentito di individuare subito i vincitori e i vinti, e su di essi i partiti e i media, almeno quelli na-

zionali, hanno concentrato l’attenzione loro e della pubblica opinione, lasciando sullo sfondo la notevole riduzione dello scacchiere politico locale riferibile ai contendenti storici della seconda Repubblica ed alla loro statura rappresentativa.

Due sono i profili dominanti della crisi in cui versano Pdl e Pd che preme qui evidenziare. L’uno riguarda la loro dimensione numerica e la loro presenza nell’elettorato; l’altro, il sistema delle alleanze che ne ha fatto in questi anni forze capaci di unificare politicamente la nazione. Per il primo aspetto, assume rilievo la consistenza dei consensi da loro raccolti sul totale degli elettori, il loro seguito sul totale dei cittadini italiani, oggi ridotto al 15,6% per il Pdl e al 18,4% per il Pd (mentre quello delle rispettive coalizioni è nel primo caso del 21,1% e nel secondo del 21,4%). Vale a dire che quasi il 60% degli elettori italiani, non andando alle urne o votando per altri partiti, non si riconosce nelle coalizioni che hanno espresso i governi degli ultimi venti anni, e ancor più (oltre il 65%) non si riconosce nei partiti che le hanno guidate. Per il secondo aspetto, il Pdl registra lo smottamento del suo sistema di alleanze e di *joint venture* lungo lo Stivale, dalla Lega Nord ai notabili del Sud e delle Isole, e vede frantumata la sua consistenza in tutti i municipi in cui non ha potuto presentarsi candidato l’onorevole Berlusconi; mentre nel centrosinistra, che pure ha stravinto con uno “storico cappotto” le comunali di primavera, il Pd vede scompaginato l’habitat politico tradizionale – per l’affermazione del M5S e anche a seguito della scomparsa, dal 2008, della “sinistra di classe” – e subisce un’ulteriore riduzione dei consensi e la frammentazione accentuata, se non la dispersione, della rappresentanza che ha in esso il suo interlocutore nazionale. In entrambi i casi, serie incognite si pongono oggi circa la capacità di questi partiti (o di loro filiazioni) di continuare a unificare politicamente, su entrambi i versanti dello scacchiere, la società, le regioni e le città italiane. E seri problemi di comprensione si pongono per osservatori che si ostinassero a considerare l’attuale fase nei termini di uno scacchiere politico sempre più ridotto, oltretutto senza molto più credito.

Post scriptum. Insieme allo Stato (fisco), i truffati dalle attività per le quali l’allora onorevole Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva sono stati gli azionisti di Mediaset, ai quali sono stati sottratti utili. Solo una rassegna accurata dell’offerta mediale di questi mesi di intensa copertura potrebbe rendere note l’attenzione e l’informazione prestata a questo aspetto della condotta sanzionata dalla sentenza. Soprattutto dai giornali e dalle radiotelevisioni che tutti i giorni invitano i governi e i partiti a tutelare il risparmio e il capitale “di rischio” in questo paese.

>>>> saggi e dibattiti

Il degrado di Roma

I luoghi per le persone

>>>> Valerio Francola

Risale ormai ad ottobre di un anno fa la pubblicazione della direttiva¹ del ministro Ornaghi sul decoro urbano, resa estremamente necessaria per tutelare il patrimonio storico e culturale delle città italiane: un provvedimento che interessa le attività commerciali e artigianali su aree pubbliche in forma ambulante e qualsiasi altra attività non compatibile. Purtroppo, ad oggi, la direttiva non ha sortito effetti rilevanti, nonostante nel testo si richiedesse entro sei mesi l'elaborazione da parte delle Direzioni regionali e delle Soprintendenze di una dettagliata relazione sui complessi monumentali e immobili del demanio culturale, elencando i provvedimenti già adottati dai Comuni con l'accordo delle Soprintendenze e proponendo eventuali nuove esigenze di tutela. Successivamente i Soprintendenti avrebbero dovuto indicare le aree per le quali vietare o limitare l'esercizio del commercio, intervenendo pure, in base al Codice Urbani, laddove il Comune non avesse intrapreso provvedimenti.

A pagare le conseguenze maggiori sono ovviamente le principali città turistiche italiane, Roma in particolare. Liberare aree come quelle circostanti il Colosseo o piazza di Spagna da attività commerciali illegali di vario genere si sta rivelando un'operazione molto più complessa del previsto, a partire dal difficile coordinamento tra governo locale, Soprintendenze e Mibac. I problemi che ruotano intorno alla questione sono principalmente tre: la necessità di semplificare le procedure burocratiche che regolamentano la gestione del patrimonio pubblico e gli accordi tra diversi livelli di governo imponendo rallentamenti non più sostenibili; le difficoltà riguardanti l'applicazione di norme già in vigore e storicamente ignorate; un problema culturale profondo, frutto di politiche scellerate che in nome dell'interesse privato hanno provocato un lento e graduale decadimento dell'interesse del singolo verso il bene comune, un drammatico e costante sfilacciamento del tessuto sociale che ha portato ad una situazione di totale disinteresse nei confronti del decoro e dello spazio pubblico.

Si tratta quindi di portare avanti in parallelo possibili soluzioni che rendano più efficienti le operazioni di regolazione e coordinamento interistituzionale, compreso un regime sanzionatorio che non preveda più soltanto semplici ammende pecuniarie ma azioni penali ben più serie. Accanto a questo un programma di recupero di identificazione culturale del cittadino nei confronti degli spazi comuni e del proprio patrimonio artistico-culturale: un percorso che deve trovare il pieno appoggio della classe politica dirigente, oggi purtroppo spesso più incline a proteggere interessi economici privati che il bene comune. L'esempio più banale, l'affissione selvaggia di manifesti elettorali a Roma e in molte altre città, rende perfettamente l'idea di quanto sia complicato recuperare corrette politiche di decoro e conservazione del patrimonio comune quando per prime le autorità preposte ne abusano senza ritegno alcuno.

Piaghe di quotidiano degrado
invadono ormai tutti i luoghi
più famosi della città

Sempre rimanendo su Roma, esempio suo malgrado di un malcostume nazionale diffuso, le responsabilità del decisore politico sono sempre più drammaticamente evidenti: la scandalosa situazione del «decoro» non riguarda soltanto l'area del Colosseo ma l'intera area archeologica, invasa ogni giorno da venditori abusivi che occupano con banchetti e camion-bar buona parte dello spazio pubblico spingendosi addirittura fino alle entrate dell'anfiteatro, davanti al quale decine di pseudo artisti di strada, novelli gladiatori etc. rincorrono i turisti che spesso si ritrovano a dover pagare profumatamente semplici foto ricordo. A tutto questo si aggiunge il quotidiano caos provocato dai bus turistici a cui è permesso (caso molto raro al mondo) di raggiungere tutti i più importanti monumenti romani fino in prossimità dell'accesso: ignorando oltre tutto parcheggi a loro riservati a distanza di pochissimi metri (per quanto

¹ Mibac, direttiva 10 ottobre 2012, *Esercizio di attività commerciali e artigianali su aree pubbliche in forma ambulante o su posteggio, nonché di qualsiasi altra attività non compatibile con le esigenze di tutela del patrimonio culturale*, Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 262 del 9 novembre 2012.

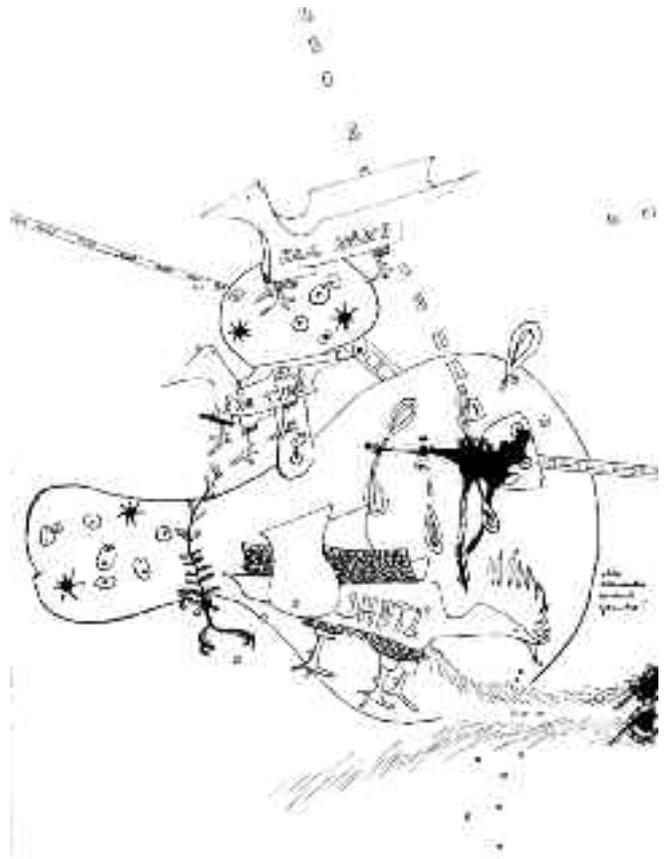
riguarda ad esempio l'area del Colosseo è dedicata alla sosta dei bus turistici gran parte della zona del Colle Oppio).

Piaghe di quotidiano degrado invadono ormai tutti i luoghi più famosi della città: dai Fori a Castel Sant'Angelo, Pantheon, piazza di Spagna, Trinità dei Monti, piazza Navona, il Circo Massimo o ancora le rive del Tevere, prese d'assalto durante il periodo estivo. Eventi che a fronte di un uso incontrollato del suolo pubblico permettono di far incassare al Comune e Regione affitti irrisori, mentre le attività commerciali che si svolgono negli *stands* fruttano incassi di decine di migliaia di euro. Sul «decoro di Roma» è stato recentemente aperto un tavolo tecnico tra Mibac e Comune che avrebbe dovuto concludere i lavori entro settembre. Le promesse - rilanciate da Federica Galloni, direttore regionale per i Beni culturali del Lazio, che coordina gli incontri, e della soprintendente Barbera - di una più rigida applicazione del Codice dei beni culturali e di possibili aggiornamenti laddove quest'ultimo si mostra inefficace lasciavano ben sperare sull'esito del tavolo, ma anche questa volta i buoni intenti sono stati disattesi.

Sulla questione è molto attiva anche Legambiente che ha presentato un disegno di legge a tutela della "bellezza"² per difendere le città. All'interno dei 10 articoli si affrontano vari temi, tra cui i più rilevanti sono:

a) Tutela del suolo come bene comune indisponibile, fermandone il consumo, e istituendo presso l'Istat il Registro nazionale del consumo del suolo, presentando annualmente un rapporto su scala nazionale. Su questo punto è importante fare una breve parentesi che interessa purtroppo sempre Roma, dove l'ultima devastazione ha colpito l'Agro romano, ricchezza inestimabile definita da Salvatore Settis «paesaggio naturale protetto dalla Costituzione prima che dalle leggi». Oggi, dietro un discutibile progetto di *social housing*, è stato pianificato dal recente piano urbanistico l'inserimento di 20 milioni di metri cubi per 200.000 persone, in una città che ha 185.000 alloggi sfitti o non abitati. Un progetto che oltre a disattendere lo stesso Piano regolatore della città, ha sollevato denunce da più parti, compreso l'attuale presidente della Regione Lazio Nicola Zingaretti ed il Presidente di Legambiente Lazio, Lorenzo Parlati, che in una recente dichiarazione ha definito le nuove costruzioni un dramma che potrebbe minacciare anche i confini del Parco dei Parchi archeologici dell'Appia all'interno della tenuta delle Cornacchiole: 120 ettari su cui caleranno 1,160 milioni di metri cubi di cemento.

2 Consultabile alla pagina: <http://www.legambiente.it/contenuti/articoli/italia-bellezza-futuro-legge>



- b) Incentivare e promuovere la rigenerazione urbana, individuando Comune per Comune le aree degradate dal punto di vista sociale ed ambientale, intervenendo anche a livello edilizio demolendo le costruzioni insicure o pericolose, potenziando le prestazioni energetiche, bonificando le aree degradate, potenziando la mobilità sostenibile.
- c) Istituzione di un contributo per la tutela del suolo da destinare alla riqualificazione del degrado urbano, rovesciando la logica che ha sempre premiato i Comuni che più hanno sacrificato il proprio territorio.
- d) Demolire le opere edilizie abusive e facilitare il recupero ambientale delle aree, facilitando l'accesso delle amministrazioni pubbliche alle risorse del Fondo per la demolizione delle opere abusive³.
- e) Promuovere un "Premio Virtù civica" per gesti e azioni che

3 Anche in questo caso Roma torna a fare da esempio negativo, in particolare analizzando brevemente quanto avviene nell'area del Parco Archeologico regionale dell'Appia Antica, sempre più vittima di pratiche abusive di cementificazione selvaggia. Secondo quanto afferma lo studio commissionato dalla Soprintendenza archeologica di Roma all'urbanista Vezio De Lucia, la media è di una costruzione abusiva ogni tre giorni. In quasi 10 anni, tra il 2002 e il 2011, l'abusivismo si è esteso su 300.000 metri quadri di suolo vincolato; dal 1967 sono stati edificati 1,3 milioni di metri cubi abusivi nonostante l'istituzione del parco regionale nel 1988. Fino ad oggi il condono è stato il criterio risolutore della maggior parte delle costruzioni fuorilegge: l'ultimo a 60 metri dal Mausoleo di Cecilia Metella, dove è stato bloccato un vero e proprio scavo con le ruspe. Nonostante il tempestivo intervento Rita Paris, direttrice del Parco dell'Appia Antica, ha denunciato tutte le difficoltà relative alla mancanza di forme di repressione e di controllo: vigili urbani e guardia parco a regime ridotto non riescono a frenare gli abusi, pur essendo il Parco archeologico dell'Appia sottoposto a tutti i vincoli previsti dalle leggi: archeologico, paesaggistico e ambientale. Basti pensare che nel Comune di Roma, dal 1998, 3.900 ettari del Parco sono vincolati come territori «di interesse archeologico». Il vincolo è nel Piano territoriale paesistico per l'Appia, approvato nel 2010 dalla Regione Lazio, mentre 1.900 ettari hanno un vincolo archeologico specifico. In questi anni la Soprintendenza ha svolto

generino cittadinanza e coesione sociale, agendo nell'ottica della promozione delle buone pratiche, cambiando prima di tutto la mentalità dei cittadini.

Emerge molto chiaramente la necessità di fare ordine in un sistema di gestione del patrimonio pubblico che negli anni ha visto susseguirsi scelte sbagliate, spesso dettate da incapacità, ma purtroppo anche da buona volontà non supportata da una adeguata infrastruttura amministrativa e da risorse economiche. Il contesto delle nostre città è rappresentato da uno spazio in cui devono conciliarsi diverse esigenze. Senza ipocrisia alcuna è evidente che le attività commerciali hanno diritto ad avere la loro parte ma allo stesso tempo devono attenersi a regole che concilino l'attività commerciale con gli interessi culturali e sociali della collettività. Ma è altrettanto evidente che per bilanciare i due interessi è importante rendere forte e consapevole soprattutto il secondo: senza un impegno forte della collettività, fermamente convinta dell'importanza della (ri)valorizzazione del patrimonio e dello spazio pubblico, si lascia inevitabilmente il campo all'unico interesse forte rimasto in gioco.

Abbiamo assistito ad un processo di perdita costante dell'importanza della dimensione fisica degli spazi di aggregazione sociale in favore di spazi virtuali

L'aggravarsi della crisi ha provocato in questi anni una accelerazione del processo di "distacco" del singolo dal bene comune, generando un pensiero, ormai diffusissimo, per cui tutto ciò che non rientra nella propria proprietà privata diretta è di responsabilità di altri. Ancora molto deboli le proteste sollevate da associazioni e raggruppamenti di vario genere, attraverso cui si pensa il più delle volte di "fare il proprio dovere" e di assolvere completamente alle proprie responsabilità.

un importante lavoro di valorizzazione dell'area dell'Appia Antica che rischia però di essere vanificato dal malaffare e dall'indifferenza delle amministrazioni pubbliche. Piccoli ma importanti esempi: è stato riaperto il Mausoleo di Cecilia Metella, visitabile dopo anni; è in restauro il basolato romano della strada prima coperta di asfalto; è stata riaperta la Villa dei Quintili. Ancora nel 2002, è stata acquistata per 1,5 milioni di euro una proprietà straordinaria, quella di Capo di Bove, una villa con piscina che, dopo approfonditi scavi, ha rivelato un impianto termale del tempo di Erode Attico. Il giardino è aperto al pubblico, mentre nella villa sono presenti l'archivio di Antonio Cederna, stanze per mostre e uffici. Accanto alla Villa dei Quintili nel 2006, sono stati acquistati 3,5 ettari della tenuta di Santa Maria Nova, dove casale e monumenti romani saranno restaurati con 2,5 milioni e apriranno al pubblico entro la fine del 2013. Riaperta infine a luglio, dopo due anni di lavori, anche la chiesa medievale di San Nicola, capolavoro gotico dell'Appia, chiusa per pericolo di crolli dalla fine dell'800.

Rafforzare e rendere ancor più diffuse e consapevoli queste forme di associazionismo è un punto di partenza importante, attraverso il quale si può recuperare quel principio identitario di coesione sociale che troverebbe nel recupero e la valorizzazione della *res publica* il suo naturale percorso collettivo. All'interno di questo discorso si inserisce anche il tema dello sviluppo tecnologico e la virtualizzazione del nostro vivere sociale: oltre ad aver portato innumerevoli vantaggi abbiamo assistito infatti ad un processo di perdita costante dell'importanza della dimensione fisica degli spazi di aggregazione sociale, in favore di spazi virtuali. Hanno influito verso questo orientamento i nuovi modelli di *smart city* in cui in mancanza di risorse economiche vengono abbattuti i costi di spostamento promuovendo lo sviluppo di spazi virtuali di convivenza che riducono in questo modo anche i costi di manutenzione di piazze, strade etc. non più sovrautilizzate. Una corrente di pensiero che trova ovviamente perfetta sponda ad esempio nei giovani abituati ormai ad un (in)decoro urbano che non stimola nessuna forma di utilizzo e coinvolgimento e che li spinge inevitabilmente verso forme virtuali di relazioni sociali. Poche sono state le amministrazioni illuminate che comprendendo la pericolosità del processo in atto hanno portato avanti progetti di diffusione del *wi-fi* pubblico cercando di conciliare le esigenze delle nuove generazioni con il recupero della dimensione fisica dello spazio sociale: un esempio di come le nuove tecnologie dovrebbero essere utilizzate non per accentuare la separazione radicale tra spazio fisico e spazio virtuale, ma per generare sempre maggiore integrazione e collaborazione tra le due realtà. Nell'ultima biennale "Spazio Pubblico 2013" si è affrontato approfonditamente questo argomento. L'obiettivo della *Social Innovation* è quello avviare un processo di riappropriazione dello spazio pubblico adeguandolo alle nuove esigenze della contemporaneità e rielaborando vecchi modelli. Lo sviluppo del contesto sociale virtuale deve configurarsi come una attività di costruzione e ricostruzione dello spazio pubblico che a partire dal virtuale ricade sul virtuale e viceversa. Le nuove idee di valorizzazione del patrimonio comune, che si sviluppano attraverso il concetto originariamente informatico di condivisione *open source* (spazio "aperto" al confronto e alla continua sperimentazione di idee), devono trovare la loro naturale continuazione nella realizzazione di progetti di coinvolgimento creativo della collettività, che deve tornare a sentirsi protagonista attiva attraverso proposte di costruzione alternativa dello spazio pubblico: un graduale processo di reinserimento qualitativo che diverrebbe un modello positivo anche in termini di integrazione sociale, in un'epoca in cui la tendenza (purtroppo

assecondata spesso anche dalla classe politica) è “fuggire dallo straniero” e dai contesti pubblici dove può avvenire il “contatto”, e dove si mescolano degrado sociale e incuria del patrimonio pubblico. È per questo che le politiche urbanistiche non possono essere disgiunte da quelle sociali: la nascita o la riqualificazione di aree esistenti deve essere accompagnata dalla costruzione di reti sociali che consentano lo sviluppo corretto della convivenza tra persone.

Proprio rimanendo sul tema del decadimento della qualità degli spazi pubblici comincia a dare i propri (cattivi) frutti la razionalizzazione degli investimenti per le nuove realizzazioni e la cura manutentiva delle opere. Anche in questo caso, la progettazione adeguata ed efficace e la qualità della manutenzione programmata passano inevitabilmente attraverso la riconquista di una dimensione sociale anche della pianificazione. Tornare a progettare correttamente lo spazio pubblico si pone al centro dell’attenzione delle amministrazioni pubbliche, divenendo metro di valutazione da parte dei cittadini sul buon governo del territorio. Progetti di lungo termine che hanno come obiettivo garantire la qualità delle nuove realizzazioni e le attività che vi si svolgono in piazze, strade e parchi, così come la buona o cattiva manutenzione, devono affiancare (con una posizione di privilegio) la tendenza a promuovere eventi temporanei e transitori. Quest’ultimo genere di iniziative resta sempre molto importante (tralasciandone gli evidenti aspetti di *marketing* urbano e politico), poiché in grado di promuovere processi di riqualificazione della città. L’uso transitorio degli spazi pubblici sollecita la possibilità di un assiduo utilizzo multiplo dello spazio pur non assicurando di per sé l’avvio di una riappropriazione stabile dello spazio sociale.

“Il progetto urbano è l’arte di realizzare i luoghi per le persone”

Un capitolo molto importante di questo discorso riguarda la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, in questi ultimi mesi tornato fortemente all’attenzione della politica nazionale e locale⁴. Ragionare su un piano di medio-lungo periodo di riordino e valorizzazione dei beni di proprietà pubblica non rappresenta soltanto una possibile opzione finaliz-

zata alla riduzione di una parte dello stock del debito, ma anche una spinta straordinaria alla crescita economica del paese, con ricadute evidenti anche sulla fruibilità di molti beni oggi mal gestiti o abbandonati che potrebbero invece avere un impatto straordinario sul miglioramento della qualità della vita della popolazione. Lavorando sul patrimonio pubblico si può attivare infatti un circolo virtuoso che fa leva sulla maggiore ricchezza del nostro paese: il territorio, le città, la storia e la cultura, il paesaggio e l’ambiente.

Esistono molte strutture di proprietà pubblica, in gran parte in mano a Regioni e Enti locali (come scuole e caserme collocate in zone più o meno centrali di molte città italiane) che molto spesso non rispondono più a esigenze specifiche della collettività a causa delle mutazioni urbanistiche, abitative e sociali occorse negli anni. Senza addentrarci nell’analisi delle preoccupanti condizioni in cui versano nella maggior parte dei casi gli edifici scolastici - e che pone come priorità assoluta di ogni azione che verrà intrapresa il loro adeguamento e la loro ristrutturazione - è importante avviare anche riflessioni parallele: piani di rivalorizzazione di immobili che potrebbero garantire a queste strutture di svolgere meglio di come avviene attualmente le loro funzioni (è il caso delle scuole), ma anche di aprire alla collettività con nuove funzioni che sfruttino pienamente spazi inutilizzati e che non sono più necessari allo svolgimento delle funzioni primarie (formazione scolastica). Con un coinvolgimento di privati, opportunamente garantiti dall’introduzione di procedure pubbliche semplificate e chiare sotto il profilo finanziario e progettuale, si potrebbero immaginare tipologie di utilizzo polifunzionali che oltre a garantire diritti fondamentali (istruzione) affianchino servizi per il cittadino di vario genere: da uffici pubblici a servizi commerciali (supermercati, palestre, parcheggi etc.). Il tutto con due obiettivi principali: restituire alla collettività strutture e spazi pubblici ad oggi sottoutilizzati rispetto alle loro potenzialità; e reperire risorse per investimenti volti all’ulteriore valorizzazione dei restanti beni (ossia beni sociali, ambientali e - soprattutto - storico-artistici), attraverso cui si innesca un circolo virtuoso che può generare effetti positivi tanto sulla coesione sociale e sulla qualità della vita. A conclusione, ritengo utile citare la definizione di *Urban design* fornita nella Guida ministeriale britannica “*By design. Urban design in the planning system: towards better practice*” realizzata dalla *Commission for Architecture and the Built Environment* e dal *Department of the Environment, Transport and the Regions*: “Il progetto urbano è l’arte di realizzare i luoghi per le persone”.

4 A tal proposito la Fondazione Astrid ha elaborato recentemente un paper “*Valorizzazione e privatizzazione del patrimonio pubblico. Per una crescita sostenibile di lungo periodo: meno debito e più Pil*” a cura di Giuliano Amato, Franco Bassanini, Gino del Bufalo, Vittorio Campione, Gianfranco di Vaio, Giorgio Macciotta, Stefano Mantella, Federico Merola, Marcello Messori, Edoardo Reviglio e Stefano Scalera. La consultazione del documento è riservata a soci e abbonati della Fondazione.

Calise

La prevalenza dei baroni

>>>> Gianfranco Pasquino

Fuori gioco: ma il gioco qual è? Con efficace scrittura, combinando considerazioni politiche e conoscenze politologiche, Mauro Calise ha esplorato e analizzato i molti cambiamenti del e nel sistema politico italiano negli ultimi fatali vent'anni: dal tracollo della partitocrazia, da lui nient'affatto considerata un fenomeno negativo, all'affermarsi del partito personale (sicuramente non uno solo); dal manifestarsi dei primi sintomi (rapidamente evaporati) di una Terza Repubblica allo scontro fra la sinistra e i suoi leader, che è il tema del libro in esame¹: il più recente di cinque volumi, sempre ricchi di notazioni illuminanti, che consentono di seguire non soltanto l'evoluzione del pensiero e dei principi analitici di Calise, ma anche il dipanarsi dei destini della Repubblica².

A mio modo di vedere di Repubblica, finora, ce n'è stata una sola: quella delineata nella Costituzione del 1948. Tutto il resto sono fuorvianti semplificazioni giornalistiche oppure non troppo pii desideri politici. Ad entrambe contribuiscono di volta in volta anche alcuni uomini politici, che dovrebbero essere messi a riposo, ma la sostanza rimane. La Repubblica è quella che abbiamo, che non siamo in grado di fare funzionare in maniera soddisfacente, e che neppure sappiamo riformare, un po' per ignoranza un po' per eccesso di partigianeria. Qui è giusto che io anticipi gli assi portanti della mia riflessione. Sono due. Da un lato sta la consapevolezza - non di oggi, poiché l'ho tradotta in un agile ma denso libretto pubblicato nel 1985³ - che riformare si deve; dall'altro la mia valutazione largamente positiva delle istituzioni italiane. Parlamento, magistratura, Presidenza della Repubblica hanno resistito splendidamente alle aggressioni del partito personale di Berlusconi, del suo leader, del suo circolo di consiglieri più o meno ascoltati. Alla fine, a dimostrazione della *resilience* delle istituzioni italiane, Berlusconi è stato espulso.

Nelle condizioni date, di una sfida permanente all'insegna dell'anti-politica e del populismo, le istituzioni italiane funzionano in maniera accettabile e l'espulsione di Berlusconi può sia ampliare le opportunità per miglioramenti necessari sia svelare che i riformatori istituzionali non sanno da che parte cominciare. Prima o poi, proprio per carità di patria e non per il piacere di affermare "l'avevamo detto", qualcuno dovrà procedere ad una approfondita valutazione del lavoro e della Relazione finale della Commissione degli esperti. Bisognerà anche valutare l'apporto dei singoli esperti, perché la riforma delle istituzioni non dovrebbe mai essere affidata a chi crede che riformare non è possibile.

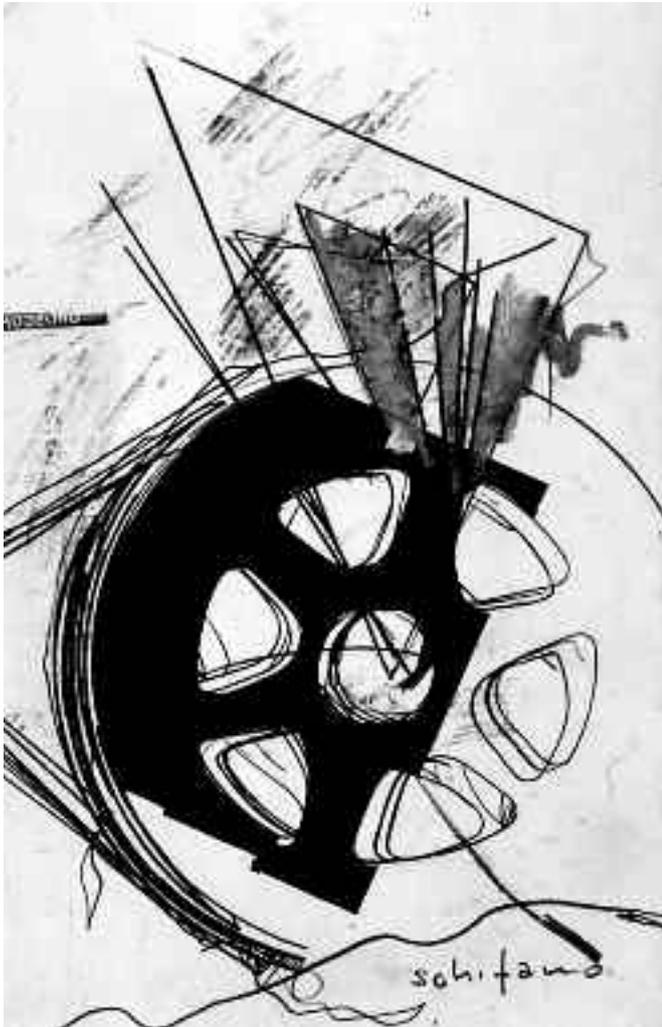
“Anche per la sua riluttanza
a comprenderne il funzionamento,
il potere personale sta diventando
– per la sinistra e per il paese –
un materiale esplosivo”

Uno degli obiettivi più controversi di qualsiasi riforma istituzionale concerne la quantità di potere da affidare ai leader. Infatti una delle critiche più frequenti - motivate in maniera approssimativa, pasticciona, senza nessun riferimento comparato - è che i governanti italiani, in special modo i presidenti del Consiglio, non hanno sufficiente potere politico, non sono abbastanza forti istituzionalmente, vengono imbrigliati. C'è chi da anni, periodicamente, scrive quasi lo stesso articolo accusando regolarmente la sinistra (per lo più i comunisti, gli ex-comunisti, i post-comunisti) di essere responsabile della limitazione dei poteri del presidente del Consiglio: anche se, come dovrebbe essere oramai noto a tutti, in Assemblea Costituente il cosiddetto "complesso del tiranno" accomunò e attanagliò la stragrande maggioranza dei costituenti di ogni parte politica. Inoltre nessuno ha finora saputo spiegare in che modo precisamente si dovrebbero raf-

1 M. CALISE, *Fuori gioco. La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, 2013.

2 I volumi precedenti sono: *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, 1994; *La costituzione silenziosa*, Laterza, 1998; *La terza Repubblica*, Laterza, 2006; *Il partito personale*, Laterza, 2007.

3 *Restituire lo scettro al principe*, Laterza.



forzare i poteri del Primo ministro, tranne coloro che si sono avventurati sulla strada del premierato che chiamano “forte”, ma che non saprebbero tradurre se non in un’elezione popolare diretta che porterebbe a due esiti: primo, cancellerebbe la Repubblica parlamentare; secondo, andrebbe nella direzione di una Repubblica presidenziale senza volerla chiamare così e senza predisporre tutto il delicato contorno di freni e di contrappesi.

Qui si inserisce l’analisi – non istituzionale, ma politologica – di Mauro Calise, che inizio a riassumere citando quello che è, al tempo stesso, il suo punto di partenza e la sua preoccupazione conclusiva: “Anche per la sua riluttanza a comprenderne il funzionamento, il potere personale sta diventando –per la sinistra e per il paese- un materiale esplosivo” (p. IX). Molto acutamente Calise contrappone la macro-personalizzazione del leader, che “offre il vantaggio di essere pubblica, rendi-

contabile, censurabile [...] e di rispondere alle esigenze di legittimazione e di decisione” (p. 6), all’emergere nel corpo del Partito democratico di “un’armata – poco gioiosa e molto disorganizzata – di micronotabili” (p. 7).

Degenerazione inevitabile? Nient’affatto, sembra ritenere l’autore: che infatti ha buon gioco nello spiegare come la personalizzazione sia assolutamente funzionale in alcuni sistemi politici (ad esempio, ma non solo, quello degli Usa); come la personalizzazione possa essere preceduta e accompagnata dal carisma; come possa nutrirsi di televisione e di web, strumenti che, a determinate condizioni (tuttora verificatesi solo molto parzialmente in Italia) hanno la potenzialità di arricchire e ampliare il circuito della comunicazione democratica. Naturalmente, quando si entra nella sua logica, la personalizzazione va accettata, orientata, guidata consapevolmente, e soprattutto esposta alla valutazione dell’opinione pubblica e degli elettori. Calise ha buon gioco a evidenziare come da Occhetto a Bersani – con l’unica possibile eccezione di Veltroni – nessun dirigente post-comunista abbia saputo riconciliarsi con la personalizzazione, e come abbia quindi fatto della cattiva politica.

Però, a mio modo di vedere, Calise sbaglia quando scrive che le primarie “da strumento di legittimazione della premiership” si sono trasformate “in uno dei principali fattori di disgregazione del partito” (p. 63). Sarebbe persino troppo facile rinviare a una abbondante letteratura ampiamente disponibile che metterebbe in chiara evidenza quanto significativamente le primarie siano riuscite a personalizzare (e responsabilizzare) la leadership nelle elezioni comunali. La stessa letteratura, peraltro, suggerirebbe anche di evitare, perché sbagliata, la dizione “primarie” quando, come l’8 dicembre 2013, il Partito democratico ha eletto il suo segretario. Primarie vere furono quelle del novembre 2012 fra Bersani e Renzi per la scelta del candidato a Palazzo Chigi. Poi Bersani, con la sua “ditta” e con la sua campagna teleguidata da Crozza, riuscì nell’impresa di bruciare tutto il vantaggio che i sondaggi concordi gli attribuivano. Alla combustione contribuì anche il *Porcellum* che rendeva inutili le molto eventuali campagne elettorali di coloro che Calise definisce i micronotabili e dei loro seguaci nominati e cooptati nella “ditta” senza la necessità di contribuire in nulla col loro lavoro.

In alternativa alle primarie, che Calise sa nient’affatto praticabile, il suo elogio nostalgico è esplicito. Va all’*ancien* e venerato metodo del Partito comunista: “Ricambio lento e controllato, attraverso la cooptazione, di un gruppo sostanzialmente omogeneo, sia anagraficamente che per profili di

carriera pregressa” (p. 85). Questo metodo, che ha a lungo garantito anche la formazione di gruppi parlamentari molto preparati (i “vecchi” insegnavano ai nuovi) e efficienti, non è più proponibile poiché non esiste nessun partito, tantomeno il Pd dei micronotabili, in grado di avere la compattezza politica e la condivisione dei criteri di valutazione della selezione e della promozione che sarebbero indispensabili. Il leader di un partito personalista può (come ha fatto a lungo Berlusconi, dal 2006 aiutato anche dal *Porcellum*) nominare i suoi parlamentari. Quindi Berlusconi deve criticare se stesso, i suoi errori e la sua politica, se una folta delegazione di “popolari della Libertà” se ne è andata a fare il Nuovo Centro Destra.

In una società diversificata, frammentata e corporativa come quella italiana, l’unica alternativa concretamente democratica sia alla cooptazione sia alla nomina sono i collegi uninominali a doppio turno. In questi collegi i partiti debbono presentare il meglio di cui dispongono. Sono poi gli elettori a scegliere e a decidere, in qualche modo imprimendo notevoli spinte alla ricomposizione dei partiti stessi in alleanze che, in Francia, hanno dimostrato di essere durature. In assenza, come nota lucidamente Calise, rimarremo in una situazione di “polverizzazione del processo di selezione della classe dirigente” (p. 90).

Dal rimpianto per la partitocrazia all’auspicio che la sinistra si doti di un leader forte e autorevole

Non basta. Infatti, in quattro durissimi capitoli, Calise affronta il tema da lui definito “uccisione del leader”: il Sindaco (Antonio Bassolino), il Premier (Romano Prodi), il Segretario (Walter Veltroni), il Presidente (Giorgio Napolitano). In verità quest’ultimo mi pare tutt’altro che “ucciso”, tanto che lo stesso Calise riconosce che egli rappresenta “l’unica carica istituzionale che riesca a presidiare un rapporto personale e diretto con l’opinione pubblica” (p. 137). Potremmo – anzi, abbiamo l’obbligo scientifico e politico di chiederci (e di rispettosamente interrogare anche lo stesso Presidente Napolitano) – se la sua presidenza personalizzata e potenziata non configuri un semi-presidenzialismo di fatto ad opera di un politico di professione che è sempre stato strettamente, rigorosamente e convintamente parlamentarista *all the way*. Calise richiama la metafora di Giuliano Amato, da me più volte utilizzata, che accomuna l’esercizio dei poteri presidenziali al suonare la fisarmonica.

Partiti forti impediscono a qualsiasi presidente di “aprire” quella fisarmonica. Partiti deboli non possono opporsi alla musica di un Presidente che sappia e voglia suonare la fisarmonica (esercitare tutti i suoi poteri presidenziali) a suo (com)piacimento, ma nel caso di Napolitano nel totale rispetto della Costituzione, ancorché con qualche astuzia della sua “ragione” e competenza istituzionale.

E’ difficile entrare negli altri tre casi presentati da Calise. In ciascuno, però, ritrovo alcuni elementi esplicativi nella carenza di cultura politica: ovvero della mancanza di comprensione delle modalità con le quali si governa una regione piuttosto che una città (Bassolino); una coalizione composita e un sistema politico (Prodi); un partito (Veltroni) nel quale già si annidavano voraci micronotabili certamente molto noti, e invisibili, al segretario quasi plebiscitato. Dunque chi è causa del suo mal pianga se stesso, e la smetta di fare piangere anche noi poveri sudditi della crocetta (quella che tracciamo sulla scheda del *Porcellum*).

La sinistra, conclude Calise, ha ancora la possibilità di sfruttare in maniera adeguata la (ineludibile) personalizzazione. Nei tempi supplementari dovrebbe finalmente prendere atto che “solo con un leader forte e autorevole si può vincere una competizione maggioritaria” (p. 139). Si compie così la traiettoria politologica di Calise: dal rimpianto per la partitocrazia all’auspicio che la sinistra si doti di un leader forte e autorevole. Qualcuno dice che la sinistra l’ha già trovato questo leader vincente (sull’autorevole non mi sbilancerei), e aggiunge che i micronotabili, dividendosi, si sono anche decisamente indeboliti. Una parte di loro è fin troppo agilmente balzata sul carro del vincitore; l’altra parte si prepara ad una battaglia di retroguardia per catturare i posti necessari alla sua sopravvivenza e riproduzione. Qualcuno, infine, teme che la nuova leadership che si affaccia pimpante e rampante riesca sì a vincere le elezioni, ma che non sarà in grado di governare.

Da parte mia, soddisfatto dalla ricca analisi di Calise, esprimo un’altra più tormentata preoccupazione. Le democrazie sono regimi complessi costruiti e fatti funzionare dai partiti. Tutte le democrazie contemporanee sono democrazie di partiti. Tutti i leader che hanno conquistato forza e autorevolezza sono capi dei loro partiti, oppure comunque la personalità più importante di ciascun partito. Come riusciremo mai in Italia ad avere, cito ancora una volta Calise, “un leader forte e autorevole”, in assenza di partiti decentemente organizzati e democraticamente funzionanti? La risposta, temo, è che non ci riusciremo proprio.

Giolitti

L'autobiografia della sinistra italiana

>>>> **Carmine Pinto**

Tre anni fa la morte di Antonio Giolitti raccolse un sentimento unanime di riconoscimento verso un simbolo del socialismo e della lotta politica repubblicana. Allo stesso tempo, la modesta attenzione riservata dall'opinione pubblica rese visibile la distanza che quella storia ha oramai verso la quotidianità della politica e della società italiana. Questo rende più distaccata, e allo stesso tempo importante, la riflessione sui caratteri del sistema politico nell'Italia della prima Repubblica, oltre che sul ruolo ricoperto dal socialismo italiano. Negli ultimi anni numerosi volumi, collettivi o di singoli studiosi, hanno aperto nuovi problemi, in particolar modo sugli anni di Craxi. A Giolitti, invece, sono stati dedicati due studi importanti; il volume di Gianluca Scroccu e quello, collettivo, curato da Giuliano Amato¹.

Scroccu, giovane e brillante storico sardo, ha ricostruito la prima fase della militanza politica di Giolitti, dagli anni dell'impegno nel Partito comunista fino alla sofferta adesione al Psi e alla partecipazione alla prima fase del centro-sinistra. Si tratta di un lavoro che mette insieme piani diversi, dall'azione sul territorio (Cuneo) all'intensa attività intellettuale, dalla partecipazione alla Resistenza alla funzione di dirigente politico della sinistra italiana. Una combinazione di linee che però ci consente di introdurre un modello interpretativo per analizzare, attraverso la sua vita, un possibile profilo della sinistra italiana. Giolitti, infatti, diventa una efficace chiave per leggere le complicate fratture che condizionarono il rapporto tra la sinistra italiana (socialisti e comunisti), la modernizzazione della società italiana e le linee del mondo bipolare negli anni della guerra fredda.

Gli anni della sua giovinezza, nel racconto dell'autore, offrono già gli strumenti per comprendere una originale evo-

luzione della sinistra italiana. Nella personalità di Giolitti si incontrano due mondi che difficilmente avrebbero trovato una sintesi analoga in altri paesi del mondo occidentale. Era un esponente dell'alta società e, come sottolinea Scroccu, erede anche simbolico della più importante dinastia del liberalismo italiano. La sua famiglia, inoltre, combinava il ricordo e l'orgoglio di aver marcato un'epoca tra le più dinamiche della storia italiana con un antifascismo di casta. Il disprezzo verso i fascisti era comunque temperato dalle alte posizioni ricoperte nell'apparato dello Stato e dalle posizioni garantite dalla vicinanza alla famiglia reale. Uomo dell'élite internazionale, conoscitore di lingue, con una educazione raffinata e un mondo di relazioni spinto ai massimi livelli della cultura italiana e europea, Giolitti aveva di fatto interiorizzato una certa distanza dal regime senza passare mai ad un impegno politico attivo.

Fu la guerra europea lo spartiacque della sua vita e della sua generazione. Si avvicinò ai comunisti, al gruppo romano di Bufalini, Alicata, Trombadori, Ingrao. Fu affascinato dal poderoso richiamo alla loro compattezza ideologica, alla macchina operativa del Pci che era già capace di offrire riferimenti e spazi, al mito dell'Unione sovietica che sfidava la Germania nazista. La partecipazione alla Resistenza e la militanza nel partito sancirono così una scelta che a suo avviso non vedeva una contraddizione tra la propria tradizione nazionale familiare e l'adesione al movimento comunista internazionale e stalinista. La sua esperienza lavorativa nel dopoguerra, nella casa editrice Einaudi, sintetizzava questa originale evoluzione di settori importanti del liberalismo e dell'intelligenza italiana. Giolitti pensò di potere rinnovare e dirigere il paese importando i modelli della Rivoluzione d'ottobre e trasfigurandoli in un progetto radicale, progressista e culturalmente aggressivo. Era una contraddizione profonda e, per i protagonisti, invisibile, ma di cui si trovano le

¹ G. SCROCCU, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Carocci, 2012; Antonio Giolitti, *Una riflessione storica*, a cura di G. Amato, Viella, 2012.



Franco Angeli, *Senza titolo*, 1965 c.

tracce nell'attività dello stesso Giolitti, che valutò positivamente opere imprevedibili (Leont'ev) e bocciò autori come Carr, Eliade, Harrod.

Un uomo del calibro di Giolitti
per un decennio si mosse
interamente all'interno degli schemi
definiti dal partito di Togliatti

Questa contraddizione era la premessa alla sua militanza, a quello che Scroccu definisce *il breve viaggio nel Pci*. Una fase che per alcuni aspetti è più interessante della stessa successiva frattura, proprio per i termini di una incredibile quanto assoluta adesione dell'intelligenza italiana al mondo comunista e stalinista. Un uomo del calibro di Giolitti per un decennio si mosse interamente all'interno degli schemi definiti dal partito di Togliatti. La Nato e le prime istituzioni europee diventavano nelle sue descrizioni strumenti dell'imperialismo capitalista. Anzi: l'America era il *paese più fascista del mondo*, mentre le forze riformiste europee agitavano ai suoi occhi il ritorno del *pericolo socialdemocratico*. Ancora oggi è impressionante vedere un uomo come Giolitti esaltare l'aiuto dell'Urss ai paesi dell'Europa dell'est in alternativa all'oppressione del capitalismo americano in Occidente.

Ancora una volta nella sua figura troviamo quindi un modello efficace per descrivere le contraddizioni della sinistra italiana e il trionfo del modello togliattiano. Giolitti, racconta l'autore, era un perfetto deputato del suo collegio oltre che un efficiente parlamentare nell'attività di commissione, sia su questioni di carattere generale che su temi che cominciavano ad agitare l'agenda politica (partecipazioni statali, energia elettrica, diritti sociali). Insomma: un ottimo socialdemocratico, in un altro paese dell'Occidente, che in Italia diventava una bandiera del marxismo sovietico pronto ad annunciare la prossima fine del capitalismo. Era quindi una perfetta sintesi della via italiana al socialismo, della legittimazione nazionale che Togliatti aveva voluto per un partito anti-sistema a cui erano funzionali gli eserciti di intellettuali a cui si offrivano riviste, giornali, cattedre, case editrici. Una storia da scrivere ancora che pone però il grande problema della funzione storica rivestita nel paese dall'intelligenza italiana, esemplificata dalle parole con cui Italo Calvino nel 1953 descriveva Giolitti come *un comunista modello*.

La stessa frattura del 1956, in realtà, consente di comprendere i risultati profondi di questo processo politico. Scroccu ricostruisce il dibattito interno al Pci. E' evidente che, nonostante il tentativo delle retoriche successive di costruire e giustificare diversi processi, il Partito comunista e la gran parte della sinistra italiana era completamente dentro uno schema al cui centro erano i prodotti politici e culturali del mondo sovietico. La macchina politica ed organizzativa del partito aveva tutti gli strumenti per continuare ad inglobare élite centrali e locali, gruppi intellettuali e ambienti sociali. La politica togliattiana offrì spazi e idee per superare, sostanzialmente indenne, le vicende del 1956, a partire dal sorprendente rapporto al XX congresso del Pcus fino all'intervento sovietico a Budapest. In questo senso ancora una volta, seguendo il filo scelto dall'autore, è utile analizzare il percorso di Giolitti come paradigma di un passaggio importante all'interno della sinistra italiana.

Il discorso del deputato piemontese, nell'VIII congresso comunista, conteneva richiami all'analisi del nuovo capitalismo, al metodo democratico, e di converso critiche al centralismo del partito o alla volontà di annacquare le conseguenze del cambiamento internazionale. Allo stesso tempo, però, lo stesso Giolitti si muoveva in quello stesso schema, condannava il riformismo, la socialdemocrazia, il revisionismo, il capitalismo occidentale: insomma finiva per legittimare la egemonia culturale sapientemente costruita dal comunismo togliattiano. La frattura finale, seguita alla pubblicazione del

suo famoso volumetto *Riforme e rivoluzione*, contiene tutti questi problemi. Il libro, per quanto aperto ai temi della democrazia politica e del pluralismo, del rinnovamento dell'analisi economica e della unità socialista, era del tutto interno ai miti palinogenetici della costruzione del socialismo e del potere operaio. Eppure la reprimenda che portò al suo abbandono dell'organizzazione rivela non solo i tradizionali metodi della nomenclatura comunista, quanto un modello di gestione delle relazioni interne e della lotta politica che farà scuola nella sinistra italiana.

La partecipazione socialista al primo centro-sinistra fu tanto importante per la democrazia italiana quanto disastrosa per il partito

Il passaggio successivo, l'adesione al Partito socialista, è un altro momento importante per comprendere il profilo della sinistra italiana nel momento di maggiore trasformazione del paese. La ricostruzione dell'iscrizione al partito e della campagna elettorale offre un piccolo spaccato del mondo della politica locale nella vecchia Repubblica. La tensione ideologica che vivevano riviste come *Passato e presente*, per quanto innovative e coraggiose, servono invece a dimostrare che quel mondo si muoveva ancora in una frattura che manteneva il socialismo italiano sospeso tra la trasformazione della socialdemocrazia europea e la imponente forza politica e culturale del Partito comunista. In realtà questa fase pone i maggiori problemi. La partecipazione socialista al primo centro-sinistra fu tanto importante per la democrazia italiana quanto disastrosa per il partito. Il Psi autonomista si frantumò appena entrato nel governo (notte di San Gregorio), e il partito nel suo complesso soffrì la terza maggiore scissione della sua storia. Le conseguenze elettorali, organizzative e politiche non saranno mai più recuperate.

Giolitti fu un protagonista della battaglia culturale e politica degli anni dell'apertura a sinistra. Il Partito socialista fece della programmazione e del governo dello sviluppo la bandiera del centro-sinistra. Il dibattito sulle distorsioni del paese e sul riequilibrio sociale, economico e territoriale fu al centro di una intensa stagione del riformismo italiano. Ancora una volta, però, si possono rilevare i contrasti e le contraddizioni che avevano segnato la sinistra italiana. La competizione con i comunisti e la subordinazione ai miti della pianificazione

pesarono nel determinare una politica che soffriva anche del dilettantismo e dell'inesperienza del gruppo dirigente socialista. Giolitti ministro del Bilancio, probabilmente il più lucido uomo del Psi al governo, cercò di realizzare un piano che conteneva misure concrete, per molti aspetti innovative e necessarie, e nello stesso tempo una impostazione dirigista frutto di quella tensione ideologica con il Pci e del retaggio marxista del socialismo italiano. Il Psi sfidò i poteri e i rapporti di forza stabilizzati nella società italiana e ne fu stritolato. Giolitti uscì dal governo; il partito ritornò poi al governo, ma ulteriormente frammentato e ridimensionato; il socialismo italiano, in sostanza, non era stato in grado di cambiare i dati costitutivi del compromesso su cui si basava la democrazia consociativa italiana.

Il volume curato da Giuliano Amato si muove su una più ampia prospettiva storica, cercando di analizzare l'intera biografia di Giolitti, ma seguendo le stesse direttrici di indagine: la giovinezza, l'intellettuale e il dirigente politico, pur privilegiando quasi sempre l'aspetto della memoria su quello della ricerca. Lo stesso Amato sottolinea il vincolo permanente con una originale storia della sinistra italiana che in molti casi si può interpretare attraverso la complessa personalità del politico piemontese. I primi saggi delineano proprio questo profilo. Mariuccia Salvati analizza il suo antifascismo, sottolineandone gli aspetti legati ai luoghi e alle tradizioni familiari che senza dubbio ne condizionano la formazione. Allo stesso tempo mette in evidenza come Giolitti appartenga alla seconda generazione dell'antifascismo, quella formatasi negli anni trenta, molto più condizionata dai miti del socialismo, e soprattutto da una accentuata determinazione nella scelta morale che emerge poi nella Resistenza e nelle sue scelte intellettuali e politiche. È un modello che, nella rielaborazione successiva, porta a sottovalutare altri aspetti cruciali della sua esperienza di vita (la Salvati parla ad esempio della Costituente).

Questo forte impegno morale, e per alcuni aspetti ideologico, emerge nelle ricostruzioni che Luisa Mangoni e Tommaso Munari realizzano per inquadrare il rapporto tra Giolitti e l'Einaudi. Anche se le conclusioni accentuano molto lo spirito di "editore" del dirigente socialista, è evidente che convergono nell'individuare la sua azione nella casa editrice, soprattutto fino al '56, come uno strumento di influenza culturale verso il Pci. Si tratta di un complesso intreccio tra un intellettuale ed un dirigente politico convinto che l'alta cultura poteva innovare il partito e condizionarne alcuni aspetti nel rapporto con la società italiana. Una linea piena di contraddi-



zioni che emerge nel confronto con il '56. Per Luciano Cafagna, ad esempio, si evidenziava quella doppia identità del Partito comunista dove potevano convivere il mito sovietico e quello aperto dell'Emilia rossa. Una peculiare combinazione che condizionava anche le scelte di quell'anno fatale (e la storia successiva). Insomma, la persistenza di uno schema originale che condizionava tutto il processo, come emerge anche dal rapido scambio di commenti che Claudio Pavone e Carlo Ripa di Meana fanno su *Passato e presente*, un rivista dove a fianco ad un intenso e stimolante dibattito culturale, persistevano programmazione e consiliarismo, o miti come quello della Jugoslavia di Tito.

E' solo al suo ritorno dall'Europa
che Giolitti si sente del tutto
integrato in una visione
del socialismo europeo

La programmazione fu, non a caso, la bandiera del Partito socialista nel centro-sinistra, e per molti aspetti il fulcro dell'azione politica di Giolitti. I contributi di Giorgio Ruffolo, Luigi Spaventa e Manin Carabba, in realtà, privilegiano soprattutto la memoria, i ricordi appassionanti di un momento storico della vita e della politica italiana. Franco Archibugi analizza invece pregi e limiti di quella esperienza, ma ne salva e valorizza lo spirito di fondo, il disegno di una politica capace di intervenire sulle ingiustizie sociali e sui problemi concreti dell'economia italiana. Nel complesso, però, resta il rimpianto di quella che gli autori considerano una occasione perduta. Allo stesso tempo è evidente la necessità di andare a fondo, di comprendere i termini di una impostazione dirigista e statalista e, di converso, di una opposizione di principio e conservatrice.

Meno complessa è la vicenda europea, raccontata da Gian Paolo Mazzella e Giuseppe Zanni. Non per la importanza delle scelte, quanto per la progressiva distanza che, secondo i due autori, questa esperienza determinò rispetto all'Italia e al

suo stesso partito. Giolitti, impegnato nella politica regionale e sui fondi strutturali, almeno in teoria continuava la sua esperienza ministeriale e intellettuale. In realtà maturò una nuova visione dell'Italia che ci avvicina alla parte più corposa del volume, la riflessione di Marco Gervasoni e Andrea Ricciardi sulla sua militanza politica.

Gervasoni traccia una linea che va dalla sua rottura con il Pci fino alla conclusione della sua esperienza nel Pds. Il filo conduttore della sua riflessione è il riformismo socialista. Non un atteggiamento radicale o progressista, ma invece completamente radicato nell'ambiente e nella cultura del socialismo. Una linea che nasce nell'universo culturale di lingua tedesca e si sviluppa nella sua profonda attività intellettuale, ma resta però sempre quella di un dirigente politico. Un militante che resta a lungo, come si è più volte sottolineato, marxista e critico severo del modello socialdemocratico. Quando lascia il Pci, dice Gervasoni, è un comunista eretico, ma anche negli anni sessanta continua a muoversi nel mito di una terza via, di un socialismo radicale che respinge le esperienze delle sinistre nordiche. E' solo al suo ritorno dall'Europa che Giolitti si sente del tutto integrato in una visione del socialismo europeo che lo porta ad una serrata critica del radicalismo del nuovo Pds occhettiano a cui pure aveva aderito.

Maggiore attenzione agli aspetti ricostruttivi è invece visibile nel saggio di Andrea Ricciardi. Lo studioso delinea i passaggi più importanti dal 1956 agli anni settanta, prestando una attenzione particolare ai rapporti politici indagati nell'esame della corrispondenza del deputato socialista. Emerge il tormento di una ricerca politica ed intellettuale, ma anche di una serie di incompiute decisioni del socialismo italiano. Poche pagine sono dedicate ad un aspetto non irrilevante, le sue esperienze elettorali e organizzative, da Massimo Guerrieri e Nerio Nesi.

I due volumi, in sostanza, pur con molte differenze di impostazione, arricchiscono l'analisi e la conoscenza del personaggio e della sua epoca, ma soprattutto pongono il problema di capire fino in fondo come i processi politici ed ideologici della guerra fredda si combinarono con l'anomalo sviluppo del socialismo e della sinistra italiana.

Macaluso

La doppiezza del Pci

>>>> **Gianfranco Sabattini**

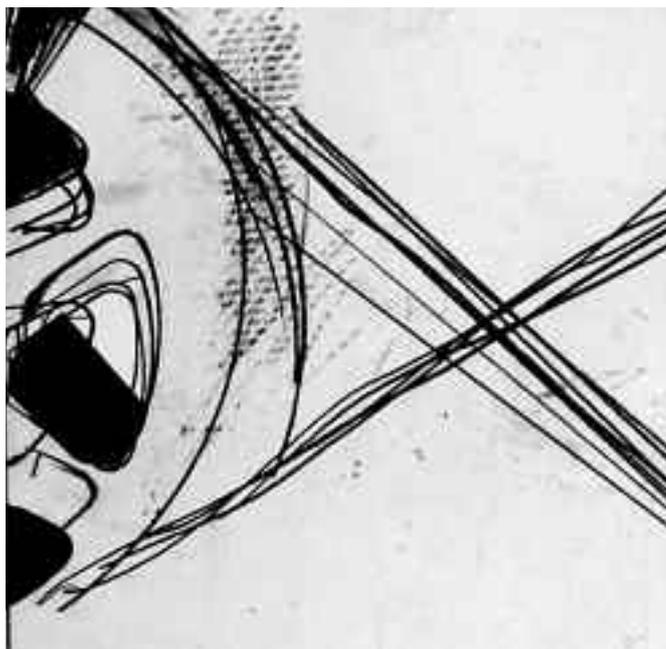
Emanuele Macaluso, storico dirigente del Pci, ha deciso di esaminare l'opera di Palmiro Togliatti dopo il suo rientro in Italia nel marzo del 1944. Lo fa "sollevando una questione che è stata al centro del dibattito storiografico e dello scontro politico negli anni della Prima repubblica e per molti versi anche della Seconda", rispondendo alle domande se il Pci è stato una forza politica del sistema o antisistema. L'analisi di Macaluso è finalizzata a dimostrare che dopo il 1944 il Pci non è stato un partito antisistema, e che la personalità del suo segretario non è stata caratterizzata dalla presunta "doppiezza" che molti gli hanno attribuito. Nel definire il Pci come partito antisistema il riferimento è sempre andato al suo legame con l'Urss e ai suoi intenti anticapitalistici: Macaluso, consapevole dell'intreccio profondo esistente tra questi due aspetti, cerca nella sua analisi di dipanare la complessità.

Lo stretto legame della fedeltà all'Urss con la politica anticapitalistica di questa è stato il motivo delle critiche che da destra e da sinistra sono state rivolte al partito, da Togliatti ad Occhetto; sulla base di queste critiche il Pci è sempre stato considerato "partito antisistema", inidoneo a governare il paese; si è trattato del celebre fattore di sbarramento "K". L'accusa, per Macaluso, ha una sua ragione, sino a giustificare il fatto che abbia accompagnato il partito anche quando Occhetto alla Bolognina ha avviato, dopo il crollo del Muro di Berlino, il tentativo di seppellire "sotto quelle macerie" il fattore K. Occorre perciò, secondo Macaluso, capire perché tale fattore abbia resistito al tentativo di rimozione, quanto abbia influito "sulla natura e sulla qualità della politica del Pci", e quale significato esso abbia avuto nel corso nell'evoluzione del confronto politico nazionale. Macaluso è del parere che l'approfondimento di tutti questi aspetti sia importante, perché può consentire di capire l'attuale "congiuntura della vita politica" dell'Italia. Togliatti, sbarcando a Salerno, ha rifondato il partito, ne ha definito le finalità e l'ha trasformato in un grande partito popolare; inoltre, escludendo in assoluto la costituzione nel paese li-

berato di un solo "partito al comando", ha individuato le riforme da realizzare assieme ai partiti delle diverse correnti sociali allora esistenti, poi confermate al V Congresso del partito nel 1946 e sancite successivamente nella Costituzione repubblicana. Secondo Macaluso il Pci di Togliatti si è sempre attenuto a questa linea programmatica; su di essa però ha pesato la contraddizione, sempre lamentata, tra l'opzione democratica dichiarata, pluralista e riformista, e il "legame di ferro con l'Urss". Questa contraddizione ha costituito il fondamento della presunta doppiezza di Togliatti e del partito da lui diretto; per cui, considerato il peso che la contraddizione ha esercitato sulla storia politica del paese, è importante intenderne la dinamica interna.

A testimoniare la fedeltà del Migliore
alla scelta della via italiana
al socialismo stanno l'ultimo
suo articolo su Rinascita
e il Memoriale di Yalta

Dopo il V Congresso del PCI del 1946, i risultati delle elezioni politiche del 1948, il peggioramento della situazione internazionale e la conseguente accresciuta influenza sovietica nel mondo hanno condizionato i rapporti tra i diversi partiti, sino a determinare, dopo il VI Congresso del 1948, un arretramento della strategia del Pci rispetto al precedente impegno a percorrere una "via italiana al socialismo". Poi è giunto il 1956 e il XX Congresso del Pcus, che ha determinato una "lacerante" discussione all'interno dell'intero gruppo dirigente del partito; questo, tuttavia, ha giustificato l'aggressione dell'Ungheria, considerando essenziale l'intervento armato, ed ha condannato ogni forma di dissenso, schierandosi compatto, salvo rare eccezioni, col principio enunciato da Togliatti, secondo il quale si doveva stare con la propria parte anche quando quella avesse sbagliato.



Poi è venuto il XXII Congresso del Pcus del 1961, che ha avuto l'effetto di rilanciare la discussione all'interno del gruppo dirigente del Pci sull'opportunità di continuare a conservare il rapporto stretto con l'Urss. Questa volta la dirigenza non è rimasta unita, e lo scontro ha investito direttamente Togliatti ed i suoi più stretti collaboratori. Il segretario è da presumere che abbia vissuto lo scontro in termini drammatici se, al termine dei lavori della Direzione del partito svoltasi nel dicembre del 1961 (in vista del X Congresso che si sarebbe svolto nel 1962) è arrivato ad annunciare, in contrapposizione ai propri critici, che era pronta una sua mozione, e chi avesse inteso "contestarla era libero di fare altrettanto con un documento alternativo".

Gli immediati successori di Togliatti
non hanno saputo creare
"una base originale dell'autonomia
del partito"

In occasione del X Congresso Togliatti ebbe modo di confermare la strategia che già precedentemente aveva annunciato per realizzare le riforme e per promuovere uno sviluppo graduale, muovendosi dentro una prospettiva socialista. A questa prospettiva, secondo Macaluso, Togliatti è rimasto sempre fedele, sino alla sua morte; e a testimoniare la fedeltà del Migliore alla scelta della via italiana al socialismo stanno l'ultimo suo articolo su *Rinascita* e il *Memoriale di Yalta*: nel primo ribadiva la necessità per l'Italia di riforme utili a superare le radici della reazione e della conservazione sociale, da realizzare stando all'interno del dettato costituzionale; nel secondo, invece, analizzava le ragioni che rendevano necessaria l'autonomia di ciascun partito nazionale, per facilitare l'adeguamento del-

le politiche nazionali ai cambiamenti in corso in ogni parte del mondo.

Ma se così stanno le cose, come si giustifica il perdurare dell'accusa di "doppiezza", da molti attribuita alla personalità ed alla strategia politica del segretario del Pci? Per Macaluso, la doppiezza non era della personalità di Togliatti, ma "nel Pci". Togliatti, sin tanto che è stato in vita, ha sempre avuto in cima alle sue preoccupazioni, oltre la via italiana al socialismo, la conservazione dell'unità del partito: il quale, sin dalla Resistenza, non è mai stato un corpo coeso ed unitario, in quanto nel suo seno sono coesistite diverse anime, che hanno sempre manifestato la tendenza a contestare la strategia togliattiana.

La più autorevole fra le contestazioni è stata quella di Pietro Secchia, radicalmente diversa da quella di una "sinistra comunista", i cui esponenti non avevano niente a che vedere con la cultura e l'esperienza politica dei componenti la generazione di Togliatti e di Secchia. Tuttavia, per Macaluso, tra la contestazione di Secchia e quella della sinistra comunista è corso un "filo rosso" che le ha unite (qui il discorso si fa sottile), nel senso che mentre la contestazione di Secchia ha riguardato la "vicinanza o la fedeltà" di Togliatti all'Urss, la contestazione della sinistra comunista ha riguardato la "strategia togliattiana e le modalità con cui era realizzata nel concreto svolgersi della lotta politica".

A undici anni dalla morte di Togliatti, nel 1975, è stato organizzato, da frange della sinistra comunista nel frattempo uscite o espulse dal Pci, un convegno dal titolo inequivocabile: "La nuova sinistra e Togliatti". Durante il suo svolgimento il leitmotiv è stato quello di affermare che non era sufficiente allora essere contro Togliatti, ma bisognava andare oltre Togliatti, per aderire ad una "visione articolata della rivoluzione mondiale", concepita come "pluralità di modelli di rotture rivoluzionarie", perché queste fossero "liberate dalla meschinità delle vie nazionali". Tutto questo è stato sostenuto per "aggregare" e superare la strategia che voleva trasformare gradualmente la società italiana da capitalistica in socialista.

A parte Secchia (sconfitto, ma fedele al partito), la sinistra comunista interna al partito, pur con l'intento di andare "oltre Togliatti", non ha consentito a Longo e Berlinguer, privi del prestigio e dell'autorevolezza del loro predecessore, di superare la presunta doppiezza originaria; infatti, per Macaluso, gli immediati successori di Togliatti non hanno saputo creare "una base originale dell'autonomia del partito", ed i loro "strappi", portati al rap-

porto privilegiato con l'Unione Sovietica, hanno avuto l'effetto di "dare fiato" all'interno del partito "alle trombe" di una "fiera resistenza" alla prosecuzione della strategia togliattiana. Il perdurare della doppiezza ha esposto il partito alla continuità della critica d'essere sempre inidoneo a governare il paese, e contemporaneamente ad un duro confronto con gli altri partiti politici sulla base di argomentazioni e di scelte che hanno finito col distruggere la prospettiva di riformare il paese nella prospettiva gradualista, riformista, pluralista e socialista.

La storia successiva del Pci è costellata di "frantumazioni" e di "apparentamenti"

La fine del compromesso storico ha segnato il "de profundis" della strategia espressa dalla via italiana al socialismo lasciata in eredità dalla leadership togliattiana del partito. Malgrado ciò Berlinguer, sino alla sua morte, non ha mai cessato di intrattenere rapporti con gli altri partiti, e in particolare con il Psi di Craxi, che nel 1983 ha incontrato alle Frattocchie per migliorare i rapporti tra i due partiti. I fatti però hanno smentito tutti i buoni intenti manifestati in occasione dell'incontro, in quanto Craxi, dopo l'incontro e dopo la sconfitta elettorale della Dc, ha valutato di poter egemonizzare la sinistra, e gli si è contrapposta la "durezza" dell'opposizione di Berlinguer, con l'intento di conservare al partito (unito, ma lacerato al suo interno) il peso ed il ruolo che aveva acquisito con i successi elettorali degli anni Settanta.

L'esito dello scontro è stato nefasto: il Psi al governo, senza un rapporto privilegiato con il Pci, non è riuscito a raggiungere gli scopi che intendeva perseguire; il Pci all'opposizione non è riuscito a creare le condizioni utili a realizzare non solo le riforme di struttura, da sempre "oggetto del desiderio" per percorrere la via italiana al socialismo, ma anche a fare fronte ai disagi ed alle conseguenze negative del processo di globalizzazione del capitalismo.

La rottura tra i due partiti, conclude Macaluso, ha comportato la rovina di entrambi: la "questione morale" posta a fondamento dell'opposizione del Pci al governo a conduzione socialista si è intrecciata con un giustizialismo che ha offuscato e fatto tramontare in modo definitivo la possibilità di risolvere le questioni connesse alla "ricucitura" dei partiti della sinistra democratica e riformista. La storia successiva del Pci è co-

stellata di "frantumazioni" e di "apparentamenti", che sono valsi a fare assumere a "politicanti improvvisati" ed ai loro partiti personali un ruolo-guida nelle vita politica del paese; gli uni e gli altri, dopo l'avvento della seconda Repubblica, hanno determinato la fine definitiva della possibilità di creare un'area politica socialista e riformista.

Oggi, conclude sconsolato Macaluso, si è nell'epoca dei "rotamatori", ovvero in un'epoca in cui si fa strame della propria memoria, con una sinistra che evoca come suoi ispiratori Giovanni XXIII e Papa Francesco, i quali, per quanto degni d'essere fonte d'ispirazione, sono portatori solo di valori caritatevoli nei confronti dell'indigenza dei più deboli, ma non dell'esigenza di rimuoverne le cause sociali ed economiche: mentre coloro che affermano d'essere di sinistra dovrebbero quantomeno tentare di correggerne gli effetti. Costoro, pur di conservarsi al potere, obnubilano e rinnegano il passato della sinistra, laddove ad essa dovrebbero fare riferimento per meglio costruire l'avvenire; e nella storia della sinistra, afferma giustamente Macaluso, "piaccia o non piaccia, c'è anche Bettino Craxi e il suo Psi".

Per quanto fedele allo svolgersi dei fatti, così come essi si sono succeduti a livello nazionale e internazionale, l'analisi di Macaluso solleva qualche interrogativo, il principale dei quali sembra essere questo: nel succedersi degli eventi non è anche imputabile alle scelte del Migliore la doppiezza (non di Togliatti ma del Pci)? E' vero che dopo Salerno Togliatti ha rinnovato il partito e affermato la via nazionale al socialismo: ma è anche altrettanto vero che la "sua" doppiezza è nata per avere voluto, creando il "grande partito", conservare al suo interno delle costole che non legavano tra loro, espresse non tanto da Pietro Secchia, sempre fedele al partito, ma soprattutto da coloro che hanno continuato a tenere vivo, dentro il partito, pur "mondato" dalle espulsioni, l'opposizione a Togliatti, per andare oltre Togliatti. Se non si fosse preoccupato di tenere insieme tutti i "gruppi rivoluzionari" all'interno del partito - e se, a livello di movimento comunista internazionale, sempre per esigenze unitarie, non avesse rinunciato, dopo il XX Congresso del Pcus, ad un ruolo dirigente che non fosse risultato solo ripiegato sulla tutela dell'originalità della via italiana al socialismo - forse un Pci meno "dilaniato" al suo interno gli avrebbe potuto consentire di creare le premesse per la costituzione in Italia di un'area socialista riformista, meno conflittuale e più coesa di quanto non sia stata: e sicuramente "insonorizzata" ai rumori delle voci populiste e ammaliatrici dei Di Pietro, dei grillini e di tanta altra fauna politica che certamente non hanno dimostrato di avere a cuore le sorti del paese.

>>>> **biblioteca / schede di lettura**Giuseppe Faravelli
Il socialista oscurato>>> **Domenico Letizia**

La storia del movimento socialista italiano è caratterizzata da alcuni elementi sconosciuti che la cultura marxista, dominante nel panorama della sinistra italiana, è quasi riuscita ad eliminare dalle analisi politiche del pensiero socialista italiano. Vi è tutto un versante del socialismo italiano, ottocentesco e novecentesco, che si distingue per elementi autonomisti, libertari e antidemocratici¹. Tra questi “rappresentanti” troviamo la figura di Giuseppe Faravelli². Nato a Broni (Pavia) il 29 marzo 1896, fu tra i protagonisti dei “Gruppi studenteschi socialisti”; in seguito divenne segretario della Camera del lavoro di Pavia, entrando a far parte della direzione provinciale del Psi e divenne direttore del giornale socialista *La Plebe*. Fu tra i più accaniti sostenitori di un’ intesa tra il Partito socialista e il movimento di Giustizia e Libertà, in funzione di una più efficace lotta al regime fascista. Nel luglio del 1931 Faravelli raggiunge il suo obiettivo: Psi e Gl firmano l’ accordo interpartitico antifascista. Durante un viaggio in Francia, nel 1942, viene arrestato dalla polizia tedesca e consegnato ai fascisti, che lo condannano a trent’anni di carcere; successivamente riesce ad evadere e a riparare in Svizzera.

Faravelli è tra le anime più critiche del pensiero socialista, ed il suo ragionamento è incentrato su analisi di particolare pregio culturale e politico. Riguardo al ruolo del Psi nel 1946, scrisse: “Un fatto incontestabile e incontestato è che

il nostro Partito, subito dopo la liberazione del paese, occupava nella scena politica il posto centrale, circondato dall’ aspettativa fiduciosa della grande maggioranza del popolo italiano, che vedeva in lui l’antitesi radicale del fascismo e l’ artefice di un profondo ed effettivo rinnovamento nazionale capace a questo scopo di sottomettere alla propria gagliarda volontà le altre forze politiche. Quest’ aspettativa è stata delusa. A poco più di un anno di distanza la scena politica è completamente mutata. Essa non è dominata da noi, ma dall’ aspro e drammatico duello fra due partiti non democratici: il partito democristiano e il partito comunista, di fronte ai quali non si capisce bene se il nostro Partito adempia alla funzione poco comoda e inconcludente di mediatore, ovvero occupi la posizione poco lusinghiera del rimorchio”³.

“È il mezzo
che giustifica il fine;
sicché mezzi
antidemocratici
– malgrado le illusioni
di chi li adopera –
implicano
necessariamente
un fine
non democratico”

Per Faravelli socialismo e libertà, mezzi e fini, sono una priorità per lo sviluppo e l’ estensione del pensiero democratico: “Siamo tutti d’ accordo, almeno a parole, nel definirci democratici nella finalità e nel metodo, nel dichiararci insomma per

la democrazia integrale”. La dura critica ai rivoluzionari marxisti, definiti dal Faravelli reazionari, è posta su basi democratiche ancorate a valori di libertà imprescindibili da qualsiasi fine che un gruppo politico si ponga come obiettivo. Per Faravelli sono i mezzi a giustificare il fine: se i mezzi sono autoritari, totalitari, illiberali, non vi sarà come fine che una società autoritaria, totalitaria e illiberali. Di interesse notevole risulta la sua critica alle finalità dei comunisti: “I comunisti sono notoriamente antidemocratici nel metodo: ma contro l’ opinione volgare bisogna ben chiarire che lo sono anche nel fine; quantunque ciò sia logicamente ovvio per chi respinge la massima machiavellica, cara a tutti i reazionari, secondo cui il fine giustificherebbe qualsiasi mezzo, compresi i mezzi la cui natura contrastasse con il fine stesso. E noi rovesciamo precisamente quella massima nefasta e diciamo che è il mezzo che giustifica il fine, e cioè che è dai mezzi impiegati che si giudica il fine; sicché mezzi antidemocratici – malgrado le illusioni di chi li adopera – implicano necessariamente un fine non democratico”. Le considerazioni del Faravelli sembrano anticipare di decenni le analisi storiografiche sulla metodologia e il concetto di rivoluzione, e su tutta la sua portata intrinsecamente autoritaria, considerato che la “rivoluzione”, per giustificare se stessa, non può che eliminare tutte le sfumature e le contraddizioni esistenti all’ interno di una società. Faravelli fu anche fautore di un approccio laico e socialista alle analisi legate alla proprietà privata, ritenendo una sua eventuale abolizione non solo dannosa per la società, ma causa di allontanamento dalla causa socialista sia dei ceti medi sia del mondo contadino. Faravelli riteneva che il compito del socialismo fosse quello di rivitalizzare tutte le clas-

1 C. ROSSELLI, *Socialismo liberale e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1973.

2 Il socialismo al bivio: *l’archivio di Giuseppe Faravelli, 1945-1950*, a cura di S. Merli e P.C. Masini, Feltrinelli, 1991.

3 G. FARAVELLI, *Per l’ autonomia del Partito Socialista*, discorso pronunciato nel convegno degli amici di Critica Sociale tenutosi a Milano nei giorni 7-8 settembre 1946, Biblioteca Gino Bianco, Fondo Gino Bianco. Da esso sono tratte anche le citazioni seguenti.



Pino Pascali, *Le balene*, 1964

si produttive: “Nella società borghese, tra i confini della borghesia e del proletariato, ci sono certamente altre classi intermedie, più o meno sfruttate ed oppresse, più o meno disumanate: i così detti ‘ceti medi’, il cui peso numerico è in Italia superiore a quella della stessa classe operaia”.

Nelle considerazioni di Faravelli queste classi intermedie, malgrado il conflitto d’interesse tra loro e la classe capitalistica, si pongono tutte più o meno sul terreno della proprietà individuale e sono tutte più o meno vincolate ai fondamenti della società attuale: “Prendiamo il caso dei ‘mezzadri’, a favore dei quali la Confederazione del Lavoro ha iniziato da tempo un’agitazione – nella quale i comunisti e i democristiani gareggiano in demagogia – perché sia aumentata a loro

favore la quota del reddito dei fondi che essi coltivano. [...] I mezzadri sono certamente una categoria di sfruttati, ed il proletariato ha ogni interesse a guadagnarsene l’alleanza sostenendo con simpatia le sue rivendicazioni, ciò che d’altronde il Partito Socialista non ha mancato di fare. Ma l’ideale dei mezzadri non è certamente quello di abolire la proprietà privata bensì quello di acquistare la proprietà del fondo”.

Faravelli osserva che i mezzadri e i ceti medi non potrebbero mai divenire i protagonisti di una rivoluzione comunista come ricercata dal marxismo poiché le loro aspirazioni e rivendicazioni sociali non sono da ricercare in un sistema coercitivo come quello sognato dal Partito comunista. Quello che Faravelli analizza con estrema critica ed estremo ardo-

re è anche la finta coscienza di classe, distruttiva e coercitiva, che il comunismo italiano cerca di diffondere, mascherando quella che poi è la realtà pragmatica dei componenti della sua classe dirigente. Il pensiero di Faravelli sembra anche anticipare quella che sarà la realtà del sindacalismo di matrice comunista, che diffondendosi avrà prerogative lontane dalla solidarietà di classe: “Nella storia del movimento operaio abbiamo visto e vediamo ancora purtroppo molto spesso prevalere una solidarietà non di classe, ma di categorie, e l’azione proletaria ridursi ad uno sterile corporativismo riformista del quale si avvantaggiano soltanto élites operaie, ovvero gli operai di determinati settori e regioni a danno degli altri operai e contadini. Abbiamo visto inoltre, e vediamo ancora, la lotta di classe proletaria limitarsi ad una approssimazione puramente negativa contro la classe e la società capitalista”.

Da tali analisi Faravelli traccia quello che il Partito socialista dovrebbe sperimentare e rincorrere, difendendosi dalla duplice minaccia totalitaria. Il percorso socialista è tracciato: “Difendere, intransigentemente, ferocemente, l’autonomia della classe lavoratrice, che è quanto dire strapparla a qualsiasi costo alle spire dell’utopismo bolscevico e dell’utopismo cristiano sociale per ricondurla alla concezione e alla prassi del socialismo democratico”. Faravelli intende conservare l’autonomia del proletariato, ovvero non solo portare al “completo trionfo nel socialismo di tutti i valori della società moderna”, ma difendere instancabilmente “l’insindacabile libertà del pensiero e della critica, retaggio della Rivoluzione Liberale, l’indipendenza dello spirito e della persona umana”. Il pensiero socialista è costellato da pensatori al confine tra socialismo, liberal-socialismo ed ethos libertario, in opposizione al regime comunista e al pensiero marxista, rincorrendo i valori della democrazia e del liberalismo: “La vera ed operante unità rivoluzionaria si avrà solo nell’autonomia, e quindi soltanto sotto la bandiera del socialismo democratico che di questa autonomia è l’unico baluardo”.

>>>> **le immagini di questo numero**

Rivoluzioni in tempo di pace

>>>> **Francesca Franco**

Una fitta serie di incontri, manifestazioni e mostre celebra in questo ultimo lustro del 2013 il Gruppo 63, ponendo l'attenzione sull'identità plurima di un collettivo che raccolse scrittori, editori, giornalisti, artisti intorno alla necessità di riformare, insieme con i codici espressivi, lo stile di vita e il modo di pensare in un momento, l'inizio degli anni 60, che accoglieva le speranze di un meglio possibile esplose dopo la Liberazione insieme con il primo sfaldamento delle aspettative in un'effettiva modificazione delle strutture sociali e politiche esistenti. Tra il 1963 e il 1964 il panorama cambiò repentinamente e la spinta propulsiva (politica, sociale, economica), che la comunità occidentale aveva saputo tirare fuori dalle rovine della II Guerra mondiale, iniziò a flettersi, preparando la conflittualità poi detonata nel piombo degli anni 70.

Per quei giovani intellettuali era chiara l'impossibilità di opporsi frontalmente a un sistema capitalista dotato di mimetica capacità di riassorbimento. Si trattava dunque di riformare la cultura dall'interno del vigente sistema culturale: facendo i conti con l'accelerazione tecnologica della civiltà dell'oggetto di consumo e con il nuovo orizzonte epistemologico aperto da antropologia, psicanalisi, semiologia, sociologia. Considerando che protagonisti e sodali del Gruppo 63 sono stati uomini che hanno ricoperto punti nodali dell'establishment (pensiamo a Umberto Eco e Angelo Guglielmi), è innegabile che la loro rivoluzione in tempo di pace sia stata una rivoluzione mancata. Che scontiamo ancora oggi e che ci spinge a cercare le cause storiche e culturali della fragilità del nostro spirito democratico, deficiente di un coraggiosa disanima critica sulla Storia del pensiero: ciò che è da prendere, perché ha valore di verità e non solo di realtà per l'uomo, e ciò che è invece da rifiutare perché è un falso movimento. Come l'ottimismo vitalistico fine a se stesso del futurismo militante o il nichilismo nascosto nella provocazione dada: retaggi illustri che, se non riconosciuti anche nel loro latente, inficiano qualsiasi tentativo di rivoluzione nel momento stesso in cui sono assunti come rimedi buoni per tutte le stagioni. Senza ipotizzare che gli artisti d'inizio 900 riuscirono a ricodificare e rigenerare il lin-

guaggio dell'arte nonostante se stessi e la cultura dell'epoca, magari facendo appello a un senso innato dell'umano covato nel cuore nel frastuono di slogan e proclami.

Una delle cause del fallimento di quella rivoluzione, che si annunciava con i migliori auspici, è da individuarsi nell'incapacità, dimostrata proprio da chi si fece ispiratore massimo o portavoce di maggior successo della neoavanguardia degli anni 60, di comprendere pienamente la trasformazione antropologica annunciata da quegli stessi artisti fatti materia di saggi e disquisizioni, ospitati nelle riviste o chiamati magari a collaborarvi. Le loro opere proponevano, celebrate e incomprese, una vera e propria metamorfosi dei paradigmi interpretativi della realtà a partire da quella dell'uomo, andando anche oltre le posizioni illuministe de "il Verri" di Luciano Anceschi: brillanti ma insufficienti a rovesciare convenzioni millenarie, tanto meno a portare lo sguardo lì dove le logiche tradizionali lo hanno sempre escluso: la capacità d'immaginare e, dunque pensare, che alla nascita emerge dalla biologia del corpo. Un'intuizione che supera d'un balzo l'identità dell'uomo come ragione ereditata dal Logos occidentale e riformulata dal Cattolicesimo nella religione come ragione di stato e nella religione secondo ragione dal Cristianesimo (si veda in proposito J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2005).

All'abominevole efficienza della guerra e del progetto di sterminio degli ebrei, l'Informale europeo e l'Espressionismo astratto della Scuola di New York rispondono, rifiutando qualsiasi forma costruita secondo canoni razionali rapportabili alle consuetudini precedenti, a vantaggio di un'immersione nella biologia del corpo pronta a spingersi sino alle origini irrazionali del linguaggio, dove l'essere e il fare dell'artista prendono il sopravvento insieme alla materia, con cui l'opera finisce per identificarsi, come mostrano gli Ostaggi (1943-45) dipinti da Jean Fautrier durante l'internamento in un ospedale psichiatrico, dove l'artista-partigiano aveva trovato rifugio fingendosi pazzo. A dispetto della malattia mentale che lo avrebbe portato alla morte prematura, dal 1947 Jackson Pollock pro-



Tano Festa, *Finestra*, 1962

pone con i suoi drip painting un paradosso razionalmente parlando indecifrabile: un segno pittorico che si fa tanto più spersonalizzante e anti-autoriale quanto più è libero e spontaneo, perché attinge al momento aurorale dell'uomo, lì dov'è il limbo (che è separazione ma anche tangenza) tra fisico e mentale. Due anni dopo Alberto Burri supera la scissione tra supporto (soma) e rappresentazione, conquistando all'immagine pittorica un corpo tridimensionale carico di un vissuto, per quanto pieno di dolore e strazio impossibili a rimarginarsi, in sintonia con la condanna a un disperante confronto con il nulla, con cui l'Esistenzialismo trasporta in un mondo che si vorrebbe nuovo l'essere-per-la-morte di Heidegger. Ma questa condanna è presto sconfessata dall'emergere di una nuova figurazione attraverso la scrittura, intesa come diretta emanazione del flusso del pensiero. Qui nasce la pittura di Gastone Novelli con le sue superfici luminose di bianco calce gremite di segni e abbozzi di forme, che una sensibile grafia gestuale tesse in narrazioni di sintesi lirica, trovando in Paul Klee le sue origini prossime e quelle remote nei graffiti preistorici. Dalla poetica del muro, che trattiene in sé le tracce del trascorrere del tempo, la sua ricerca si sviluppa nell'assimilazione dello spazio della tela a un'infinita pagina di diario, in cui recuperare le radici stesse del linguaggio, quando scrittura e disegno coincidevano e la linea era l'elemento primo. Dal gesto del ta-

glio della tela, con cui Lucio Fontana annuncia un progetto d'azione nel vivo di una situazione storica che guarda oltre la crisi del dopoguerra, muove i suoi passi Piero Manzoni, per rifiutare ogni proiezione della tragica espressività dell'artista e affidare la creazione dell'immagine al processo stesso di condensazione della materia. Privi di lacerazioni epidermiche, i suoi Achromie non rimandano ad altro che alla loro presenza: ovvia come la luce che li rende visibili, incomprensibile come la pagina bianca che i versicoli di Giuseppe Ungaretti tiene insieme. Il bianco, che già occhieggiava insistente sulle tele irascibili di Sam Francis, Willem De Kooning e Franz Kline, si afferma come linguaggio assoluto nelle opere del Gruppo Zero di Düsseldorf, nelle estroflessioni di Enrico Castellani e Agostino Bonalumi, per vivere in rapporto tensivo con il suo opposto, il nero, assunto invece per la sua massima intensità visiva da Francesco Lo Savio, interessato a una ricerca spaziale dove la luce è l'unico elemento a definire la strutturazione di superfici, che cercano con l'ambiente un contatto reale.

Questo dialogo tra bianco e nero prepara la ricerca di Gianfranco Baruchello intenta a esplorare l'attività pensante della mente, facendola assurgere nel 1966 alla forma letteraria nel romanzo *Mi viene in mente* (Schwarz, Milano). Qui l'artista cataloga le sue minima visibilia: ideogrammi formicolanti nello spazio vuoto della tela – vasto quanto il mare aperto e “pieno di pruriti” – e aventi origine prima ancora che iconica sonora, in sintonia con le strategie linguistiche di Raymond Rousset e i giochi fonetici cari a Duchamp, per il quale «Ce sont les regardeurs qui font la peinture» ben prima che Eco scrivesse *Opera aperta* (1961-62).

Tra le parole e le cose, la capacità d'immaginare dell'uomo, esauritosi l'epos della ricostruzione, il neorealismo non è più in grado di raccontare la società del dopoguerra, tanto meno spiegare il suo male oscuro, indagato invece con prontezza da artisti come Fabio Mauri, che nelle scenografie per la commedia *L'Isola*, da lui stesso scritta nel 1960, eleva la pratica del prelievo dai comici alle dimensioni ambientali dello spettacolo, per prendere in giro la civiltà di massa con i suoi stessi mezzi, anche se la morale della storia potrebbe sintetizzarsi nel titolo di un saggio di Angiola Massucco Costa, “La insocietevole socievolezza degli uomini” e le immagini collettive nelle relazioni interindividuali. Un male oscuro che il “cinemapienso” di Antonioni impara presto a raccontare nei tempi sospesi e negli spazi vuoti della narrazione filmica, svelando l'inquietudine dell'uomo contemporaneo, in cui i sentimenti perdono ogni carattere romantico per diventare inesplicabili grovigli mentali. Questo stesso senso di indicibile ritroviamo

negli Schermi di Mauri, simili a teloni cinematografici o monitor tv. Essi sottendono una ricerca sul fenomeno della percezione psicologicamente inteso e ricodificato nei suoi meccanismi dal nuovo emblema collettivo, il cinema. Meccanismi che una serie di riflessioni avvenuta all'interno della "Revue Internationale de Filmologie" (1947-61) approfondisce con spirito interdisciplinare: parlando di analogia tra film e sogno e tra spettatore e sognatore (Cesare Musatti), dell'esperienza vissuta dal pubblico al cinema e del rapporto tra cinema, educazione e infanzia (Didier Anzieu) per la capacità che questa "macchina per pensare" ha di coinvolgere ed emozionare, attivando processi inconsci di proiezione e identificazione. Succede così che, proprio all'interno delle società più razionali e tecnologicamente avanzate, Edgar Morin parli di natura immaginaria dell'uomo (*Le cinéma, ou l'homme imaginaire*, 1956, pubblicato in Italia solo 26 anni dopo, quando la cultura ufficiale ha "familiarizzato" con l'Irrazionalismo affermatosi sulla scena internazionale con i movimenti neoespressionisti, come i Nuovi Selvaggi e la Transavanguardia teorizzata da Achille Bonito Oliva nel 1979). Sulla quale pesa però il falso giudizio razionalistico, caro a Freud e all'alienistica dell'800, per cui la modalità di pensiero del sogno sarebbe del tutto analoga a quella psicotica, esponendo l'uomo alla pazzia qualora la barriera tra sonno e veglia venisse infranta e le immagini oniriche invadessero la mente della veglia. Cosa che l'industria farmacologica prima e il dilagare delle droghe poi avrebbe reso (artificialmente) esperibile, confermando la dottrina laica dell'inconscio perverso e quella religiosa del peccato originale. Nel 1963 questo falso giudizio è riproposto da Manfred Bleuler che, denunciando il fallimento della psichiatria ottocentesca nella eziopatogenesi della schizofrenia, chiude ogni ricerca sull'irrazionale bloccandola alla scoperta dell'uomo dionisiaco compiuta da Nietzsche ma minata dal naufragio nella malattia mentale. Malattia di cui il Surrealismo prima e l'anti-psichiatria poi negano, semplicisticamente e ciecamente, l'esistenza, nel tentativo di salvare l'intuizione nietzschiana e traghettarla nella contro-cultura liberista del 68. Con dubbi risultati, indagati solo recentemente in due saggi, rispettivamente, del 2010 e del 2011 (Mimesis, Milano): *Oltre l'utopia basagliana* di Adriano Segatori e *Berlusconi o il '68* realizzato di Mario Perniola. Il primo impegnato a sviscerare l'ideologia sottesa dalla riduzione del disturbo psichico a un vago disagio sociale, per il quale è prevista solo una caritatevole assistenza. Il secondo teso a illustrare come tutti gli obiettivi del 68 – discredito dell'istruzione e della competenze, ostilità nei confronti delle istituzioni giudiziarie, deregolamenta-

zione della sessualità e vitalismo giovanilistico, trionfo della comunicazione massmediatica e oblio della Storia – siano di fatto gli slogan cavalcati da Berlusconi.

Con il fallimento della psichiatria deve fare conti non solo Fabio Mauri, che la malattia mentale aveva esperito in seguito alle morti e alle devastazioni della guerra, ma tutta la società degli anni 60 imbevuta di nuovi miti e nuovi riti, primo fra tutti l'esercizio di una libertà totale e il desiderio acefalo. Se non ché, a metà di quegli anni 60 che già preparano la primavera del 68, qualcosa impercettibilmente scricchiola, s'incrina, cede. E Mario Schifano lo dice. Mentore Pablo Picasso, l'artista è precocemente conscio della dimensione mediale tanto dell'arte quanto dell'artista e sin dall'inizio porta l'indagine sul fenomeno della percezione nel cuore stesso dell'universo totalizzante dei mass-media. Attraverso un colore industriale privo di sfumature ma ricco di segni e colature fa della tela un campo di sensibilizzazione emozionale, dove emergono frammenti di realtà asintattici come il susseguirsi di inquadrature fini a se stesse, in cui l'artista coglie come il fo-



Henri Matisse, *Finestra aperta*, 1905, Musée de Peinture et Sculpture, Grenoble. Opera esposta nella mostra *Matisse und die Fauves*, Albertina, Vienna, 20 settembre 2013 – 12 gennaio 2014



Gianni Berengo Gardin, Parma – Istituto psichiatrico, 1968/ 2004, foto Andrea Mantegna

tografo di Blow up l’invisibile violenza della società del benessere. Ancor prima che dalla Pop Art di Warhol, egli infatti apprende dagli Impressionisti che la fotografia, nonostante la sua presunta chiarezza iconica, lascia spazio all’ambiguità e perfino all’astrazione, aprendo la figurazione a un più ampio valore allegorico. Il cinema interessa Schifano perché mezzo di riproduzione-e-trasformazione del presente in immagini e, dunque, in linguaggio, e perché le sue immagini in movimento somigliano più della pittura alla vita degli uomini, che egli intende raccontare senza articolare discorsi.

Risponde a questa ricerca anche l’uso dei filtri colorati che egli introduce a metà degli anni 60, mutuandolo dal “piano cromatico” del cinema: antirealistico in *Une femme est une femme* di Godard; espressivo di stati d’animo in *Deserto rosso* di Antonioni. Piegato in *Giulietta degli spiriti* di Federico Fellini a una ricodificazione del meraviglioso che non distingue tra realtà, ricordo e allucinazione, in ossequio al vecchio adagio razionalistico. E c’è da chiedersi se non sia qui, in questa voluta confusione tra ciò che è e ciò che non è, tra sano e malato, tra umano e non umano (come recita il titolo di un film dell’artista del 1969) l’inganno culturale che in quegli anni di speranze possibili brucia anzitempo quanti vorrebbero dire qualcosa di diverso, ma non sanno pensarlo, né riconoscere su labbra ribelli Cimiteri d’opinione, si potrebbe glossare citando un’opera del 1962 di Gianfranco Baruchello.

Proprio a metà del decennio risale una serie sintomatica di quadri, *Suicidio* (1965), in cui Schifano evoca le Finestre tante volte dipinte dallo spirito fauve di Matisse intento a cogliere il privato di un interno domestico in comunicazione

con la luce e i colori del mondo esterno. Mondo che le Finestre di Tano Festa, spaesate nello spazio quotidiano quanto manichini metafisici, sembrano invece voler chiudere fuori, nonostante la loro forma oggettivata (e tautologica) di apertura. Al mondo esterno rivolge invece la propria attenzione Franco Angeli, assumendo quali nuovi stereotipi popolari i simboli del potere restituiti dalla strada: la falce e il martello, la svastica, l’aquila fascista e la sua aggiornata metamorfosi nel simbolo massonico del dollaro americano. Questi fantasmi della mente, che oscuramente condizionano il presente, diventano oggetto del suo realismo di massa e di essi egli si serve in funzione espressiva per tessere una poetica a fosche tinte, cui solo fa da contraltare in quegli anni la solare trasfigurazione fantastica del mondo messa in atto da Pino Pascali attraverso una manualità, che unisce tecnica e gioco infantile, per meglio rispondere alle finzioni della società dello spettacolo. In entrambi i casi sono, quelle di questi artisti, vite vissute *Col diavolo in corpo*, scrive Osvaldo Guerrieri (Neri Pozza, Milano 2013), che redige un catalogo - da Amedeo Modigliani a Carmelo Bene - di esistenze tormentate, buttate al vento o terminate assurdamente anzitempo. Una storia italiana di genialità e catastrofi che inizia però non nella Parigi maudit di Paul Verlaine ma, ancor prima, nella ribellione esistenziale e politica di Jacopo Ortis e nelle tragedie alfieriane, dove lo scontro tra tiranno e uomo libero non è un conflitto tra rivali ma tra l’io e il suo doppio speculare: identici e reversibili nell’impotenza ad amare e a vivere. Sanare questa impotenza non sarà allora il primo atto di una rivoluzione possibile?



Occhiomaggio, *Wednesday morning*, 1977, foto Andrea Mantegna.